

Guida de' forestieri curiosi di vedere e d'intendere
le cose più notabili della regal città di Napoli e del suo amenissimo distretto,
ritrovata colla lettura dei buoni scrittori, e colla propria diligenza,
dall'abate Pompeo Sarnelli.

Napoli, 1685

a cura di Giuseppina Acerbo

(dall'esemplare della Biblioteca Nazionale "Vittorio Emanuele III" di Napoli,
Raccolta Notarianno B 1076)

Università degli Studi di Napoli "Federico II"
Dipartimento di Discipline Storiche

Napoli, 2008

[Antiporta]



TAVOLA [I]¹

¹ Guida de' forastieri. / In Napoli 1685, a spese di Antonio Bulifon, libraro di Sua Eccellenza, con licenza de' superiori et privilegio. / Capitan ingegner Sebastiano Indlicato. Giovan Battista Brisson sculpsit.

[Frontespizio] **Guida**
de' forestieri
curiosi di vedere e d'intendere le cose
più notabili della regal città
di Napoli
e del suo amenissimo distretto,
ritrovata colla lettura dei buoni
scrittori, e colla propria di-
ligenza, dall'abate
Pompeo Sarnelli;
ornata di vaghissime figure;
dedicata
all'illustrissimo e reverendissimo
monsignor
Francesco Maria
Pignatelli,
arcivescovo di Taranto e regio consigliere.



In Napoli, presso Giuseppe Roselli, 1685.
A spese di Antonio Bulifon, libraro di Sua Eccellenza,
con licenza de' superiori et privilegio.



²[c. Ir] **Illustrissimo e reverendissimo signore, padrone colendissimo,**



engon con umilissimo ossequio al corteggio di Vostra Signoria Illustrissima, che è la meraviglia del nostro secolo, le meraviglie di Napoli; fra le quali, havendo Ella fatto il noviziato alle virtù ed alla sapienza, indi il progresso alla gloria, ben [Iv] può chiamarle Sue dimestiche, imperocché Napoli, Sua patria, L'ammirò infin dalla fanciullezza, come l'angelo delle scuole suo paesano, porre in non cale le grandezze della Sua casa, che è seminario di eroi, calcare il fasto de' titoli più sovrani, e sotto nere divise consagrarsi alla chercial milizia di Gaetano, dimostrando che i generosi rampolli del Suo lignaggio, non solo nel carattere, ma nelle imprese magnanime, da fanciulli son grandi.

Fu [IIr] quest'alba della Sua vita sì luminosa, che riuscì presagio di un meriggio di gloria; né altrimenti divenir dovea, se cominciò la carriera de' fatti eroici sotto la disciplina di Carlo Pignattelli, nel cui solo nome si ravvisa l'idea del sapere e della prudenza; e qual altro Achille ammaestrato da così saggio Chirone, fu veduta primieramente svelare³ a Dio le vittime delle passioni più tiranne; indi, conciliando lo spirito con le lettere, far Sua propria la [IIv] facondia di Atene e di Roma, adornata dall'erudizioni più pellegrine e da' tesori più riposti di Parnaso, accioché nulla mancasse al Suo ingegno.

Si trasferì poscia agli studj delle filosofiche contemplazioni, e non contento di quanto insegnò Aristotele nelle naturali, etiche e politiche speculazioni, entrò nella Stoà e nell'Accademia e conobbe ancora i ritrovati mirabili di Demogrito. Quindi, passando alla scienza divina, fece arrossire i più [IIIr] vecchi maestri, e raccogliendo da' sacrosanti concilj e da gli antichi padri greci e latini ogni più alto sentimento, divenne nell'età ancor tenera maestro nella filosofia e nella teologia in Napoli, in Roma ed in Madrid. Quivi, amata e riverita da tutti, non era nella regia del nostro sovrano monarca chi ne' dubbj non ricorresse al Suo oracolo, ammirando l'eroiche Sue virtù. Perciò, vacata appena la sede arcivescovale di Taranto, senza che ne men [IIIv] cadesse in pensiero alla Sua modestia, fu con applauso universale eletta

² Da questo punto in poi la *princeps* non esplicita la paginazione. Per agevolare la consultazione, le carte saranno numerate convenzionalmente con numeri ordinali e la specifica *recto* e *verso*.

³ *Princeps*: svenare.

ad una cattedra così nobile; ed ancorché la Sua conosciuta umiltà ricusasse, riuscì di maggior nerbo la persuasione de' personaggi più grandi di quella corte, e de' più buoni e più saggi padri della sua religione. Conferitasi in Roma, pietra lidia delle scienze e delle virtù, fu ammirata nel fior dell'età trattar da maestro le quistioni: o fusse nel publico esame avanti il Supremo [IVr] Pastore, o ne' famigliari ragionamenti co' letterati di maggior grido, restando tutti innamorati della Sua generosità, della modestia e della bontà, unita con le gentilissime Sue maniere.

Precorse per tutto, e viè più in Taranto, la fama di doti così belle del Suo prelato, e le conobbe poscia, con la presenza, maggiori del grido; e ben si dovevano nel Suo arrivo accoglienze così magnifiche ed allegrezze così memorabili di tutta la città e [IVv] de' baroni della Sua diocesi; ove, corrispondendo prima con uguali dimostrazioni di stima e d'affetto, imprese vigorosamente l'incarco della sollecitudine pastorale e, calcando le gloriose vestigia dell'arcivescovo san Carlo, mise in opera quanto quegli scrisse e praticò. Quindi a ragione tien sempre per le mani la *Vita* di quel santissimo pastore, per imitarla, e gli atti della Chiesa di Melano, per ponergli in opera, co[Vr]me han tutti veduto nella santa visita, che fu precorsa con ingegnosa accuratezza da un generale auditore di profondo intendimento e di vita ammendata, sponendo a tutti l'editto, e facendo adempirgli ordini in quello contenuti.

Purtroppo malagevol sarebbe chiuder nel breve giro di una lettera le maniere usate⁴ nel maneggiar così grand'opera, furieri della quale furon numerosi missionarj, spargendosi prima continue orazioni, e di poi assegnan[Vv]dosi tutte l'ore del giorno e parte della notte in orare, in recitar divini ufficj, e fin nella mensa non far mancar lezioni de libri spirituali; in celebrare, esser nell'atto della visita, ora locale ora personale; dare udienza nella mattina al clero, a' laici nel giorno; ed ordinare i decreti, del frutto de' quali son testimonj il divino culto, ristituito all'antico splendore, la riforma del clero, lo stabilito insegnamento de' sacrosanti misteri della fede, [VIr] lo sterminio de' pubblici peccati, la frequenza de' sacramenti e delle congregazioni, le nuove parrocchie stituite, il gastigo de' malvagi, de' quali altri proscritti altri sospesi, il sovvenimento a' miserabili, l'edificazione a' popoli, e la nuova congregazione, eretta in Taranto, de' riti ecclesiastici, di teologia morale, di sacri canoni e di contemplazioni; rimanendo così bene adempita opera cotanto santa, che richiamò la Bontà da quell'esi[VIv]lio ove ha confinato il Vizio. Ed acciocché trionfasse nel Suo tribunale la sola giustizia, lo provide di un vicario generale fornito di eminenza in ogni virtù, e di nuovi ministeri, fra' quali dell'avvocato del fisco e de' poveri, che si veggon consolati e difesi, come consolate e difese, parimente, le vedove e pupilli. Ma chi potrebbe comprender la Sua magnificenza, o nel sovenire a' bisognosi,⁵ o nel riparare il Suo palagio, o nell'adornar la Sua catte[VIIr]drale ed ogni altro sacro tempio, con istabilire i presso che perduti insegnamenti de' divini ministerj destinati in più

⁴ *Princeps*: usata.

⁵ *Princeps*: bisognosi.

parti della città ed in ogni parrocchia della Diocesi, costituendo a proprie spese il maestro di filosofia nel Seminario!

Quindi, amato da tutti come vero pastore, e rivestito qual vero Apollo delle scienze, si ricoverano sotto l'ombra della Sua protezione tutti gli amatori delle virtù; e quel che maggiormente rile[VIIV]va, ha insegnato col proprio esempio la purità della vita ecclesiastica, nelle opere e nelle parole, a' Suoi sudditi e a' Suoi famigliari, sembrando la Sua corte e 'l Suo clero ragunanze di religiosi più osservanti.

Nella difesa poi dell'ecclesiastica giurisdizione, fu veduta tuonar con le ammonizioni e lanciar fulmini con le censure, non trattenendoLa umano rispetto o timor di qualunque perdita; e spaventò, in guisa, i prosontuosi, che alla fine [VIIIr] gittaron l'armi a' Suoi piedi e furon abbracciati da Lei con paterno affetto, trionfando la Sua pietà.

Ma chi può ridir le meraviglie del Suo sapere e della Sua bontà in un'alba così bella, che accresciuta di lume rosseggiarà in aurora, da spargere i raggi nel cielo del Vaticano!

E con questi auspicj, che riusciranno felicissimi, come già dovuti a tanti Suoi meriti, consecrandoLe con le meraviglie di Napoli il mio cuo[VIIIv]re, fo a Vostra Signoria Illustrissima umilissima riverenza.

Di Vostra Signoria Illustrissima e Reverendissima umilissimo e obbligatissimo servidore,

Antonio Bulifon.

[IXr] **Carolus Dei gratia rex.**

Don Gaspar de Haro et Gusman, marchio Carpii, dux Montorii, comes dux de Olivares, comes etiam Morentis, marchio Helicis, dominus status de Sorbas, Castri Sancti Andreae de Carbonara, septem Villarum de las Pedraches, la Conquista et Leuches, custosque perpetuus regiarum arcium et turrium civitatis Cordubensis, equisonus major et perpetuus regionum stabulorum, arcessor major perpetuus ejusdem civitatis ejusque Sanctae Inquisitionis, praefectus perpetuus regiarum arcium et navalium⁶ civitatis Hispalensis, praefectus perpetuus castri praesidiique civitatis Moraçar, magnus cancellarius registratorque perpetuus Indiarum, commendatarius major ordinis de Alcantara, custos regionum situum Pardi, Sarsuelae et Balsayn, procer cubicularius Regiae Camerae Suae Majestatis et venator major, consiliarius Regii Consilii Status et Belli et in praesenti Regno vicerex, locumtenens et capitaneus generalis et cetera, magno viro Antonio Bulifon, regio fideli dilecto gratiam regiam et bonam voluntatem. Nuper ex Vestri [IXv] parte fuit Nobis praesentatum infrascriptum memoriale tenoris sequentis, videlicet:

“Eccellentissimo Signore,

Antonio Bulifon, libraro di Vostra Eccellenza, supplicando, L’espone come, con grandi⁷ diligenze e fatiche, ha fatto comporre e stampare diversi libri, come dalla nota qui sotto, e fra l’altre due *Guide de’ forastieri* curiosi di vedere Napoli, Pozzuoli e loro vicinanze, scritte dall’abbate Pompeo Sarnelli, le quali have adornato con diverse belle figure di rame, come la città di Napoli, la carta di Pozzuoli e l’altre cose più notabili di Pozzuoli, il Palazzo Regio, li Studii Publici, la Guglia di san Gennaro e san Domenico, l’altare de’ Filomarini, l’affacciata di San Paolo, il Sepolcro di Sannazzaro, le fontane principali, e molte altre, tutte con gran intelligenza intagliate; e come che sopra detti disegni e intagli sarebbe facile ad altri di copiarle con meno spesa e danno notabile del supplicante, quale sarebbe privo della mercede che merita per tante diligenze spese e fatiche, che ha fatto con molto decoro di questa patria, pubblicando per tutto l’universo, per congiuntura de’ forastieri, le cose più maravigliose di questi paesi; perciò supplica [Xr] Vostra Eccellenza concederli privilegio che per venti anni nissuno possa stampare né introdurre in Regno alcuni delli sotto notati libri e le figure, sotto le pene che parerà a Vostra Eccellenza, applicabile la metà al supplicante e l’altra metà al Regio Fisco, ut Deus.

Li libri per li quali si supplica sono, *videlicet: Guida de’ forastieri per Napoli, Pozzuoli e loro vicinanze*, con la città di Napoli ed altre figure in quella impresse; *Argutie d’huomini illustri, o vero Scienza d’huomini illustri*, tradotto dal francese da Antonio Bulifon; *Viaggi del cavaliere Patini*;⁸ *Posilicheata di Masillo Reppone*; *Maneggio dell’armi*, con figure; e *Nova raccolta di lettere memorabili*”.

⁶ *Princeps*: nabalium.

⁷ *Princeps*: grande.

⁸ *Princeps*: de cavaliere Patini.

Quo tenore præinserti memorialis per Nos viso, considerantes dictos libros maximam utilitatem afferre, Vestris propterea supplicationibus inclinari, tenore præsentium de certa Nostra scientia, cum deliberatione et assistentia Regii Collateralis Consilii apud Nos assistentis, statuimus quod nemini liceat per annos decem a die datæ præsentium in antea decurrendos supradictos libros, ut supra expressos, imprimere nec ullatenus imprimi facere in hoc Regno, nec alibi impressos in Re[Xv]gnum ipsum immittere, nec⁹ immissos vendere, nec tenere absque speciali permissione et Vestra licentia vel Vestrorum hæredum et successorum, dicto tempore perdurante; et si aliqui contra Vestram ordinationem facere vel attendere præsumpserint, ipso facto ipsoque jure incurrant et incurrere intelligantur in pœnam unciarum auri quinquaginta, Vobis vel Vestris hæredibus et successoribus pro medietate et pro alia medietate Regio Fisco applicanda; et opera taliter impressa, aut quomodolibet ex qualibet parte in hoc Regno immissa, devolvantur et sint Vestra vel Vestrorum hæredum et successorum. Mandantes propterea per præsentibus omnibus et singulis officialibus et subditis regiis majoribus et minoribus, quocumque nomine nuncupatis, titulo, officio, autoritate, potestate et jurisdictione fungentibus, ad quos seu quem præsentibus pervenerint vel fuerint quomodolibet præsentatæ, unicuique in sua jurisdictione, quod Vobis vel aliis legitimis personis ex Vestri parte præstent et præstari faciant omne auxilium, consilium et favorem necessarium et opportunum super consequutione dictæ pœnæ pecuniariæ ac dictorum operum [XIr] impressarum in casibus prædictis Vobis devolutorum, adeo quod de prædictis ad Nos recursum habere Vobis necesse non sit, et si secus factum fuerit, statim incurrant in iram et indignationem Nostram ac pœnam ducatorum mille.

In quorum fidem hoc præsens privilegium fieri fecimus, magno præfatæ Majestatis sigillo pendentem munitum. Datum Neapoli, in Regio Palatio, die 12 mensis Maii millesimo sexcentesimo octuagesimo quinto.

Don Gaspar de Haro y Gusman.

Vicarius Carillo regens.

Vicarius Miroballus regens.

Vicarius Provenzalis regens.

Vicarius Soria regens.

Mastellonus.

Solvat tarenos duodecim.

Imparatus per taxationem.

⁹ *Princeps*: ne.

In privilegiorum 14° folio 174.

Criscolus.

Solvat ducatos quinque.

De Ianuario.

Privilegium non imprimendi per decemnum supradictos libros intitulatos: *Guida de' forastieri per [XIV] Napoli, Pozzuoli e loro vicinanze*, con la città di Napoli e altre figure in quelle impresse; *Argutie d'huomini illustri, o vero Scienza d'huomini illustri*, tradotta dal francese; *Viaggi del cavalier Patini*; *Posilicheata di Masillo Reppone*; *Maneggio dell'armi*, con figure; e *Nova raccolta di lettere memorabili*. Ad instantiam Antonii Bulifon, in forma Regiæ Cancellariæ.

[XIIr] **Antonio Bulifon al curioso lettore.**

Se bene è costumanza dagli scrittori non mai interrotta di spiegare la lor mente prima d'imprendere a trattare qualsivoglia materia, tuttavia, essendo in fine il presente libro, ed avendo io ricercato l'autore della prefazione a' lettori, mi rispose non essere ciò necessario, anzi più tosto superchio, perché sarebbe voler trattenere il forestiere con vani discorsi, quando quegli, stando su le spese, vuol accelerare l'incominciato cammino. E, replicando io esser ciò convenevole per lo decoro del libro, egli così aggiunse: "Ed a che fine debbo io premettere questo discorso? Forse per dimostrare lo scopo dell'opera? Ma basta leggere il titolo del libro per haverlo toccato con mani, nonché veduto. O pure per esser lodato della mia fatica? Ma Voi sapete che, non essendo questa fatica d'ingegno, poca lode ne [XIIv] può risultare all'autore? Anzi, è una tale faccenda, che bene spesso ne riporta biasimo, perciocché, trattandosi di cose di fatto e che ciascuno le dee vedere, può avvenire che, essendo hoggi Napoli santamente applicata all'ornamento delle chiese, di facile quello che io giorni sono vidi in un sito, dimani si metta in un altro, ovvero si tolga affatto; e così chi legge habbia ragion di dire che lo scrittore si sognava.

Lo stesso dico delle costumanze particolari, che parimente si van mutando, secondo che meglio insegna la sperienza. O volere, forse, che io premetta la prefazione, per cattivare la benivolenza? Ma ciò si ottiene co' beneficj, non colle belle parole. Oltre a che, sapete che io ho fatto questa opera per soddisfare alle Vostre istanze, quando ella non mi passava ne men per lo pensiero, ed era attualmente applicato in cose di maggiore importanza! Volete, forse, che io prescriva l'uso e la pratica del libro? Ma mi pare di haverlo ordinato in ma[XIIIr]niera che di vantaggio non vi si richiegga; e se ad altri altrimenti piacesse, ricorra all'indice abecedario e sel metta insieme come vuole.

Forse esaggerar debbo l'utile della materia? Questo il vede chi sa non esservi altra guida che questa, la quale è pure addottrinata da quanti delle cose di Napoli hanno scritto, la qual cosa si vede dall'opera stessa.

Scuserò, forse, la forma e lo stile? Ma questa è una materia che non ricerca abbellimenti, e se le può scrivere su la fronte quel verso di Manilio: «Ornari res ipsa vetat, contenta doceri».

Che, dunque? Ho da predicare il mio studio e la mia fatica? Eccolo in poche parole: non ho fatto altro che un compendio di quanto hanno lasciato scritto l'accuratissimo Engenio, l'eruditissimo Carlo de Lellis, il diligentissimo Mormile ed altri storici napoletani; aggiuntevi alcune cose da me ricercate, perché essi non iscrissero che de' lor tempi, ed i due primi del[XIIIv]le cose alle sole chiese appartenenti; mi è giovato anche l'applicazione havuta nella ristampa del Summonte, se bene circa l'origine di Napoli son di parere da lui diverso, essendo questa cosa di studio e dove può giuocare l'ingegno.

Debbo, forse, implorare il patrocinio del lettore contro a' maledici e sussurroni, e contro a coloro che vogliono parer più degli altri colle calogne? Di gente di questa farina né men per le altre mie opere di maggior rilievo mi son preso fastidio, hor pensate se possa o debba prendermelo per questa! Tanto più che non posso dire a chichesia, con Marziale, «carpere vel noli nostra, vel ede tua», essendo questa una faccenda che ciascuno che ne vada cercando le notizie, può farla tanto migliore quanto più vi si affatica; anzi, a dir vero, è mestiere questo più da sfaccendati e di mediocrissimo talento, che da applicato agli studj più gravi, e da tutt'huomo: basta che habbia qualche poco di stile e che non met[XIVr]ta le cose alla peggio.

E finalmente, io non intendo di preoccupare obbiezioni di chichesia, perché non curo di que' lettori «qui velint contentionibus deservire et clarescere inimicitijs», come disse l'eminentissimo Bona in proposito somigliantissimo. Dovrei solamente accennare, che dove io scrivo «nostro napoletano, nostro compatriota», eccetera, favello in questa guisa perché, se bene non son nato in Napoli ma in Polignano, antichissima città del Regno, ho però dalla mia fanciullezza contratto il domicilio in Napoli, come appare dal privilegio di napoletano registrato nella Curia Arcivescovale di questa nostra città. Ma perché ciò è notissimo, lo tralascio".

Tali furono le ragioni apportatemi dall'Autore, per le quali egli non volle farvi prefazione; ma io, con haverle rapportate,¹⁰ credo di haverla fatta¹¹ pur troppo lunga, onde altro non soggiungo se non, che per vostro beneficio ho procurato che s'impiegasse a quest'opera una [XIVv] penna delle migliori; ed ho parimente fatto incidere in legno ed in rame, senza guardare a spesa, le vere figure delle cose più notabili colle loro scale, per saperne la certa grandezza; ed inoltre che aspettiate l'altro libro, che sarà la *Guida de' forestieri curiosi di vedere e considerare le cose notabili di Pozzuolo, Baja, Miseno, Cuma*, eccetera, che successivamente uscirà al torchio: opera dello stesso autore, il quale si è dichiarato non intendere di scrivere storia compiuta, ma solamente di andare accennando le cose più insigni e di maggiore riflessione, siccome nel rapportare gli epitafi e le iscrizioni ha toccato solamente quelle che gli son parute più notabili, che è quanto appartiene a chi fa la *Guida*, e quanto altresì debbo io accennarvi; e perché questo è libro di notizie, mi farò lecito qui di soggiugnere un catalogo di tutte le opere dell'Autore havuto da un amico, perciocché l'Autore stesso non ha mai voluto darmene contezza.

¹⁰ *Princeps*: rapportato.

¹¹ *Princeps*: fatto.

[XVr] **Catalogo de' libri composti e dati alle stampe del signor Pompeo Sarnelli, dottor delle leggi e della sagra teologia, protonotario apostolico, abate del titolo di Sant'Humobuono in Cesena.**

Lettere humane.

Niccolò Toppi, patrizio di Chieti, nella sua *Biblioteca napoletana* stampata in Napoli del 1678, asserisce haver veduto scritto da Pompeo Sarnelli tutto il corso delle lettere humane, cioè: grammatica, poetica, rettorica. Della grammatica, divisa in nove libri, due se ne leggono dati alle stampe.

A. Uno è il *Donato rinnovato, con i versi di Catone in altrettanti versi italiani trasportati*. In Napoli, per Novello de Bonis, 1675, in dodici.

B. L'altro è l'*Ordinario grammaticale*, per traslare di latino in vol[XVv]gare italiano tanto la prosa quanto ogni sorte di verso, colla spiegazione delle figure tutte, le quali egli dimostra esser tutti grecismi, provandolo co' testi greci. In Napoli, presso Antonio Bulifon, 1677, in dodici.

C. Ha scritto i *Rudimenti della lingua greca*, colla difesa della pronuncia de' moderni greci, onde si è cavato l'*Alfabeto greco*, stampato in Roma, presso il Mascardi, 1675, in 12°. Rapportato nel *Giornale de' letterati*.

D. Scrisse, essendo fanciullo, un poemetto in ottava rima intitolato *Sant'Anna*, che poi fu stampato da Girolamo Fasulo del 1668, in 16°.

E. Ha scritto (soggiugne il Toppi sudetto) molti versi latini di vario metro, come epigrammi, ode, elegie ed un *Panegirico di san Vito*, in versi esametri, alcuni delli quali sono rapportati da Muzio Febonio nella *Storia de' Marsi*, libro 1° capitolo 2°, e libro 2° capitolo 1°. Va stampata la sua *Parafrasi de' sette salmi penitenziali* in verso elegiaco, in Napoli, presso Girolamo Fasulo, 1672, in 4°. Oltre a che (seguita il Toppi) si potrebbe fare un tomo del[XVIr]le dedicatorie, prefazioni, difese, ode, epigrammi, canzoni, sonetti e vite degli autori stampate ne' loro libri.

Varia erudizione.

F. Ha tradotto dal francese, ed illustrato con nuovi e curiosi episodij, *Gli avvenimenti di Fortunato* divisi in due libri, l'uno de' quali ne insegna la commedia e l'altro la tragedia, e va sotto il nome anagrammatico di Masillo Reppone. Stampato in Napoli, presso Antonio Bulifon, del 1676, in dodici, e ristampato in Bologna, presso il Riccaldini. In questo libro è citato un altro suo volume intitolato la *Metamorfosi del bue-humano*.

G. *Posilicheata di Masillo Reppone*, cioè trattenimento ed honesta ricreazione in Pausilipo. Scritto in lingua napoletana e stampato in Napoli, presso Giuseppe Roselli, del 1684, in dodici.

H. Ha tradotto ed illustrato la *Chirofisonomia* di Giovambattista della Porta, lasciata dall'autore postuma ed informe, in lingua latina. Stampata in Napoli, presso Antonio Bulifon, [XVIv] del 1677, in 4° ed in 12°, ove si legge la vita del detto Porta, scritta dal medesimo Sarnelli, che parimente ha corretto la di lui *Magia naturale* in lingua volgare italiana.

I. *Il filo d'Arianna*: commentarj intorno ad un epigramma che hoggi si legge al destro lato della porta grande della chiesa di San Domenico detto il Maggiore, contro alla *Cisterna scoperta* del padre maestro fra Cipriano di Gregorio. Detto *Filo d'Arianna* fu stampato in Napoli, presso Luc'Antonio di Fusco, del 1672, in 4°; rapportato dal celebratissimo abate Malvasia, honore delle accademie famosissime di Bologna, nel suo eruditissimo trattato sopra quell'antica e disputata lapida *Aelia, Lelia Crispis*, in cui del Sarnelli così dice: "Ingenii acumine nulli secundus Pompeius Sarnellius Neapolitanum", eccetera.

K. *Bestiarum schola, ad homines erudiendos ab ipsa rerum natura provide instituta et ab Aesopo Primnello* (nome anagrammatico) *decem et centum lectionibus explicata*. Cæsenaë, apud Petrum Paulum Receptum episcopa[XVIIr]lem typographum, 1681, in dodici.

L. *Antichità di Pozzuolo di Ferrante Loffredo, colle note del Sarnelli ed altri aggiuntamenti del medesimo*, stampato in Napoli, presso Luc'Antonio di Fusco, del 1675, in 4°, ed aggiunta alla *Storia* del Summonte ristampata per opera dello stesso Sarnelli.

M. *Guida de' forastieri curiosi di vedere ed intendere le cose più notabili della real città di Napoli e del suo amenissimo distretto*, stampato in Napoli, presso Giuseppe Roselli, del 1685, in dodici.

N. *Guida de' forastieri curiosi di vedere e considerare le cose notabili di Pozzuolo, Baja, Miseno, Cuma*, eccetera, sta sotto il torchio del medesimo Giuseppe Roselli.

O. *Vita del padre don Giovan Niccolò Boldoni barnabita*, scritta dal Sarnelli ed aggiunta al di lui quaresimale intitolato *Il cielo in terra*, dal medesimo Sarnelli dato alle stampe in Napoli, presso Giacinto Passaro, del 1677, in quarto. È stata molto stimata dagli eruditi la *Lettera a' lettori* da lui premessa al celebre poema del dottissimo Camillo de Notarijs intitolato [XVIIv] *Costantino il Grande*, dove dal sudetto poeta in una galleria è collocato tra' letterati del nostro secolo, con questo tetrastico della strofa 42^a del canto 36°:

"Pompeo Sarnelli è poi: le glorie antiche
d'un clero illustrerà ne' suoi volumi,
e di molti scrittori a l'auree carte
darà splendor la sua prudenza e l'arte".

Storia sagra.

P. Negli accennati versi il poeta annuncia i tre tomi, dati poscia alle stampe da Pompeo Sarnelli sotto il titolo *Specchio del clero secolare*. Nel primo tomo, dalla prima tonsura infino al sagra ordine diaconale inclusive, va discorrendo co' moralisti di ciascuno di detti ordini, e dopo distintamente vi aggiugne le *Vite de' santi cherici secolari* che furono illustri in essi.

Q. Nel secondo tomo discorre dell'ordine presbiterale con tre trattati particolari, alli quali soggiugne le *Vite de' santi preti secolari*.

R. A questo va aggiunta la *Vita di san Vito martire*, protettore della città di Polignano, colla *Storia* [XVIIIr] della medesima città, patria dell'autore.

S. Nel terzo tomo va tessendo gli *Elogj de' preti illustri per la bontà della vita*. Tutti e quattro stampati in Napoli, presso Antonio Bulifon, del 1679, in quarto.

Di quest'opera così scrive il dottissimo Ignazio de Vives nella *Vita del padre Francesco Caracciolo*, che ha egregiamente descritta, libro 3° capitolo 10°: “Del nostro padre Francesco Caracciolo fa altresì degna commemorazione l'eruditissimo don Pompeo Sarnelli, scrittore elettissimo de' nostri tempi, nella terza parte del suo *Specchio del clero secolare*, che con applauso universale ha dato alle stampe in Napoli nel 1679: prese in mano la penna per lasciare al mondo una testimonianza della sua faconda erudizione”, eccetera.

T. *Cronologia de' vescovi ed arcivescovi sipontini*, colle notizie storiche di molte notabili cose ne' loro tempi avvenute, tanto nella vecchia e nuova Siponto, quanto in altri luoghi della Puglia. In Manfredonia, 1680, in 4°.

[XVIIIv] V. *Ritratto di san Pompeo vescovo di Pavia*, con due altre *Vite* a modo d'elogj, cioè di san Luca e di san Vito: tutti e tre nomi che riportò l'Autore dal sagra lavacro. In Cesena, 1682, presso il Ricceputi, in 12°.

X. *La Statua di ferro di san Martiniano martire, apostolo della Mauritania Interiore*. In Cesena, presso Pietro Paolo Ricceputi, del 1683, in 8°. Lodata dal reverendissimo padre maestro frate Angelo Giuliani, già inquisitore di Genova, hoggi teologo dell'eminentissimo cardinal Altieri, con quel breve insieme e grande elogio, che leggesi presso Cicerone in *Bruto*: “Ut Phidiæ simulacrum, simul ostensum et probatum est”.

Ascetici.

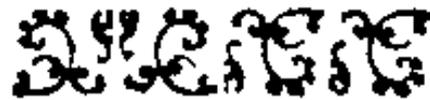
Y. *Scuola dell'anima eretta nel sagrosanto sacrificio della messa, ne' cui sagri ornamenti, ministri, parole e cerimonie vivamente si rappresenta l'incarnazione, vita, passione, morte, resurrezione ed*

ascensione al Cielo di Giesù Christo unico nostro maestro. In Cesena, presso il Ricceputi, del 1682, in 12°.

Rituali.

[XIXr] Z. *Commentarj intorno al rito della santa messa per que' sacerdoti che privatamente la celebrano, scritti dall'abate Pompeo Sarnelli, dottor delle leggi e della sagra teologia, protonotario apostolico.* Stampato in Venezia del 1684, in 12°, presso Andrea Poletti.

AA. Sta dando l'ultima mano ad un libro intitolato *Antica basilicografia*, in cui delinea e descrive le prime chiese de' christiani, con trattare degli antichi riti che nelle sagrosante basiliche si praticavano. Opera utilissima agli studiosi degli antichi padri, de' sagri canoni e della storia ecclesiastica.



[XIXv] **Eminentissimo Signore,**

Giuseppe Roselli, supplicando, espone all'Eminenza Sua come desidera stampare un libro intitolato *Guida de' forastieri curiosi di vedere le cose più notabili della real città di Napoli e del suo amenissimo distretto, composto dal signor don Pompeo Sarnelli*, e Lo supplica per le solite licenze, e l'haverà a grazia, ut Deus.

In Congregatione habita coram eminentissimo domino cardinale Caracciolo, archiepiscopo Neapolitano, sub 14 Augusti 1684, fuit dictum quod dominus canonicus Sanfelicius videat et in scriptis referat eidem congregationi.

S. Menattus, vicarius generalis.

Octavius Caracciolus Societatis Iesu,

Congregationis Indicis secretarius.

Eminentissime Domine,

iterum ac iterum prælo innotescit dominus Pompejus Sarnellius, utriusque iuris doctor, sacræ theologiæ peritus ac prothonotarius apostolicus, mox demum topographi facie decoratus, ne viro eruditissimo tot illustrium operum conscriptori insignis hæc nomenclatura deesset. Elaboravere sane complures, sed hactenus eorum studia novitatis accessu [XXr] periere: mox præsens opusculum, cujus titulus *Guida de' forastieri* et cetera, nostro tempore opportunius, vel nova, vel omissa lectius enarrabit, quod ut dignissimum publicæ luci tradendum censeo, si Excellentiae Tuæ sapientissimum aderit comprobandi iudicium. E proprijs ædibus, die 15 Octobris 1684.

Excellentiae Tuæ Reverendissimæ

addictissimus servus,

dominus Antonius Sanfelicius metropolitanus,

Ecclesiae Neapolitanæ canonicus, librorum censor.

In Congregatione habita coram eminentissimo domino cardinali Caracciolo, archiepiscopo Neapolitano, sub die 18 Octobris 1684, fuit dictum quod, stante supradicta relatione, imprimatur.

S. Menattus, vicarius generalis.

Octavius Caracciolus Societatis Iesu,

Congregationis Indicis secretarius.

Eccellentissimo Signore,

Giuseppe Roselli stampatore, supplicando, espone a Vostra Eccellenza come desidera stampare un libro intitolato *Guida de' forastieri per Napoli, Pozzuoli e suo distretto*, ordinata dall'abate don Pompeo Sarnelli. Supplica Vostra Eccellenza [XXv] per le solite regie licenze, e l'haverà a grazia, ut Deus.

Magnificus Blasius Altimarus videat et in scriptis referat.

Carrillo rector, Soria rector, Miroballus rector, Jacca rector, Provenzalis rector.

Provisum per Suam Excellentiam. Neapoli, die 13 Augusti 1684.

Mastellonus.

Excellentissime Domine,

attentissime legi libellum cujus titulus est *Guida de' forastieri per Napoli, Pozzuoli e suo distretto* abatis domini Pompei Sarnelli, et in illo nihil reperi contrarium regiae jurisdictioni, sed, et curiosus valde, ideo posse illum imprimi censeo, si Excellentiae Tuae videbitur, cui pedes deosculor. Kalendis Novembris MDCLXXXIV.

Excellentiae Tuae

humilissimus servus,

Blasius Altimarus.

Visa supradicta relatione, imprimatur, et in publicatione servetur Regia Pragmatica.

Carrillo rector, Soria rector, Miroballus rector, Jacca rector, Provenzalis rector.

Provisum per Suam Excellentiam. Neapoli, die 15 Decembris 1684.

Mastellonus.

[XXIr] **Tavola de' capitoli de' tre libri seguenti.**

Descrizione tanto dell'antica quanto della moderna Napoli, e di alcune sue cose principali.

Libro primo.

Dell'antichissima origine della nobilissima città di Napoli.	Cap. I	pag. 1
Dell'antico sito della città di Napoli.	Cap. II	9
Delle ampliamenti dell'antica città di Napoli.	Cap. III	17
Del moderno sito della città di Napoli.	Cap. IV	22
Della polizia della città di Napoli.	Cap. V	27
Delle fortezze o rocche, detti castelli, della città di Napoli.	Cap. VI	30
Di alcune fabbriche considerabili della città di Napoli.	Cap. VII	38
De' tribunali in cui si amministra giustizia per la città e Regno di Napoli.	Cap. VIII	43
De' nobilissimi seggi della città di Napoli.	Cap. IX	52

[XXIv] **Descrizione delle chiese principali della città di Napoli, e di quelle ancora che hanno cose degne di esser vedute e considerate.**

Libro secondo.

Del Duomo di Napoli.	Cap. I	57
Delle quattro principali basiliche, o sian parrocchie maggiori, della città.	Cap. II	73
Della chiesa di San Giovanni Vangelista del Pontano.	Cap. III	81
Della chiesa di Santa Maria della Sapienza, e di altre susseguentemente.	Cap. IV	89
Di San Paolo Maggiore.	Cap. V	95
Della chiesa di San Lorenzo, de' padri minori conventuali di san Francesco.	Cap. VI	104
Dell'Oratorio de' padri di san Filippo Neri. ¹²	Cap. VII	115
Delle chiese del Monte della Misericordia, di Santa Maria della Pace e del Monte de' Poveri.	Cap. VIII	120
Di Santa Caterina a Formello, de' padri predicatori di Lombardia.	Cap. IX	122

¹² In questo capitolo è presente, a p. 119, anche il paragrafo intitolato Della chiesa di Santo Stefano.

[XXIIr] Di Santa Maria della Pietà e di San Giovanni a Carbonara.	Cap. X	126
Della chiesa de' Santi Apostoli, de' cherici regolari teatini.	Cap. XI	137
Di Santa Maria di Donna Reina, di Santa Patrizia, di Santa Maria del Popolo e di Santa Maria <i>Succurre Miseris</i> .	Cap. XII	147
Di Santa Maria delle Grazie, di Santa Maria <i>Regina Cœli</i> , di San Gaudioso.	Cap. XIII	151
Della chiesa di Sant' Agnello e di Santa Maria di Costantinopoli.	Cap. XIV	159
Della Concezione, o Casa Professa de' padri della Compagnia di Giesù.	Cap. XV	163
Della Real Chiesa di Santa Chiara, di San Francesco delle Monache, de' Santi Cosmo e Damiano, di San Giovanni de' Pappacodi.	Cap. XVI	167
Della chiesa di San Domenico Maggiore.	Cap. XVII	177
Di Sant' Angelo a Nido, di Santa Maria della Pietà de' Sangri, di Sant' Andrea a Nido, di Santa Maria Donna Romita, di Santa Maria di Monte Vergine.	Cap. XVIII	196
[XXIIv] Del Collegio del Giesù, della chiesa de' Santi Marcellino e Festo, di San Severino de' monaci casinensi.	Cap. XIX	201
Del Sagro Monte della Pietà e della chiesa di San Gregorio.	Cap. XX	215
Della chiesa di Sant' Agostino, di Santa Maria Annunziata, di San Pietro ad Ara, di Santa Maria del Carmine, della Cappella di Corradino.	Cap. XXI	218
Di San Pietro Martire, della chiesa di San Niccolò, dell'Incoronata, di Santa Maria della Pietà, di San Giorgio de' Genovesi, de' Santi Pietro e Paolo de' Greci.	Cap. XXII	239
Della chiesa di San Gioacchino, comunemente detta lo Spedaletto, della chiesa di San Giuseppe, di Santa Maria la Nuova, di Santa Maria Donn' Alvina.	Cap. XXIII	253
Della chiesa di Monte Oliveto, di Sant' Anna de' Lombardi, dello Spirito Santo, di San Giovanni de' Fiorentini.	Cap. XXIV	265
Di San Tomaso d' Aquino, di San Giacopo degli Spagnuoli, della Santissima Concezione, di San Francesco Xaverio, di Santo Spi[XXIIIr]rito,		

di San Luigi, di Santa Maria degli Angioli, della Concordia, della Santissima Trinità delle Monache, di San Martino. Cap. XXV 301

Descrizione delle cose più insigni e delle chiese più principali fuori le porte di Napoli.

Libro terzo.

Del monte di Pausilipo, della vaga e dilettevole Mergellina, della chiesa di Santa Maria del Parto e del Sepolcro di Sannazzaro.	Cap. I	327
Di Santa Maria di Piedigrotta e del Sepolcro di Virgilio.	Cap. II	337
Della vaghissima spiaggia detta corrottamente Chiaja, delle chiese di San Giuseppe, dell'Ascensione, di Santa Maria in Portico e di Santa Teresa.	Cap. III	345
Del colle d'Antignano, della chiesa di San Salvatore a Prospetto e della Conocchia, colla descrizione degli antichi cimiterj di Napoli e d'altre chiese di quel contorno.	Cap. IV	352
Di Capo di Monte, della Montagnuola, di Santa Maria della Provvidenza, di [XXIIIv] Santa Maria degli Angioli, di Capo di Chio e del Monte Lotrecco.	Cap. V	366
Di Poggio Reale, del fiume Sebeto, e del Palagio detto degli Spiriti.	Cap. VI	373
Della Villa di Pietra Bianca.	Cap. VII	380 ¹³
Del monte Vesuvio.	Cap. VIII	402
Delle più ragguardevoli biblioteche, così pubbliche come private, della città di Napoli.	Cap. IX	411
Notizie generali del Regno.	Cap. X	421

IL FINE.



¹³ Princeps: 400. Corretto in base all'effettiva paginazione della *Guida*.

[1] **Guida de' forestieri curiosi di vedere le cose più notabili della regal città di Napoli e del suo amenissimo distretto, ritrovata, colla lettura dei buoni scrittori e colla propria diligenza, dall'abate Pompeo Sarnelli.**

Descrizione tanto dell'antica quanto della moderna Napoli, e di alcune sue cose principali.
Libro primo.

Dell'antichissima origine della nobilissima città di Napoli. Capitolo I.

1. Molto abbassano gli alti principj dell'antichissima e nobilissima città di Napoli quegli scrittori che riducono l'edificazion di Partenope [2] ad una principessa di questo nome, figliuola di Eumelo re di Fera, città della Tessaglia, cioè a dire 170 anni dopo la rovina di Troja, giusta il computo del Contarini, che sono gli anni del mondo 2937, e prima della nascita del Salvatore 1011, perciocché gran tempo prima io trovo ch'ella stata fosse edificata.

2. L'autorità è di Strabone, che nel libro 14° *De situ orbis* così lasciò registrato: "Rhodii, multis annis antequam Olympia instituerentur, ad hominum salutem navigabant; unde et usque in Iberiam profecti, ibi Rhodum condiderunt, postea a Massiliensibus occupatam; apud Opicos vero Parthenopem". Gli Opici, dice Stefano, furon chiamati i popoli di Campagna, "in quibus Cumani, Puteolani, Neapolitani". I giuochi olimpici istituiti furono da Atreo (19 anni prima che Ercole gli rinnovasse), cioè nell'anno del mondo 2728, e prima della nascita del Redentore 1220: dunque più centinaja d'anni prima di Partenope, figliuola del re Eumelo, hebbe da' rodiani l'origine Partenope, hoggì Napoli.

[3] 3. Nell'anno dalla creazione del mondo 2747, Ercole rinnovò i giuochi olimpici, ed avendo nell'Aventino estinto quel famoso ladro che Cacco era appellato, quindi si portò alla nostra Partenope e vi lasciò molte memorie degne di sé, così dentro come fuori della città, che 'nfino a' nostri dì ne ritengono il nome, come la Strada di Ercole, dietro la chiesa di Sant'Agostino, ov'è anche una cappella detta di Santa Maria d'Ercole; vi è anche il luogo detto Echia, hoggì Pizzofalcone, e vogliono che sia un nome corrotto da Ercole. Dove hoggì è la Torre del Greco edificò egli una città, che ne fu detta Erculana, poi dal Vesuvio assorbita; ed anche in Baja, ove hoggì sono i Bagni del Sole e della Luna, èvvi la Via Erculana.

4. Due anni doppo la rovina di Troja, cioè negli anni del mondo 2769, e prima del nascimento di Christo 1179, Enea fu alla vista di Partenope, secondo Dionisio, e, desideroso di veder Cuma e la sua Sibilla, non volle toccar terra, ma, come dice Ovidio, *Metamorfosi*, libro 4°:

[4] "..... Parthenopeia dextra
moenia deseruit.....".

5. Negli anni del mondo 2775 Ulisse fu nel Mare Tirreno e, dopo di haver passato, colla celerità della sua nave, immune da' perigli di Scilla e di Cariddi, giunto all'Isola di Capri, dove habitavano le Sirene (che erano donne di mondo favoleggiate dopo da' poeti), non lasciandosi allettare da' vezzi e dalle lusinghe di una di quelle, che Partenope appellavasi, e che costumi contrari al suo nome havea, fu cagione che colei, come un'altra disperata Didone, incontrasse da sé stessa la morte, con questa differenza: che Didone col fuoco e questa coll'acque, precipitando nel mare, s'estinse. Il prudente Ulisse, compassionando il duro caso, fatto pescare il cadavere, in un monte alla città vicino il fe' seppellire. Di ciò fa menzione il Pontano, libro 6° *Belli Neapolitani*: "et in vicino monte sepulta, Parthenope, Sirenum una". Quivi Ulisse si esercitò ne' giuochi ginnici e v'istituì il Corso Lampadico, ad honor di Partenope. E, perché dove i giuochi ginnici si face[5]vano il luogo era detto Ginnasio, come che hoggi ginnasii, parimente si chiaman le scuole delle lettere, alcuni si sono malavvisati che Ulisse venuto fosse a Partenope per lo studio delle scienze, quando ciò è falso, non solo per le cose dette, ma eziandio e perché, fiorendo allora gli studj in Atene, non facea mestiere ch'e' venisse ad imparare in Partenope, e perché egli non vi venne di voglia sua, ma vi fu spinto a forza di tempeste, come da tutti gli scrittori è notato.

6. Dopo la rovina di Troja essendo scorsi 170 anni, cioè correndo gli anni del mondo 2937, e prima del nascimento di Christo 1011, Partenope, figliuola di Eumelo re di Fera in Tessaglia, ad imitazione di tant'altre eroine che edificarono e ristorarono città, partita con molte genti dall'isola di Euboja, hora detta Negroponte, havendo udito il nome della nostra città, che Partenope, siccome ella, chiamavasi, venne ad habitarla, ed havendovi condotto la prima colonia, la ristorò. Vogliono che un antico busto di marmo, hoggi eretto [6] presso la chiesa di Sant'Eligio, nel capo della strada che va a' Cuojari, chiamato Capo di Napoli, sia statua di Partenope, qual tutto è di donna colle trecce accolte alla greca usanza. Il sepolcro di questa Partenope fu da' posterì racchiuso nella chiesa detta di San Giovanni Maggiore, e propriamente nella cappella che sta all'angolo destro del principale altare, sopra l'arco della quale stanno dipinte le insegne delle sei famiglie nobili del seggio di Porto, volgarmente detto dell'Acquaro. Èvvi la seguente iscrizione, con una croce fattavi forse da' christiani nel tempo che Napoli ricevette la santa fede di Christo:



FIGURA [I]¹⁴

7. Nell'anno del mondo 2947, e prima del nascimento del Redentore 1001, allettati non pochi cumani dall'amenità di questo luogo e dal bellissimo sito della nostra Partenope, dalla figliuola di Eumelo ristorata ed in bella forma ridotta, cominciarono a lasciar Cuma e venire ad habitare in Partenope; della qual cosa mal contenta la comunità di Cuma, dubitando che in questa guisa non rimanesse la sua città disabitata, se ne venne con armata mano a Partenope, e diroccolla in maniera che la rese inabitabile. Ciò fatto, assaltò i cumani una gravissima pestilenza, e ricorrendo essi, come solevano, all'Oracolo di Apollo, fu loro risposto che non sarebbe cessata la contagione se prima riedificato non havessero Partenope e l'havessero di nuovo habitata. A quest'oracolo prestando essi ubbidienza, riedificarono Partenope e la chiamarono Napoli, cioè nuova città, dalle voci greche νεα, che significa nuova, e πολις, città. Nel qual tempo si crede impressa la seguente moneta, che vedesi presso Aldrovando, libro 1° *De insectis*, dove tratta delle api, nel titolo *De numismatibus*.

¹⁴ OMNIGENUM KREATOR. SLS. IAN. PARTHENOPEM TEGE FAUSTE.

[8]



FIGURA [II] ¹⁵

Questa moneta è così spiegata da Goltzio, dice Aldrovando: in una parte è il Minotauro che sta per esser coronato d'alloro dalla Vittoria. Fra' piedi del Minotauro si legge TAV, sotto i piedi NEOΠΟΛΙΤΗΣ, cioè *Taurus Neapolitanus*. Nell'altra parte vi è il capo di Diana, detta da' greci APTEMIS, e tien d'appresso un'ape, la quale ne significa la clemenza e fecondità del paese che, di comune consentimento degli scrittori, è stimato il più bello, non solamente di tutta l'Italia, ma di tutto il mondo. E, doppo molte altre lodi, così soggiugne: "Minotauri figuram Neapolitanos originem suam" (essendo la riparazione una nuova origine) "ad Theseum majoresque suos Athenienses, quorum coloni [9] Calcidenses erant, voluisse referre".

8. Oltre a Partenope, eravi anche la città detta Palepoli, secondo Livio, il quale così ne scrisse: "Palæpolis fuit haud procul inde, ubi nunc Neapolis sita est: duabus urbibus populus idem habitabat" etc., del sito della quale parleremo nel capitolo seguente.

Dell'antico sito della città di Napoli. Capitolo II.

1. Gli antichi osservatori delle cose lasciarono scritto che Partenope, poi detta Napoli, era anticamente situata nell'alto, cioè: dalle scale dell'Arcivescovado inclusive fino a San Pietro a Majella, ove anche hoggidì appajono vestigie grandissime d'antichità, girando in sù per Sant'Agnesello, gl'Incurabili, per dove hoggì sono i Girolamini, per Santi Cosmo e Damiano, ove si veggono le medesime antiche fabbriche di

¹⁵ TAV NEOΠΟΛΙΤΗΣ. APTEMIS.

mattoni, e più oltre, per dove è San Domenico, Sant'Angelo a Nido, col Collegio del Giesù, ove medesimamente appaiono simiglianti vestigie, seguendo per San [10] Marcellino e, sotto San Severino, richiudendo anche la chiesa di San Giorgio.

2. Palepoli era in quella parte ove si dice la Grotta di San Martino, con tutto il resto di quelle strade dove è detto il Sopportico di San Pietro, dove hoggi è il monistero della Maddalena, Santa Maria a Canello e la Strada de' Tarallari, che per l'alto gira verso l'Egiziaca, ne' quali luoghi veggonsi grandi vestigie d' antichità, sin presso la Fontana dell' Annunziata.

3. Di queste due città se ne fece poscia una sola, che, sotto un sol nome, fu chiamata Napoli, ed era di forma circolare, o più tosto ovata, sollevata in alto per maniera che, come dice il Pontano, "maria ac terras superbissimo quodam prospectu despectabat". Tutta la città era divisa in tre sole piazze, o strade lunghe per dirittura, che altre per traverso erano dette vicoli. La prima strada era detta Somma Piazza, che hora dicesi Strada di Pozzobianco: era appellata somma per essere nel più alto luogo della città, perciocché cominciava presso [11] la porta che ora è del Palagio dell' Arcivescovado, e finiva, come hoggi finisce, al monistero della Sapienza. La seconda strada è quella che prima fu detta del Sole e della Luna, e cominciava dalla Porta Donn'Orso, della quale diremo appresso, infino alla Capovana. La terza strada havea per termini la Porta Ventosa e la Nolana, benché non istassero a dirittura.

4. Per conoscere la grandezza dell' antica città, gioverà molto haver notizia delle porte di essa, giacché delle antiche mura non vi è che qualche vestigio, e questo ancora nascosto.

5. Porta Ventosa: fu nella Strada di Mezzocannone, appresso la cappella di Sant' Angelo, vicina a quella di San Basilio, che però fu detta Sant' Angelo a Porta Ventosa; qual cappella fu trasferita dentro la chiesa di Santa Maria detta de' Meschini, e fin hoggidi se ne veggono le vestigia di due archi al muro, e per avventura quelle due basi di marmo che stanno avanti Santa Maria della Rotonda doveano essere di questa porta. L' una ha questa [12] iscrizione:

POSTUMIUS LAMPADIUS V. C. CAMP.

L' altra:

POSTUMIUS LAMPADIUS VIC. Cons. CAMP. CURAVIT.

Fu detta Porta Ventosa da' venti che spiravano dal mare, che all' hora giugneva fino agli scalini della chiesa di San Giovanni Maggiore, dov' era il porto della città, onde fin hoggi ne ritiene il nome, chiamandosi il vicino seggio "seggio di Porto". Questa porta nel tempo di Carlo II re di Napoli fu rimossa

e trasportata nell'ultima parte del palagio del già Principe di Salerno, hoggi de' padri giesuiti, ove il re fece porre in marmo que' due versi:

*Egregiæ Nidi sum Regia Porta Plateæ,
Mœnia,¹⁶ nobilitas hujus urbis Parthenopeæ.*

A tempo di don Pietro di Toledo, sotto Carlo V imperadore, la detta porta fu trasferita di là dalla chiesa dello Spirito Santo, e, benché prima chiamata fosse Porta Reale, hoggi si dice dello Spirito Santo.

6. Porta Donn'Orso: così detta per le vicine habitazioni della famiglia Donn'Orso, era avanti la porta gran[13¹⁷]de della chiesa di San Pietro a Majella. Per questa entrarono i saracini nell'anno di Christo 788. Questa porta fu trasferita ove hoggi è la chiesa di Santa Maria di Costantinopoli, e quindi ella riceve il nome.

7. Porta di San Gennaro: era anticamente là dove hoggi è il monistero di Santa Maria del Giesù, poi fu trasferita¹⁸ poco più oltre, a tempo dell'imperador Carlo V. Fu sempre appellata Porta di San Gennaro, perché mena alla chiesa del santo, detta San Gennaro extra Moenia.

8. Porta di Santa Sofia: era dove hoggi è la porta del Palagio Arcivescovile, che poi fu trasferita più oltre dall'imperador Costantino.

9. Porta Capovana: così detta perché quindi si va a Capova. Era anticamente dall'altra parte dell'Arcivescovado, dove sono molti scalini, ed hoggi all'incontro vi è il Monte della Misericordia. Questa, poi, fu trasferita ove hoggi si vede, abbellita del 1535 in memoria dell'essere per essa entrato Carlo V.

¹⁶ Come da *errata corrige*. *Princeps*: cœnia.

¹⁷ Tra la pagina 13 e la precedente è inserita la tavola II.

¹⁸ *Princeps*: trasferito. Corretto in base alla lezione dell'edizione 1697.



TAVOLA [II]¹⁹

10. Da questa porta si calava in [14] giro verso quella parte ov'era detto il Vico de' Carboni, e per poco più sopra di Santa Maria de' Tomacelli si scendeva la muraglia, parimente in giro, fino al palagio degli heredi di Girolamo Coppola, dov'era un'altra porta di cui non si sa il nome. E così questa, come la Capovana, dovevano haver l'accesso all'antica Palepoli a tempo de' consoli romani, per ajutarsi scambievolmente, come Livio scrisse. Questa fu trasferita sotto il quadrivio di Forcella, e propriamente

¹⁹ [Tra le pagine 12-13] Porta Capovana. Folio 13.

nel principio della salita del luogo detto Sovramuro; e fu detta Porta di Forcella dalle forche, le quali eran piantate fuori di questa porta; onde, infino a' nostri tempi, si scorge su la porta picciola di Sant'Agrippino, che sta dirimpetto a Santa Maria a Piazza, uno scudo ove si vede scolpita la forca, col motto "Ad bene agendum nati sumus". Questa porta di Forcella fu trasferita dal re Ferrante, primo di questo nome, là dove hoggi chiamasi Porta Nolana, perché quindi si passa per andare a Nola.

11. Eravi un'altra porta, onde [15] s'usciva al lido del mare, e stava più sotto, là dove è il Supportico di Sant'Arcangelo, poco più sopra della fontana detta delle Serpi. Questa poi dal re Carlo I fu trasferita sotto il monistero di Sant'Agostino al Pendino, ove sono fin hoggidì le sue insegne de' gigli col rastello, di Gerusalem e della città. La stessa porta fu poi trasferita più oltre del Mercato, che hoggi chiamasi Porta del Carmine.

12. Dal luogo del Pendino, ove stava questa porta, girava la muraglia verso il ponente, per sotto il palagio de' frati domenicani di San Severo, per una stradetta chiamata le Portelle, perché ivi stava una picciolla porta onde similmente si usciva al lido del mare, né vi era altra porta per fino alla Ventosa.

13. Quest'antica città haveva suo principal tempio quello che hoggi è San Paolo, ed il palagio della repubblica, hoggi San Lorenzo. Haveva il suo castello, e questo non si sa dove certamente fusse. Credono alcuni fusse stato vicino Santa Patrizia, nel luogo ove hoggi dicono l'Anticaglia, per essere [16] il luogo più eminente della città; altri dove hoggi è Sant'Agostino. Conteneva anche questa città i suoi ginnasii, luoghi dove, nudi, si esercitavano nella lotta i giovani per divenir robusti, ed erano vicini a Sant'Andrea a Nido. Servirono poi per le scuole delle scienze, come ne fa fede l'iscrizione greca conservata in un muro presso la Fontana dell'Annunziata, che guarda verso l'Egiziaca, quale iscrizione fu fatta fare da Tito Vespasiano, che fece parimente rinnovare detti ginnasii, rovinati dall'eruttazione del Vesuvio. La detta iscrizione così comincia:

TITOS KAISAP VESPIASIANOΣ ΣΕΒΑΣΤΟΣ ΕΚΗΣ ΕΞΟΥΣΙΑΣΤΟ etc.

14. Oltre a ciò, contenea la città due teatri, dell'uno delli quali hoggidì si veggono le antiche vestigia nel luogo ov'è il palagio del Duca di Termini, sopra il Seggio di Montagna, colle sue strade in giro, ove si tiene essere stato il luogo in cui Nerone imperadore cantò. Dell'altro teatro, se bene non si ha notizia certa ove [17] fusse, si stima però essere stato vicino al Collegio del Giesù.

15. Il luogo da rappresentar giuochi era nella Piazza de' Carbonari.

16. Dalla descrizione delle accennate porte si può agevolmente raccogliere quanto poi la città di Napoli sia stata ampliata, parlando solamente del recinto delle muraglie, il che più chiaramente apparirà dal capitolo seguente.

Delle ampliamenti dell'antica città di Napoli. Capitolo III.

1. Fu questa città primieramente ampliata coll'accennata unione di Palepoli, il che avvenne a tempo de' consoli romani; e Cesare Augusto la ristaurò nelle mura e la munì di torri, come in una iscrizione ritrovata cavandosi i fondamenti di San Giacomo degl'Italiani nella Strada dell'Olmo, ove si legge:

*IMP. CAESAR DIVI F. AUGUSTUS PONTIFEX MAX. COS. XIII. TRIBUNICIA POTE[18]STATE
XXXII. IMP. XVI. PATER PATRIÆ MURUM, TURRESQUE REFECIT.*

2. La II ampliamento fu a' tempi di Adriano, circa gli anni del Signore 130. In questa vuole il Pontano che le valli, le quali da oriente ed occidente chiudevano la città, fussero state uguagliate al colle su cui era sita la città, e che la muraglia fusse stata in più luoghi rotta e trasportata più oltre.

3. La III fu nel tempo di Costantino Magno imperadore, cioè circa gli anni del Signore 308.

4. La IV leggesi nella vita di sant'Attanagio, secondo l'autore de' *Sette uffici de' santi napoletani*, e dicesi che fu a' tempi di Giustiniano imperadore, negli anni del Signore 540.

5. La V fu a tempo d'Innocenzio IV pontefice romano, circa gli anni di Christo 1253.

6. La VI fu sotto Carlo, primo di questo nome, re di Napoli, nell'anno 1270, il quale, havendo diroccato il castello antico della città nel luogo ove hoggi è Sant'Agostino, vi edificò questo convento, come dalle [19] sue arme co' gigli si raccoglie, e fondò il Castel Nuovo dove prima era il convento di Santa Maria de' padri di san Francesco. Trasportò anche la porta vicina alla Fontana delle Serpi e piantolla al Pendino, come si è detto e si vede dalle arme della città, del re (che sono i gigli e 'l rastello) e di Gerusalem.

7. La VII fu fatta da Carlo II, figliuolo del Primo, circa gli anni del Signore 1300, il quale trasportò la Porta Ventosa presso il Palagio del fu Principe di Salerno e circondò la città di nuove mura di pietre quadrate, delle quali ne appare fin hoggidì una parte fuor la nuova Porta Reale, dietro al monistero di San Sebastiano, le quali giravano per la sudetta porta, ed in giù verso il Palagio del Duca di Gravina, e di là sporgevano con un baluardo fin dove era piantato un pino, onde il luogo ritenne il nome; di qua seguiva per la strada che va a terminare presso la chiesa della Carità, ed ivi per dirittura continuava fino alla strada detta di Don Francesco, ove più in giù, pres[20]so i fossi del Castello, stava una porta della città, detta del Castello e chiamata Petruccia, da esso re trasportata dal Capo dello Spedaletto; che poi, di novo trasferita, hoggi è la Porta di Chiaja. La Porta del Pendino fu ancora trasportata avanti la chiesa del Carmine. Dal tempo di questo re ebbero principio le porte della marina al basso con quella del Caputo, così detta dalla famiglia Caputo, come da un epitafio dentro la chiesa di San Pier Martire, nella Cappella di Monserrato, ove si legge:

Hic jacet corpus cujusdam Ianuensis mercatoris interfecti in Porta Caputi, etc. Ann. Dom. 1360. die 19. Maij.

Edificò anche, questo re, il castello detto Sant'Eramo, sopra il monte, la chiesa di San Pier Martire e San Domenico.

8. La VIII ampliamente fu a tempo di re Ferrante I, che vi fe' le mura di una pietra detta piperno, trasportando le porte del Mercato, Capovana e Forcella dove hoggi si veggono.

9. La IX ed ultima, e maggiore di tutte le altre, fu sotto Carlo V, es[21]sendo viceré don Pietro di Toledo, cominciata l'anno 1537. All'ora si trasportò la porta detta Reale, e l'altra di Donn'Orso, quella di San Gennaro e quella che habbiamo detta del Castello, o fosse Petruccia. La prima, hoggi Porta dello Spirito Santo, la 2^a di Costantinopoli, la 3^a di San Gennaro, come prima, la quarta è Porta di Chiaja. Ampliò le mura dalla parte di tramontana, di occidente e di mezzogiorno, incominciando dalle falde del monte di Sant'Eramo, e propriamente ove dicevasi "il Pertugio" (hoggi detta Porta Medina, dal viceré che la fece), fin dietro il convento di San Giovanni a Carbonara, onde rimosse la porta nominata a Carbonara, con alcune delle torri di piperno, come si vede; ampliò anche le mura dalla parte del mare, con trasferire la Porta Caputo nella marina, hoggi detta del Vino, la Porta de' Zoccolari poco più oltre, così appellata dagli artefici di tal mestiere che vi dimoravano; ampliò il Molo Picciolo, così detto a comparazione del Grande, e, per ampliare ed abbellir [22] questo, trasferì la chiesa e spedale di San Niccolò della Carità nel luogo ove hoggi si vede.

Del moderno sito della real città di Napoli. Capitolo IV.

1. Siccome l'Italia vien comunemente appellata "giardino del mondo", così parimente non anderà errato chi dirà che Napoli è il giardino dell'Italia, anzi di tutta l'Europa; perciocché, tra le più vaghe e deliziose città che quivi sono, ella pare che a gran ragione ottenga il titolo di "gentile". Che, se ne consideri il clima, egli è benignissimo; se la campagna, basta dire che gli antichi la chiamarono "felice"; se il sito, ella è a guisa d'un bellissimo teatro, che dalla parte di mezzogiorno vien corteggiata dal Mar Tirreno, che, vago e placido, le s'ingolfa. Dalla parte dell'occidente le sorge a fianco un monte fertilissimo, che con doppia custodia, e spirituale e temporale, la difende, per[23]ciocché nella sommità di lui èvvi il castello detto di Sant'Eramo ed il monistero de' padri certosini, ed amendue, al tocco d'uno stesso oriuolo, mutan le sentinelle: i soldati del castello colle armi a la mano, i religiosissimi monaci colle divine laudi su le labbra, quelli a' militari esercizi, questi alle contemplazioni continuamente intesi. Dalla parte di settentrione è circondata da vaghi ed ameni colli, che la difendono dalle ire impetuose di Borea. E per ultimo, dalla parte

d'oriente si scorge una fertilissima pianura, che per lunghezza giunge a' Campi Acerrani, e per larghezza fino al Monte di Somma. Dalla parte della marina la città è piana, e chiaramente si vede che una gran parte ne ha tolto al mare.

2. Oltre all'essere stata la città così ampliata come nel capitolo antecedente, viene ad essere assai più accresciuta da sette borghi principali, detti latinamente suburbj, nelli quali si scorgono bellissimi palagi, con vaghi e deliziosi horti e giardini, abbondantissimi d'ogni sorte di frutta [24] ed herbe per tutto l'anno, con fontane così d'acque vive come artificiose, e sono talmente ripieni d'habitatori, che ogni borgo pare una popolata ed ornata città. Questi borghi han quasi tutti preso il nome dalle chiese che vi sono.

Il primo, bagnato dal mare, è detto di Santa Maria di Loreto.

Il 2° di Sant'Antonio Abate.

Il 3° di Santa Maria delle Vergini.

Il 4° di Santa Maria della Stella.

Il 5° di Giesù Maria.

Il 6° di Santa Maria del Monte.

Il 7°, ch'è il più delizioso, nella Spiaggia di San Lionardo, detto volgarmente di Chiaja per esservi la spiaggia bagnata dal mare.

3. Il circuito della città, pigliandola quanto al ristretto delle sue muraglie, cioè dal torrione del Baluardo del Carmine, camminando per la marina sino al Torrione delle Crocelle e Santa Maria della Vittoria, e di qua alla Porta di Chiaja e, seguitando, a San Carlo delle Mortelle e per sotto la chiesa di Suor Orsola ed avanti la chiesa di Santa Lucia del Monte, fino [25] al torrione del monasterio della Santissima Trinità delle Monache, e quindi, calando a basso, circondando le muraglie di Porta Medina, Porta dello Spirito Santo, Port'Alba, Porta di Costantinopoli, Porta di San Gennaro, Ponte Nuovo, Porta Capovana, Porta Nolana, Porta del Carmine, fino al sudetto torrione del medesimo Carmine, dove s'è cominciato, sono miglia nove, secondo la misura esattissima fatta da' signori Tomaso della Eulette nobile ibernese, ed Antonio Bulifon, nell'anno 1676.

4. Ma, rinchiudendo i borghi habitati e cominciando dal Ponte della Maddalena per lo borgo di Loreto, Torrione del Carmine, Torrione delle Crocelle, Santa Maria della Vittoria, tutto il borgo di Chiaja per la marina fino alla chiesa di Nostra Signora di Piedegrotta, e rivoltando per dentro terra, nelle strade dietro Santa Maria della Neve, Santa Maria in Portico, la chiesa dell'Ascensione, salendo a Santa Maria a Parete, San Niccolò da Tolentino, chiesa di Suor Orsola, Santa Lucia del Monte, per sotto San Martino, per [26] la strada dietro la chiesa della Santissima Trinità delle Monache, la strada di Santa Maria de' Monti che va per l'Olivella, la strada che va a Santa Maria della Cesarea, camminando per vicino l'Infrascata e rivoltando alla chiesa della Salute, e per dietro Sant'Efrem Nuovo, detto propriamente la Santissima

Concezione de' Cappuccini, per la chiesa intitolata Mater Dei, e calando a Santa Maria della Vita, rinchiudendo San Gennaro extra Moenia, tutto il borgo delle Vergini, passando per dietro la chiesa della Sanità fino a San Severo, principio della salita di Capo di Monte, e da San Severo girando la Strada della Montagnola fino a Santa Maria degli Angioli, principio del borgo di Sant'Antonio, circondando sotto Sant'Efrem Vecchio le case di Capo di Chino per sotto la chiesa di San Giuliano, rivoltando per la Polveriera Vecchia, per la Strada dell'Arenaccia, e circondando tutto detto borgo di Sant'Antonio fino agli Zingani, Case delle Gabelle, principio della Strada di Poggio Reale, camminando per le habitazioni di detto borgo di fuori Por[27]ta Capovana, seguitando per la strada del Palagio degli Spiriti, e rincontrando la detta Strada dell'Arenaccia per avanti la Cavallerizza Reale fin dove si unisce col Ponte della Maddalena, donde s'è principiato il circuito, tutto di case habitate dentro li detti borghi, sono di giro miglia diciotto in circa, ed è il più breve cammino che si può fare.

Della polizia della città di Napoli. Capitolo V.

1. È costante la tradizione, da tutti gli scrittori riferita, che la città di Napoli, famosa avanti i romani, fiorì tra le più illustri città greche in Italia, e 'nfin della sua prima origine si governò come repubblica ed hebbe tutti que' magistrati che ad una ben ordinata repubblica si convengono, come diffusamente ne scrive l'erudito Giulio Cesare Capaccio. Quindi è che, quando l'Imperio romano era in fiore e che andava soggiogando la Campagna, fu ella ricevuta nel numero delle città libere e confederate de' romani. E avvegnacché la romana Repubblica mol[28]to depressa visse per la guerra de' cartaginesi, pur tuttavia Napoli non mancò nella contratta amicizia, onde ella presentò, con atto di somma liberalità, al romano Senato quaranta tazze d'oro di gran peso, se bene que' prudenti senatori, amando più l'amore de' napoletani che 'l prezzo dell'oro, una sola di quelle tazze, di minor peso, ritennero. Per la qual cosa la fedelissima Napoli, tanto ne' tempi de' consoli quanto degl'imperadori, fu sempre stimata ed honorata tra le libere città.

2. Mancando poi la potenza del romano Imperio, fu soggiogata da' goti e poi da Bellisario, capitano di Giustiniano imperatore. Ed inondando i longobardi nella maggior parte del Regno e tenendola occupata, Giovanni Campsino costantinopolitano, impadronitosi di quella parte di Campagna che non era soggetta a' longobardi, essendo morto Foca imperadore, si fe' re di essa circa l'anno del Signore 612.

3. Dopo la morte di Eraclio imperadore, ritornò Napoli a divozione dell'Im[29]perio e così rimase infinattanto che, venuti i saracini d'Africa in Italia l'anno 829, havendo occupato tutto il paese che da Gaeta a Regio di Calavria si stende, Napoli parimente soggiacque al loro dominio e fu da essi tenuta oppressa da 80 anni, infino al tempo di Giovanni X, il quale, coll'ajuto d'Alberigo marchese di Toscana,

gli scacciò da' confini de' romani, e perseguitandogli fino al Garigliano, in un gran fatto d'armi gli vinse. Onde i saracini, abbandonate le altre parti del Regno, si ritirarono al Monte Gargano e quivi si fortificarono.

4. Fu poi Napoli travagliata da' greci e da' saracini infino alla venuta de' normandi, li quali, discacciando quell'altre nazioni, vi signoreggiarono. Dal dominio de' normandi passò Napoli a' svevi per conto della regina Costanza, unica erede. Indi, havendo Carlo d'Angiò ucciso Manfredi e vinto Corradino, Napoli divenne soggetta a' francesi. Cento ottant'anni appresso pervenne agli aragonesi, da questi agli spagnuoli, [30] havendo Ferdinando re cattolico, per mezzo del Gran Capitano, discacciati i francesi, che contendevano la successione del Regno. Ed ultimamente pervenne agli austriaci per conto di Giovanna, terzogenita del Re Cattolico e madre di Carlo V imperadore. Or si riposa sotto l'ombra piacevolissima del cattolico re di Spagna Carlo II.

Delle fortezze o rocche, detti castelli, della città di Napoli. Capitolo VI.

1. Per cominciar dall'alto, èvvi sul giogo del monte, verso la parte occidentale, il Castello di Sant'Eramo, così detto dall'antica chiesa che ivi era, dedicata a sant'Erasmo, onde lo stesso monte è denominato. Anticamente era una picciola fortezza o torre, fabbricata, come molti vogliono, da' normandi e chiamata Belforte. Fu amplificata dal re Carlo II per potere difender Napoli da ogni parte, il che non fu da' suoi anteces[31]sori molto osservato. Finalmente l'imperador Carlo V, havendo fatto spianare molte vie antiche e guaste che 'l circondavano, il fe' quasi di nuovo edificare e ridurre in una fortissima rocca, siccome dall'iscrizione in marmo che si scorge su la porta, con queste parole:

Imperatoris Caroli V. Aug. Cæsaris jussu, ac Petri Toleti Villæ Franchæ Marchionis, justiss. Proregis auspicijs, Pyrrhus Aloysius Serina Valentinus, D. Ioannis Eques, Cæsareusque militum Præf, pro suo bellicis in rebus experimento F. curavit.

MD.XXXVIII.

La forma di questo castello è stellare, con sei angoli. La maggior parte è tagliata nel monte, principalmente quella che guarda verso oriente. Dentro vi si vede una bella piazza d'arme, con una cisterna di tanta grandezza che vi potrebbero andare due galee, e l'acqua è stimata per la sua freschezza. Sopra de' torrioni si veggono molti cannoni e numeroso presidio di soldati. Sotto vi sono diverse contramine, in cui si conserva gran munizione di polvere e di palle, e [32] vogliono che vi sia una strada segreta e sotterranea infino al Castel Nuovo.

2. Il Castello dell'Uovo è così detto dalla sua figura, la quale è in forma ovale, sopra uno scoglio in mezzo all'onde del mare, e vi si va dal continente per un ponte lungo 220 passi. Questo scoglio era anticamente unito col monticello a rincontro detto Echia, da Ercole che vi dimorò. In questo luogo furono anticamente le Piscine di Lucullo, come riferisce il Falco, onde fu chiamato Lucullano, di cui Cicerone "Neapolitanum Luculli", il cui palagio era nel Capo d'Echia. Questo capo, per forse qualche terremoto diviso dal continente, restò isolato nel mare e vi si edificò sopra una fortezza detta, dall'antico habitatore, *Castrum Lucullanum*, così nominato nella *Vita di san Severino abate*. Ne fa anche menzione san Gregorio nel suo *Registro* in più luoghi, e particolarmente nel capitolo 23° del 1° libro e nel 40° del 2°. Fu anche chiamato Isola e Castello del Salvatore, come si legge nell'*Ufficio di sant'Attanagio vescovo di Na[33]poli*. Questo castello, prima edificato da Lucullo per palagio, fu poi da' re normandi costituito per rocca; per ultimo fortificato da don Giovanni di Zunica, che vi fe' fare il ponte, siccome leggesi nell'iscrizione su la porta del castello, ch'è di questo tenore:

Philippus II. Rex Hispaniarum Pontem a continenti ad Lucullianas Arces, olim Austri fluctibus conquassatum, nunc saxeis obicibus restauravit, firmumque reddidit. D. Ioanne Zunica Prorege. Anno MD.LXXXXV.

3. Su la sommità del monticello a rimpetto detto Echia, hoggi Pizzofalcone, fu dalla provvidenza de' signori viceré eretto un edificio in cui si destinò un corpo di guardia di più compagnie di soldati spagnuoli, per presidio di questo luogo. Dopo, dal signor don Pietro d'Aragona, essendo viceré in questo Regno, fu ridotto il detto edificio a perfezione, ed è riuscito molto ragguardevole, essendo capace di più di 40 mila soldati.

4. La prudentissima vigilanza [34] del presente signor viceré, don Gasparo di Aro, ha ben munito il continente di fortissimi baluardi, ch'erano tutti così rovinati che appena se ne vedevano le vestigia, aggiugnendovi un'amplissima scala per cui si scende dall'altezza del monte a' mentovati fortini. Uno di questi baluardi racchiude l'antico Platamone, luogo che prese il nome da Battista Platamone, segretario del re Alfonso Primo, che hebbe quivi belle habitazioni e giardini. Questo Platamone, detto dal volgo Schiatamone,²⁰ è molto rinomato e si giudica haver havuto tanto nome da' bagni caldi che quivi erano, per cagion de' quali era molto frequentato; e si stima che di questi parlasse Strabone nel fine del 5° libro, dicendo ch'erano in Napoli i bagni non meno salutiferi di quelli di Baja.

²⁰ *Princeps*: Shiatamone.

5. E, per far ritorno al Castel dell'Ovo, quivi dentro si veggono diverse celle e stanze dove per lungo tempo dimorò santa Patrizia, che quivi parimente morì. Vi sono diversi pezzi d'artiglierie, [35]²¹ distribuiti per varie parti. Èvvi parimente un buon presidio di soldati. Domina questa fortezza principalmente tutto quel seno di mare che si racchiude da Santa Lucia a Mergellina, come anche una buona parte del porto.

6. Il Castel Nuovo, una delle più belle fortezze e di maggior conseguenza che sia nella città, è situato sopra la riva del mare e fondato sopra l'acque, che corrono di sotto e da ogni parte; dentro del quale si vede un'habitazione che rassembra appunto una città, ove prima era il convento di Santa Maria della Nova de' frati osservanti, e chiamavasi la Torre Maestra. Fu poi il convento trasferito dal re Carlo, primo di questo nome, dove hoggi si vede, e la Torre Maestra fu munita in forma di castello. Vogliono che le cinque torri di piperno siano opera di Alfonso I, e che gli Aragonesi in più vaga forma il riducessero. L'imperador Carlo V gli diede l'ultima perfezione, havendovi aggiunto tre torrioni quadri ed un tondo, sopra li quali sono da 42 pez[36]zi d'artiglierie, 9 delli quali furono portati dal sudetto Carlo V di Sassonia, dove gli guadagnò nella battaglia col duca della mentovata Sassonia. Il medesimo imperadore, perché il castello era senza fossi, alzò le strade quanto si vede la discesa e 'l pendio d'avanti la chiesa di San Giuseppe e dello Spedaletto, sicché restarono sepelrite molte case, e sopra queste vi si edificarono dell'altre, come nelle occasioni si è veduto; e la real chiesa dell'Incoronata, de' padri certosini, alla quale prima si ascendeva, restò così sepolta che vi bisogna per molti scalini discendere. Così furono fatti i fossi al castello, alli quali si può introdurre il mare, quando bisogni. Come si entra nel castello, passate le fortificazioni di fuori, vedesi fra due torri un bellissimo arco trionfale, fatto per l'entrata di Alfonso I. Vogliono molti che quest'arco sia opera di Pietro di Martino milanese, il quale, in remunerazione, fu perciò dal detto re creato cavaliere, benché Giorgio Vasari, nelle *Vite de' pittori e degli scultori*, ciò metta in disputa. Qui si vede una [37] bellissima porta di bronzo di basso rilievo, dove sono scolpiti molti fatti della casa d'Aragona. Quanto questa porta sia forte e robusta si vede da una palla di cannone ch'è rimasta dentro, non essendo stata sufficiente a penetrarla. Passata questa porta, si vede un cortile quadrato, e da un lato una scalinata per la quale si va ad una ricchissima e vaghissima armeria, la cui volta è stimata assai, ed ella è bastante ad armare cinquantamila soldati. Nel discendere dall'armeria si vede la statua di marmo di un valoroso soldato, che, solo, sostenne il castello contra cento, come vuole il Celestino. Qui si vede una chiesa di Santa Barbara, e dietro al coro, da un lato, è una bellissima scalinata di 155 gradini, per gli quali si va alle stanze de' preti: cosa di grande artificio. Oltre a ciò, sono considerabili le stanze del governatore del castello, e nel Baluardo di San Vincenzo è curioso a vedere un cannone chiamato la

²¹ Tra la pagina 35 e la precedente è inserita la tavola III.

Maddalena, che pesa 70 cantara, ogni cantaro è 300 libre, e porta balle di 120 libre l'una: fu fatto nel[38²²]l'anno del Signore 1511.²³

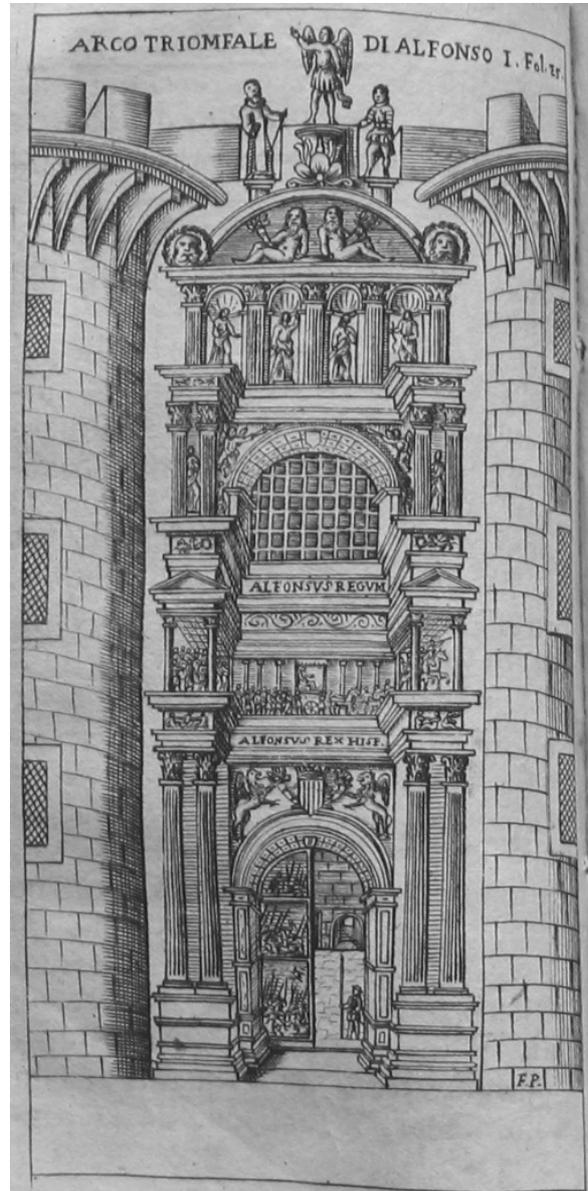


TAVOLA [III]²⁴

7. Il Torrione del Carmine, da trenta e più anni in qua, è stato così munito che sembra un altro castello. Ha un buon presidio di soldati spagnuoli, ha le sue artiglierie ed alza bandiera come gli altri tre castelli. Anche questo è bagnato da una parte dal mare, e dall'altra domina la Piazza del Mercato.

²² Tra la pagina 38 e la precedente è inserita, piegata, la tavola IV.

²³ *Princeps*: 511. Corretto secondo l'edizione del 1697.

²⁴ [Tra le pagine 34-35] Arco triomfale di Alfonso I. Folio 35. / Federico Pesche.

Di alcune fabbriche considerabili della città di Napoli. Capitolo VII.

1. Ragguardevole sopra ogn'altro edificio è il Palazzo Reale, dove habitano i signori viceré, il quale per la magnificenza delle fabbriche, per la molteplicità ben ordinata delle stanze, per l'amenità del luogo e per la nobiltà del disegno, è uno de' più cospicui dell'Italia: basta dire che sia opera del famosissimo cavalier Fontana, né io, per esser breve, mi distendo a descriverlo. Dirò solamente che avanti la spaziosa piazza di questo real palagio, ogni giorno su le 22 ore, passano le compagnie dei soldati spagnuoli, le [39] quali si mutano da un forte all'altro, ed arrivate, vi si fermano per qualche spazio, formandosi in isquadroni ed in altri atti da guerra, con ordine così ben regolato che riesce di non poco diletto alla vista; ed a questa funzione èvvi cotidianamente assistente una compagnia di cavalli. Da questo palagio, per mezzo d'un ponte, si passa al Castel Nuovo, stanza un tempo de' signori viceré, del qual castello habbiamo già discorso nel capitolo antecedente. Era questo castello, ne' tempi andati, custode dell'antico porto, hoggi della

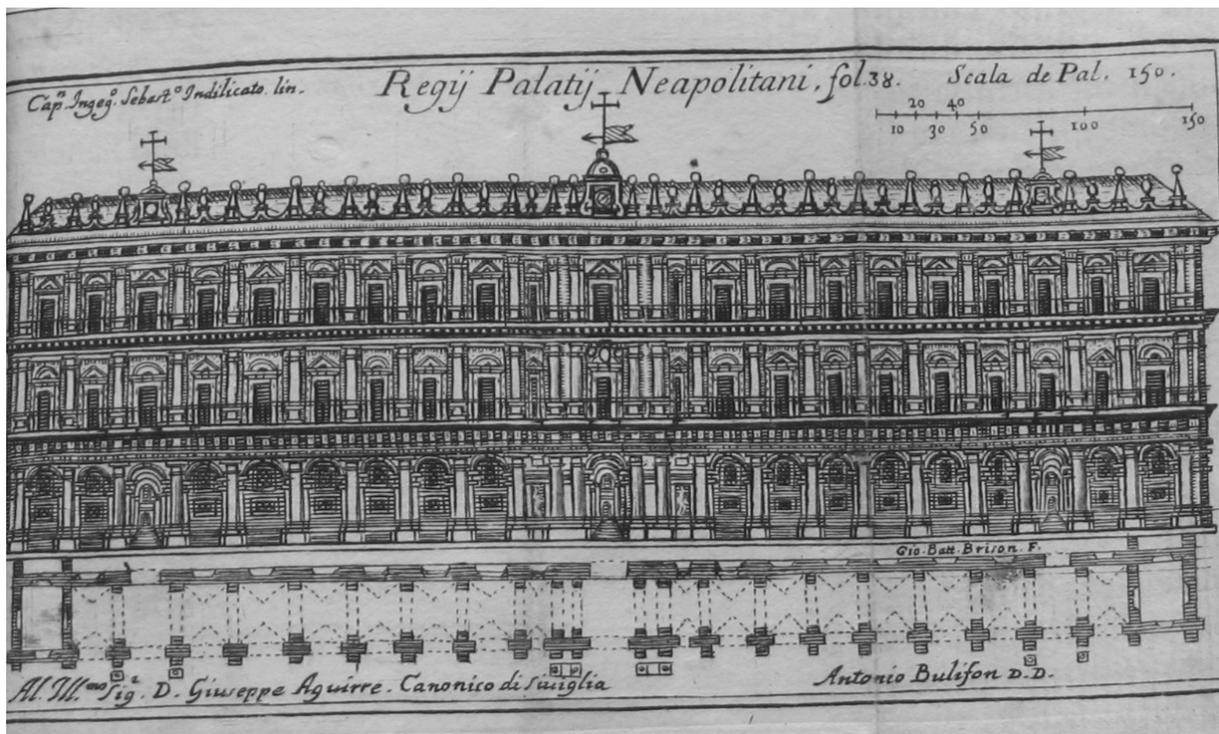


TAVOLA [IV]²⁵

2. Tarcena, che nell'anno 1668 fu fatta dal signor viceré don Pietro d'Aragona, con fare scavar quel luogo al pari del fondo del mare, acciocché fosse, com'è riuscito, sicuro ricovero alle galee. All'intorno di

²⁵ [Tra le pagine 37-38] Capitano ingegner Sebastiano Indilicato lineavit. Regij Palatij Neapolitani. Folio 38. Scala de palmi 150 [al di sotto è disegnata la scala metrica]. / Giovan Battista Brison fecit. / All'illustrissimo signor don Giuseppe Aguirre, canonico di Siviglia. Antonio Bulifon dedicavit.

questa tarcena stanno i magazzini di tutti gli arredi concernenti a' bisogni delle galee, come anche uno spedale per gli galeotti infermi.

3. Accanto alla detta tarcena è l'Arsenale, dove si fabbricano le galee e gli altri armamenti marittimi, e [40] vi si ammaestrano nella militar disciplina i novelli soldati, che di questo Regno si mandano ove bisogna per servizio di Sua Maestà Cattolica. Questo luogo è stato molto abellito dal presente signor viceré don Gasparo di Aro, e vi ha fatto molte habitationi per soldati. A rincontro vi sono le fonderie de' cannoni, delle palle e di altri militari strumenti.

4. Al lido del mare, dirimpetto all'Arsenale ed alla Tarcena, vi è il fortino della torre detta di San Vincenzo, edificata (com'è opinione) dal re Carlo, perciocché in quel luogo era l'antico molo, per sicurtà delle navi. Leggesi nelle storie napoletane che questo fortino, in tempo di mutazione di dominio di questo Regno, si mantenne solo per lo spazio di tre mesi. In questa torre sogliono i padri di famiglia metter prigioni i loro disubbidienti figliuoli.

5. Vedesi più oltre il Molo Grande, hoggi porto della città. È questo porto molto lungo, e quanto si può difeso dalle tempeste del mare con un argine lungo da cinquecento passi dal lido, esposto in mare in forma di [41²⁶] braccio piegato, tutto fatto di pezzi grandi di sasso quadro. Nella piegatura sorge una bellissima ed artificiosa torre, detta Lanterna del Molo, su della quale si accendono lumi che accennano ogni notte a' naviganti il sicuro porto. Dell'antico faro, hoggi Nuova Lanterna, cantò Stazio: "Lumina noctivagis tollit pharus æmula Lunæ". Fu questo porto edificato dal re Carlo II nell'anno 1302, come si legge nel *Registro A*, fol. 38, e poscia ampliato, con molta spesa, dal re Alfonso Primo d'Aragona. Nella punta del braccio piegato ha un bel fortino, detto di San Gennaro, colle sue artiglierie.

6. Vi sono inoltre due nobilissime fabbriche del cavalier Fontana, celebre architetto, cioè il Monte della Pietà, di cui diremo a suo luogo, e la pubblica Università, detta volgarmente gli Studj Nuovi. Dicono che questo luogo fosse stato prima destinato per la cavallerizza, essendo fuori delle mura della città presso la Porta di Costantinopoli, ma che, per mancanza dell'acqua, non fosse stato giu[42]dicato al proposito; laonde, sopra i fondamenti destinati per la cavallerizza, vogliono che poi eretta fosse la fabbrica degli Studj, la quale fu cominciata dal Conte di Lemos, viceré di Napoli e del Regno, e adornata di molte statue trovate a Cuma nel tempo del Duca d'Ossuna. Se la fabbrica fusse terminata, mancandole solamente un braccio, sarebbe la più bella università d'Italia; e dicesi che in quello che hoggi si vede siansi spesi cencinquanta mila scudi.

²⁶ Tra la pagina 41 e la precedente è inserita, piegata, la tavola V.

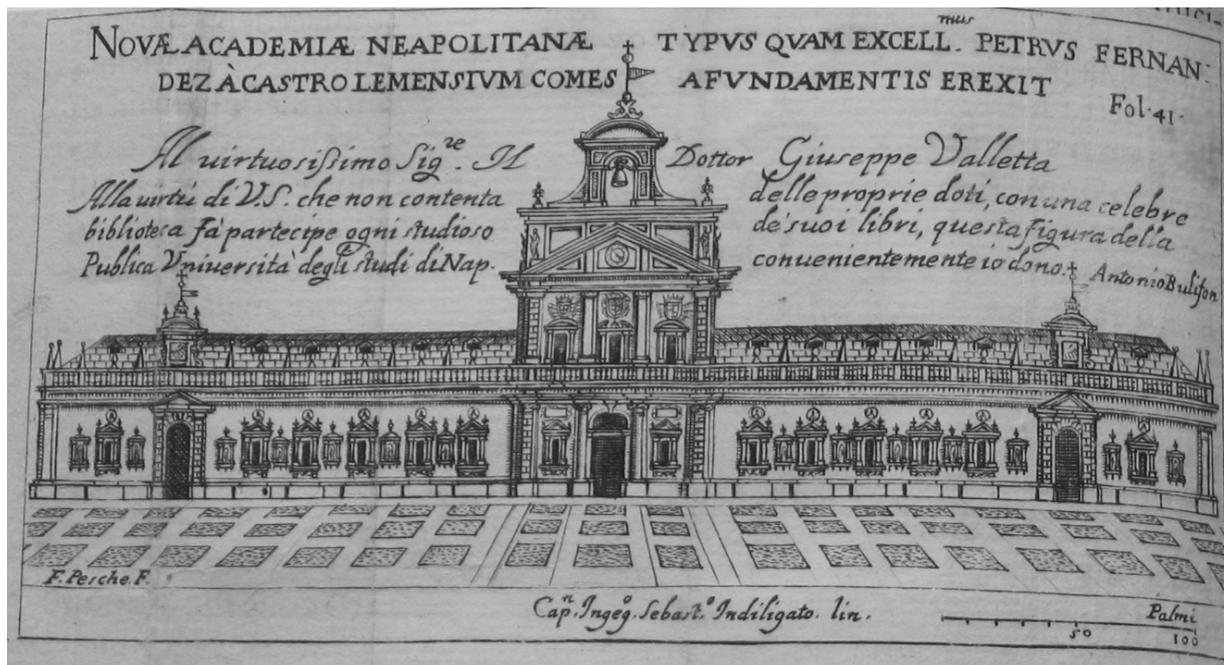


TAVOLA [V]²⁷

7. La Cavallerizza poi fu eretta nel borgo di Loreto, presso il Ponte della Maddalena, la quale ha una stanza per l'esercizio de' cavalli di lunghezza palmi 313, di larghezza 92 ed un terzo.

8. Ma chi è curioso di vedere nell'angolo d'una città un'altra città popolata e numerosissima, veda, ne' dì nei quali si tien ragione, la Vicaria di Napoli, che vi osserverà un immenso popolo di litiganti, di procuratori, di avvocati e di giudici. Questo luogo era prima il Castello Capovano, così detto dalla vicina [43] porta che mena a Capova, e fu edificato dal re Carlo, primo di questo nome, non havendo ancor dato principio al Castel Nuovo. Fu di poi questo castello da don Pietro di Toledo viceré ridotto in un amplissimo e meraviglioso tribunale, per comodità de' negozianti, come hora si vede, distinto in quattro parti, cioè in Vicaria Civile e Criminale, Consiglio e Summaria, oltre agli altri tribunali, de' quali tutti ragioneremo brevemente nel seguente capitolo, tralasciando il discorso d'altre sontuose fabbriche moderne, le quali da sé stesse si offeriscono agli sguardi de' forestieri, ed è agevolissimo haverne le notizie.

²⁷ [Tra le pagine 40-41] Novæ Academiæ Neapolitanæ typus quam excellentissimus Petrus Fernandez a Castro, Lemensium comes, a fundamentis erexit. Folio 41. / Al virtuosissimo signore, il dottor Giuseppe Valletta. Alla virtù di Vostra Signoria, che, non contenta delle proprie doti, con una celebre biblioteca fa partecipe ogni studioso de' suoi libri, questa figura della publica Università degli Studi di Napoli convenientemente io dono. Antonio Bulifon. / Federico Pesche fecit. / Capitan ingegner Sebastiano Indiligato lineavit. Palmi [al di sotto è disegnata la scala metrica].

De' tribunali in cui si amministra giustizia per la città e Regno di Napoli. Capitolo VIII.

1. Per cominciare dal supremo de' tribunali, questo è il Consiglio di Stato, il cui capo è il viceré del Regno, ed i suoi consiglieri, al [44] numero di circa 20, sono eletti dal proprio re. Questo tribunale si regge nel Real Palagio, ove si tratta non solo di quello che appartiene alla guerra, ma anche alla corona ed allo stato del re; e, mancando il viceré nel Regno, resta in suo luogo il decano di essi consiglieri.

2. In secondo luogo è il Consiglio Collaterale, il quale è retto dal medesimo viceré insieme co' reggenti di Cancelleria, li quali sono sei, ed anche col segretario del Regno. Di questi reggenti, per ordinario, sono tre spagnuoli e gli altri regnicoli, e di questi n'assiste uno in corte del re, nel Consiglio d'Italia, per intendere e consultare le cose del Regno, la qual cosa hebbe principio a tempo del re Ferrante il Cattolico, il quale volle tenere appresso di sé, nella sua corte, un huom dotto regnicolo, bene informato delle cose del Regno. Gli altri reggenti convengono nel Real Palagio in tutt'i dì de' negozj, eccetto il giorno del sabato. Provvede questo tribunale di giustizia a que' che ricorrono da Sua Eccellenza nelle cose importan[45]ti, o per gli aggravj che pretendono a sé fatti dagli altri tribunali, o da qualsivoglia ufficiale, tanto in Napoli quanto negli altri luoghi del Regno, e da questo tribunale nascono le determinazioni gravi e le prammatiche da osservarsi. Le preminenze ed autorità de' reggenti sono molte, perciocché nella propria casa spediscono e determinano molte sorti di memoriali, che vengono dirizzati al viceré, portando il peso della regia giurisdizione e di tutte le spedizioni che passano per la Regia Cancelleria, le quali vengono firmate tanto dal viceré quanto da' reggenti, li quali a tempo de' re aragonesi erano nominati regij auditori, come da molte scritture di quel tempo si raccoglie. Il segretario accennato è capo della Regia Cancelleria (al quale sta trasferita buona parte dell'ufficio del gran cancelliere del Regno), qual ufficio è di piazza spagnuola, e tiene sotto di sé molti scrivani, delli quali sei ne sono detti di Mandamento, e sei di Registro. Vi sono inoltre quattro cancellieri, li [46] quali attendono a spedire tutti li dispacci della corte del re, ed anche le consulte che s'inviano a Sua Maestà.

3. Il Tribunale del Sacro Consiglio è retto dal suo presidente, accompagnato da 24 consiglieri, 16 de' quali sono regnicoli e gli altri spagnuoli; e tanto i consiglieri quanto il presidente sono eletti dal proprio re e sono in vita: due de' quali vengono nell'Udienza Criminale della Vicaria, gli altri sono tripartiti nelle 4 Rote del Consiglio, dove siedono in giro. Il presidente siede in quella rota che più gli aggrada, ora in una, ora in un'altra. Questo tribunale è di grandissima autorità e preminenza, perciocché nelle suppliche gli si dà il titolo di Sacra Maestà (e questo perché ne' primi tempi v'assisteva il re, in cui luogo oggi assiste il Presidente), e nelle sentenze s'osserva il dirsi: "Nos, Carolus Secundus, Dei gratia rex" etc. "de mandato regio" etc.; ed anche perché ogni giovedì vi vengono i giudici e consultori di ciascuno tribunale a far relazione de[47]gli aggravj delle parti presenti circa gl'incidenti ed interlocutorj delle liti. In questo tribunale si riconoscono le cause delle appellazioni criminali e civili della Vicaria e degli altri tribunali

inferiori, così della città come degli altri luoghi del Regno; ed anche si amministra giustizia nella prima istanza a tutti coloro che la dimandano, di cose però d'importanza.

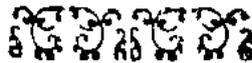
4. Èvvi inoltre il Tribunale della Regia Camera della Summaria, il cui capo è il gran camerario, uno de' sette supremi uffizi del Regno; la giurisdizione però si esercita dal suo luogotenente, eletto dal proprio re. Egli è il capo di 8 presidenti dottori, tre dei quali sono italiani e gli altri spagnuoli, e 6 presidenti detti idioti. Similmente v'è l'avvocato ed il procurator fiscale, li quali sono anche eletti dal re. V'è il segretario, tre maestri attuarj, 24 razionali, con molti scrivani, ventidue attitanti, con un gran numero d'altri scrivani, un archivario, un conservatore de' quinternioni de' regi assensi ed in[48]vestiture di feudi, un altr'ordinario delle segreterie del medesimo tribunale, un percettore delle significatorie, tredici portieri, con altri. In questo tribunale si tratta del patrimonio reale e delle differenze che vertono tra 'l Regio Fisco e qualsivoglia persona; affitta tutte le dogane ed arrendamenti del Regno e vende i feudi che si devolvono alla Regia Corte; provvede e sovrastà a tutte le cose appartenenti alla milizia, come le regie galee, castella, artiglierie ed altri strumenti da guerra; ed in essa si rendono i conti di tutte l'entrate del detto patrimonio, ed a lui sono soggette le dogane di tutto il Regno, gli arrendamentarj delle Regie Gabelle, i maestri portulani, il capitan della Grassa, i guardiani de' posti, il consolato dell'Arte della Seta, quello dell'Arte della Lana, ed altri. Le sentenze ed i decreti di questo tribunale si eseguiscono non ostante la reclamazione. Questo tribunale è antichissimo, perciocché succedette all'uffizio del procuratore di Cesare, quale uffizio era a tempo de' romani, [49] come affermano molti autori.

5. Il Tribunale della Gran Corte della Vicaria fu così detto da due tribunali uniti insieme, uno delli quali era la Gran Corte, l'altro la Corte Vicaria. Il primo fu istituito dall'imperador Federigo II, di cui leggiamo presidente il gran giustiziero, con quattro giudici, e quest'era la Corte Suprema, la quale assisteva *a latere* d'esso imperadore, come nelle Costituzioni del Regno, nel titolo "de Officio Magistri Iustitiarj & Iudicum Magnæ Curiaë". Del Tribunale della Vicaria fu autore il re Carlo I, costituendo vicario Carlo principe di Salerno, suo figliuolo, che perciò Corte Vicaria fu detta; e Carlo II vi costituì vicario Carlo Martello, suo primogenito, e così gli altri. Hoggi, essendo tutto un tribunale, è retto dal gran giustiziero del Regno, sotto il cui nome sono spedite tutte le provvisioni, benché l'uffizio sia esercitato dal suo luogotenente sotto nome di reggente, il quale viene eletto dal viceré, che per ordinario l'elegge di nazione spagnuola, benché alcune volte sia stato [50] regnicolo. Il suo uffizio dura due anni, ed infine del suo governo dà il sindacato. È diviso questo tribunale in due udienze, una Civile e l'altra Criminale. Nella Criminale riseggono sei giudici, li quali sogliono ancora esser otto e più, secondo la volontà de' signori viceré. Sonovi eziandio l'avvocato e procuratore fiscale col percettore, che esigge li proventi della Criminale e Civil Corte. Sonvi molti maestri d'atti, con gran numero di scrivani fiscali. Nell'Udienza Civile vi sono deputati sei giudici, li quali consistono in due Rote, e con essi alcune volte interviene il reggente, dove sono molti maestri

d'atti, con subattuarj e con gran numero di scrivani. Da questo tribunale escono tutti coloro che sono condannati a morte, con buon ordine e con accompagnamento di guardie, precedendo un servente di Corte, che in ogni capo di strada, infin che arriva il condannato al patibolo, a suon di tromba, va notificando il delitto e qualità della morte. Siegue dopo l'insegna della giustizia, [51] portata da un ministro a cavallo, quale insegna è un grande stendardo, chiamato pennone, di color rosso, colle insegne reali e con quelle del gran giustiziero del Regno, eccetera.

6. Il Tribunale del Grand' Ammirante ha la medesima preminenza della Gran Corte della Vicaria, non riconoscendo altro superiore, in grado d'appellazione, che il Sacro Regio Consiglio. Questo tribunale ha giurisdizione sopra tutti coloro ch'esercitano l'arte marinaresca, così nel civile come nel criminale, e riconosce tutti li delitti commessi nel mare. Si regge detto tribunale da un giudice togato, il quale è destinato dal grand'ammirante, uno de' sette uffizi del Regno, e nelle cause criminali interviene l'avvocato fiscale della Vicaria.

Vi sono eziandio molti altri tribunali, il cui racconto, per brevità, si tralascia.



[52] De' nobilissimi seggi della città di Napoli. Capitolo IX.

1. Da quello che famosi huomini, curiosi dell'antichità, hanno lasciato scritto intorno a' nobilissimi seggi della città di Napoli, raccogliendo una brevissima notizia, habbiamo che

2. i nobili di Capovana eressero il lor seggio nell'angolo della Chiesa di Santo Stefano, appresso al quale vedevasi la statua marmorea della bella Partenope, ristoratrice della città. Dicesi che detta statua, inviata dal Duca d'Alcalá, viceré del Regno, con altri antichi marmi a Spagna, portò il caso che per viaggio si sommergesse nel Golfo di Lione. E perché questo sito da principio eletto troppo angusto era, alla seconda venuta del re Alfonso I, cioè nell'anno 1443, si diè principio a quel gran seggio ch'ora si scorge, ove congregati, i nobili a' 23 di agosto dell'anno suddet[53]to fecero una tassa fra di loro per riedificare il seggio predetto. Fu detto di Capovana per la contrada così denominata dalla porta della città ivi appresso, che conduce a Capova. L'insegna di questo seggio, come si vede, è un cavallo d'oro in aperta campagna, col freno: simulacro di quello che per antico stava nel largo della porta maggiore del Duomo, frenato dal re Corrado.

3. Il seggio fondato da' nobili di Montagna fu nel 1409 riedificato da Ladislao. Fu detto di Montagna dal sito, che è nella più alta parte della città, che perciò ha per insegna un monte con molte colline attorno, di color verde in campo di argento.

4. I nobili di Nido eressero il lor seggio nel cantone, ed hora all'incontro, di Santa Maria de' Pignatelli, e fu compiuto del 1607. Questo seggio tiene per insegna il cavallo di bronzo in campo d'oro, senza freno: simulacro del cavallo che si disse di sopra, nel modo che 'l ritrovò il re Corrado, dinotando lo stato libero antico di questa città.

[54] 5. Il Seggio di Porto fu edificato ove si vede, né altro luogo ha egli mutato, siccome ne fa testimonianza il leone sul campo seminato di gigli, che si scorge di sopra, impresa del re Carlo I, nel cui tempo fu eretto. La sua insegna è un huomo marino con un pugnale nella destra, il quale si vede scolpito in bruno marmo nella sommità del seggio; e si ha per tradizione tal marmo essere stato ritrovato cavandosi le fondamenta del medesimo edificio. Per la qual cosa i nobili di questa piazza se ne valsero d'insegna. Vuole il dottissimo Giulio Cesare Capaccio che tal huomo marino sia il simulacro di Orione, riverito da' naviganti gentili.

6. Fu fabbricato il Seggio di Porta Nova ove al presente si vede, e lo dimostra il marmo coll'insegna dello stesso re Carlo I, nell'età nostra ristaurato. Chiamasi di Porta Nova dalla regione così detta per la nuova porta della città, che quivi era. Tiene per insegna questo seggio una porta indorata in campo azzurro, simulacro della predetta.

[55]²⁸ 7. Il popolo parimente hebbe il suo seggio su la Piazza della Sellaria,²⁹ nell'angolo del convento di Sant'Agostino, luogo molto antico, per testimonianza del marmo, ove si legge:

In curia Basilicæ Augustinianæ.

Il re Alfonso, poi, per compiacere alla nobiltà, sotto pretesto di ampliar la strada ed abbellire la città (come scrivono il Mercatante ed il Passaro), a' 7 di settembre del 1456 il fe' diroccare. Per la qual cosa, fattosi dal popolo gran tumulto contra i nobili, fu necessitato il Re cavalcare per la città e tenere diversi modi per mitigarlo. E benché il popolo per allora si dimostrasse alquanto placato, tale fu il suo risentimento, che nello spazio di pochissimi anni venne privato così degli honori come del governo della città. Ma nel tempo di Ferrante II reintegrato fu nel pristino stato e con maggiori prerogative, onde creò il suo nuovo Eletto, co' suoi Consultori e Capitani, ed in luogo dell'antico seggio tolse quello che al presente possiede nel chiostro del convento di Sant'Agostino, aderen[56]do al nome dell'antico luogo. Quivi s'introdusse la banca del suo reggimento e si fecero dipignere le sue antiche insegne, le quali sono le proprie dell'Università di Napoli, cioè lo scudo col campo mezzo d'oro e mezzo rosso, con una cosa di più, cioè con esservi scolpito nel mezzo un "P", che dinota il popolo.

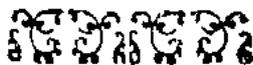
²⁸ Tra la pagina 55 e la precedente è inserita la tavola VI.

²⁹ *Princeps*: Sellariæ.

Narrato adunque, ancorché succintamente, quanto appartiene alla descrizione dell'antica e moderna Napoli, e toccate alcune sue cose principali, perché quelle che rendono più cospicua questa città sono le chiese, le quali, a dir vero, sono delle più belle e magnifiche che si veggano per l'Italia, comincerò, secondo l'impreso stile, a brevemente parlarne, accennando solamente quelle che sono sopra le altre più ragguardevoli, o pure che qualche cosa notevole contengono, havendo a ciò destinato il libro seguente.



TAVOLA [VI]³⁰



³⁰ [Tra le pagine 54-55] Catafalco o vero Seggio del Popolo, che se fa ogni anno per la festa del Corpo di Christo. Folio 55. / Capitano ingegner Sebastiano Indelicato lineavit. Scala de palmi 50.



[57]³¹ **Descrizione delle chiese principali della città di Napoli, e di quelle ancora che hanno cose degne di essere vedute e considerate.**

Libro secondo.

Del Duomo di Napoli. Capitolo I.

1. Questa nobilissima chiesa, capo di tutte le altre della città come quella in cui sta eretta la cattedra arcivescovile, non doveva avere fundatori che due re, li quali furono Carlo Primo, che la cominciò, e Carlo II, che la ridusse a perfezione, e siccome ella è la regina delle altre sagre basiliche, così alla [58] Reina di Tutt'i Santi, sotto il titolo dell'Assunzione della medesima al cielo, fu intitolata; e di ciò chiara testimonianza fanno le antiche statue poste su la porta maggiore dal di fuori.

2. Del re fundatore è il sepolcro su la porta maggiore dalla parte di dentro, colla seguente moderna iscrizione che spiega di chi siano anche gli altri due:

Carolo I. Andegavensi Tēpli hujus extractori, Carolo Martello Hūgariæ Regi, et Clemētiæ ejus uxori, Rodulphi I. Cæsaris F. Nè Regis Neapolitani, ejusq. Nepotis, & Austriaci sanguinis Reginae debito sine honore jacerent ossa, Henricus Gusmanus Olivarensium Comes, Philippi III. Austriaci Regias in hoc Regno Vices gerens, pietatis ergò posuit. Anno Domini 1599.

L'epitaffio antico era il seguente:

*Conditur hac parva Carolus Rex primus in urna
Parthenopes, Galli sanguinis altus honos.
Cui sceptrum, & vitam sors abstulit invida, quando
Illius famam perdere non potuit.*

³¹ Tra la pagina 57 e la precedente è inserita la tavola VII.

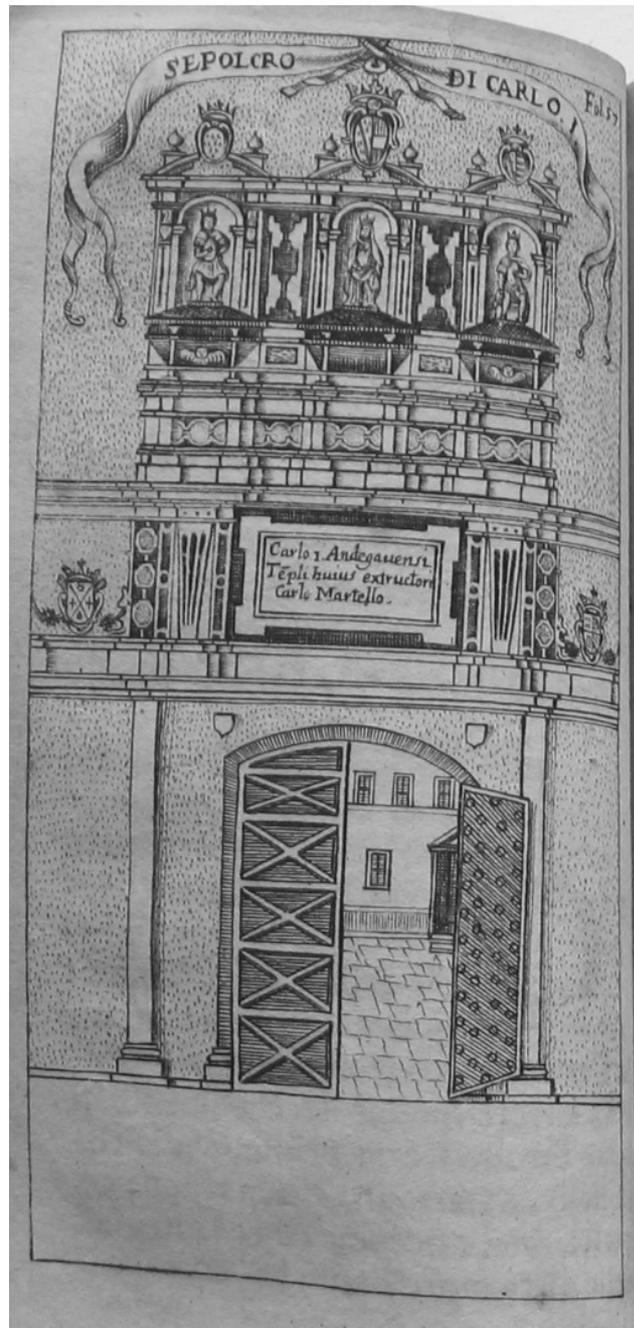


TAVOLA [VII]³²

[59] 3. Fu poscia questa nobilissima chiesa abbellita di molte altre sculture e di colonne di porfido dall'abate Antonio Baboccio da Piperno, famoso scultore, nel tempo dell'arcivescovo Arrigo Minutolo cardinale del titolo di Sant'Anastasia.

³² [Tra le pagine 56-57] Sepolcro di Carlo I. Folio 57.

4. Non vi essendo né memoria né vestigio di consacrazione anticamente fatta, consagrolla solennemente l'arcivescovo Ascanio cardinal Filamarino a' 26 d'aprile del 1644, come nella seguente iscrizione nella facciata fuor la porta maggiore:

Ascanius Philamarinus S. R. E. Cardinalis Archiepiscopus Neapolitanus, Pontificale Templum a Carolo I & II. Andegavensibus Regibus constructum solemniter ritu consecravit die XXIV. Aprilis Anno M.DC.XLIV.

5. È molto stimata la porta maggiore della chiesa, freggiata di molte statue e colonne di porfido, e tutta la gran machina è sostenuta dall'architrave co' suoi stipiti di tre soli pezzi.

6. Nella tavola dell'altar maggiore v'è dipinta la santissima Vergine Assunta e gli Apostoli attorno [60] alla sepoltura, la quale, a richiesta di Vincenzo Carafa cardinale arcivescovo, fu fatta dal famoso pittore Pietro Peruggino, che fiorì nell'anno 1460; e ne' tempi del cardinal Gesualdo fu ritoccata ed indorata, e nello stesso tempo, essendosi la tribuna dell'altar maggiore aperta minacciando rovina, fu ristaurata dal sudetto cardinale, ornandola di stucchi in oro e di vaghissime pitture Giovanni Balducci fiorentino, famoso pittore.

7. Dalle bande della tribuna si veggono due sepolcri di marmo di due arcivescovi, ed una Madonna che sta a quello della banda dell'Epistola è grandemente stimata.

8. Stimatissimo è il soffitto della chiesa (fatto fare dal cardinal Dezio Carafa con ispesa di 14 mila scudi) per essere le dipinture di Santa Fede, pittore ne' suoi tempi rinomato. E perché le mura non gli corrispondevano per la loro rozzezza, il presente arcivescovo Innico cardinal Caracciolo, con non minore pietà che spesa, le ha ornate di finissimi stucchi e di [61]³³ nobilissimi quadri, opere del pennello del celebre Luca Giordano, in cui sono dipinti i Santi Apostoli e gli altri santi padroni della città di Napoli; e nell'anno 1683 ha fatto il pavimento di marmo: colli quali ornamenti, a dir vero, ha renduta cospicua questa sagrosanta basilica.

9. Veggonsi nelle porte d'un bellissimo organo alcune figure de santi dipinte da Giorgio Vasari aretino, eccellentissimo dipintore ed architetto che fiorì nel 1550.

10. Il pergamo è considerabile, e vi sono due colonnette serpeggianti assai belle.

11. Il trono pontificale, di marmo, fu fatto del 1342 sotto Clemente VI papa.

12. Nella picciola porta dietro al coro, verso l'Episcopio, è una fonte d'alabastro nobilissima, che qui serve per l'acqua lustrale.

13. Degno d'esser veduto e considerato è il fonte battesimale.

³³ Tra la pagina 61 e la precedente è inserita la tavola VIII.

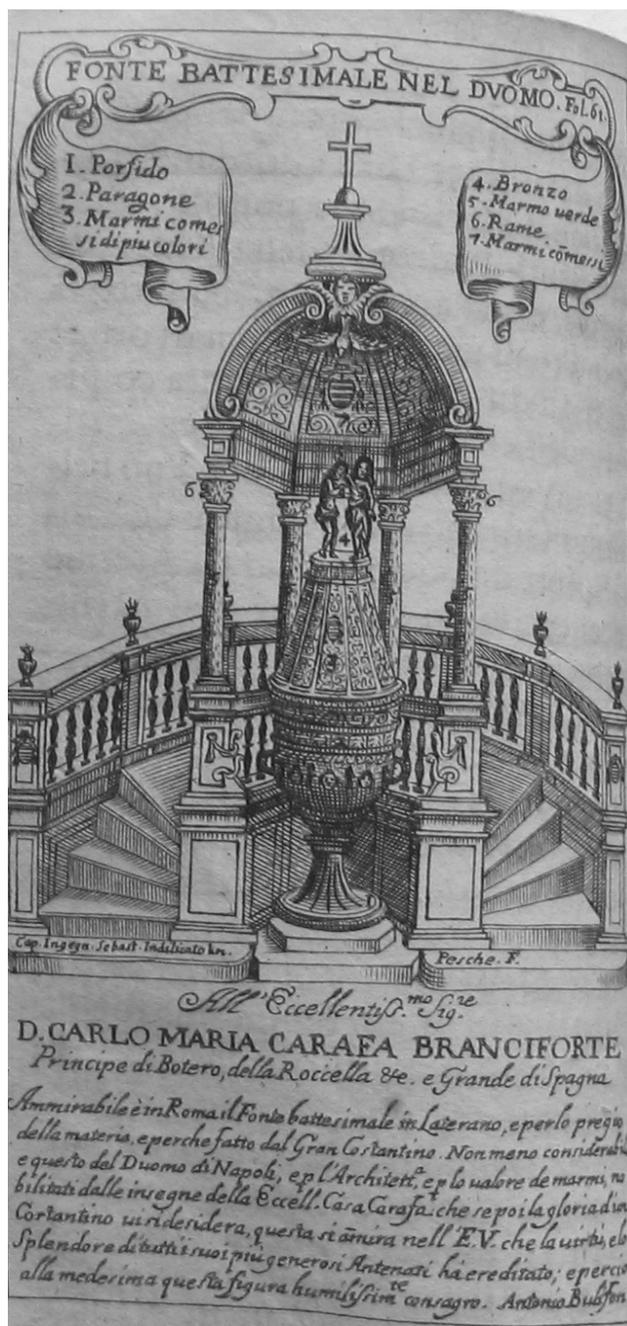


TAVOLA [VIII]³⁴

³⁴ [Tra le pagine 60-61] Fonte battesimale nel Duomo. Folio 61. / 1. Porfido. 2. Paragone. 3. Marmi comessi di più colori. 4. Bronzo. 5. Marmo verde. 6. Rame. 7. Marmi commessi. / Capitano ingegnere Sebastiano Indilicato lineavit. Pesche fecit. / All'eccellentissimo signore don Carlo Maria Carafa Branciforte, principe di Botero, della Roccella eccetera, e grande di Spagna. Ammirabile è in Roma il fonte battesimale in Laterano, e per lo pregio della materia e perché fatto dal gran Costantino. Non meno considerabile è questo del Duomo di Napoli, e per l'architettura e per lo valore de' marmi, nobilitati dalle insegne della eccellente casa Carafa; che se poi la gloria di un Costantino vi si desidera, questa si ammira nell'Eccellenza Vostra, che la virtù e lo splendore di tutti i suoi più generosi antenati ha ereditato; e perciò alla medesima questa figura humilissimamente consagro. Antonio Bulifon.

14. A man destra della porta della sagrestia è il sepolcro di quello sfortunato Andreasso, re di Napoli [62] e secondogenito del Re d'Ungheria, infelicissimo marito di Giovanna Prima reina di Napoli, la quale il fe' strangolare, non sapendo che la stessa morte doveva ella ancora soffrire. Èvvi il seguente epitaffio:

Andreae Caroli Uberti Pannoniæ Regis F. Neapolitanorum Regi, Ioannæ uxoris dolo, & laqueo necato, Ursi Minutuli pietate hîc recondito: Nè Regis Corpus insepultum, sepultumvè facinus posteris remaneret: Franciscus Berardi F. Capycius sepulcrum, titulum nomenq. P. Mortuo, Anno 1345. 14. Kal. Octobris.

15. Poco discosto si vede il sepolcro di papa Innocenzio IV, il quale fu il primo che diede il cappello rosso a' cardinali. Sonvi due epitaffi, l'uno in versi e l'altro in prosa, del seguente tenore:

*Hic superis dignus requiescit Papa benignus,
Lætus de Flisco, sepultus tempore prisco:
Vir sacer, et rectus, sãcto velamine tectus:
Ut jam collapsò mundo, temeraria passo,
Sancta ministrari, urbs posset rectificari
Consilium fecit, veteraque jura refecit
Hæresis illisa tunc extitit atq. recisa;
MCENIA DIREXIT, ritè sibi credita rexit,
[63] Stravit inimicum Christi, colubrum Fridericum.
Ianua, de Nato gaude sic glorificato.
Laudibus immensis Urbs tu quoq. Parthenopensis
Pulcra decore satis, dedit hic quamplurima gratis,
Hoc titulavit ità, Umbertus Metropolita.*

Innocentio IV. Pont. Max.

De omni Christiana Republica optimè merito, qui natali S. Ioannis Baptistæ anno 1240. Pontifex renunciatus, die Apostolorum Principi sacra coronatus; cùm purpureo primus pileo Cardinales exornasset, Neapolim a Corrado eversam S. P. restituendam curasset, innumerisq. alijs præclarè, & propè divinè gestis Pontificatum suum quàm maximè illustrem reddidisset, anno 1254. Beatæ Lucie Virginis Luce, hac Luce cessit. Annibal de Capua Archiepiscopus Neapolitanus in Sanctissimi Viri memoriam aboletum vetustate Epigramma R.

Il Rinaldi, colla testimonianza di Alessandro IV, successore d'Innocenzio sudetto, dimostra evidentemente tal morte essere avvenuta a' 7 di dicembre, non a' 13.

[64] La tavola della Cappella della famiglia Teodora, ov'è l'apostolo san Tomaso che mette la mano nel costato di Christo, fu fatta dal famoso pittore Marco de Pino, detto da Siena, il qual fiorì negli anni di Christo 1560.

16. Sotto l'altar maggiore èvvi picciola chiesa, edificata da Oliviero cardinal Carafa arcivescovo nel 1506. Vi si scende per due scalinate, i lati delle quali sono di marmo bianco con iscultura finissima di basso rilievo. È sostenuto da diverse colonne il soffittato, tutto di marmo lavorato in quadri con busti dentro, e le muraglie adornate di scultura arabesca. Sotto l'altar maggiore di questo martirio, o sia confessione, detto volgarmente Succorpo, è il venerabile corpo del glorioso martire di Christo san Gennaro, principal padrone e protettore della città; e perciò su l'altare è una statua di bronzo del medesimo santo. Degnissima è nondimeno, e molto stimata, la statua che sta dietro l'altare, rappresentante l'accennato Oliviero Carafa ginoc[65]chioni. Il pavimento è nobile, e su gli altri altari vi sono statue de' santi padroni di Napoli, ma di stucco, le quali dovevano essere parimente di marmo, com'è tutta la cappella.

17. Al lato sinistro di chi entra in questa chiesa cattedrale è l'antichissima chiesa di Santa Restituta, e vi si entra per la Cattedrale medesima. È sostenuta da molte colonne, e vogliono che siano state dell'antico Tempio di Nettuno. Questa chiesa di Santa Restituta è l'antichissima cattedrale infin da' tempi di san Pietro e di sant'Aspreno, primo vescovo di Napoli, ch'era come un oratorio, dove fu formata nel muro a mosaico l'immagine della beatissima Vergine madre di Dio, della quale è costante tradizione che ella sia la prima immagine di Maria riverita non solo in Napoli, ma eziandio in tutta l'Italia. Presso la piccola porta di questa chiesa, per la quale si va all'Episcopio, è la cappella chiamata San Giovanni in Fonte, dove forse anticamente si battezzava quando la cattedrale era solamente la chiesa di Santa Restituta, essendo uso an[66]tico che le cappelle del battisterio siano discosto dalla chiesa. Quivi sono molte antiche immagini di mosaico. In questa chiesa, con molta venerazione, si adora un Crocefisso di rilievo fatto da un palermitano affatto privo di vista ed inesperto in tal mestiere, ma di gran bontà di vita e molto divoto della passione del Signore, il quale per questa sua immagine ha concesso molte grazie a' fedeli.

18. Ritornando per la porta maggiore di Santa Restituta dentro la Cattedrale, vedesi nel muro una iscrizione in cui un canonico è chiamato cardinale, perciocché fra le antiche prerogative del collegio de' canonici napoletani fu questa d'esservi canonici chiamati cardinali. L'iscrizione è la seguente:

Raymundus Barrilius Neap. Presbyter Canonicus Cardinalis hujus Ecclesiae, hæc duo sacella annum agens 36. sua impensa Christo D. N. Divæq. Marię ejus Matri, & Io. Baptistę consecravit, ubi præstita dote, per singulas hebdomadas singula sacrificia fierent.

La Cappella della famiglia [67] Barile è la Coronazione della beata Vergine assunta al cielo, opera di Andrea Sabatino di Salerno, pittore illustre che fiorì nel 1520.

Nella Cappella della famiglia Loffredi, nella stessa Cattedrale, in un epitaffio si legge:

Hic iacent, &c. & Domini Cicci de Loffrido de Neap. primi Diaconi Cardinalis majoris Ecclesię Neap. qui obiit anno Dom. 1468.

E nella stessa chiesa di Santa Restituta è il seguente epitaffio:

Dom. Petrus Nicolaus de Marchesijs Neap. Sacerdos almę Ecclesiae Canonicus Diaconus Cardinalis hic situs est, anima cujus migravit ad Cęlos anno 1472. die 14. Ian.

Questo reverendissimo collegio è comunemente detto Seminario de' Vescovi, perché moltissime chiese, anche sotto il moderno santissimo pontefice Innocenzio XI, ne sono state provvedute, e per lo passato molti ne furono cardinali, e de' principali del Sagro Collegio, delli quali tre furono sommi pontefici, cioè Urbano VI Prignano, Bonifacio IX Tomacello e Paolo IV Carafa. Hanno tutti questi canonici l'uso del rocchetto e della cappa, concesso loro [68] da Paolo III e confermato dal beato Pio V. Hanno eziandio l'uso della mitra e del bacolo, concesso a' medesimi da Innocenzio IV e dal sudetto beato Pio V.

19. A rimpetto della chiesa di Santa Restituta vedesi la sontuosa cappella detta il Tesoro, e tale veramente è, stimata una delle più belle d'Italia. Vi gittò la prima pietra benedetta Fabio Maranta, vescovo di Calvi, a' 7 di giugno del 1608.

Al frontespizio della cappella sono due statue di San Pietro e di San Paolo, opera di Giulian Finelli, scultore eccellentissimo, e due bellissime colonne di marmo negro macchiato. La porta è bellissima, lavorata d'ottone, e si dice sia costata trentaseimila scudi.

20. È la cappella di forma rotonda con sette altari, lavorata ad ordine corintio, tutta di finissimi marmi, ed adornata con quaranta colonne di broccatello bellissime. Vi si scorgono quattordici statue di bronzo di valuta di quattromila scudi l'una, e sono de' 14 Primi Padroni della cit[69]³⁵tà, riposte ne' nicchi sopra de' luoghi ove sono poste le loro santissime reliquie, entro statue o busti d'argento. Le statue di bronzo, veramente nobilissime, sono opera del mentovato Giulian Finelli.

³⁵ Tra la pagina 69 e la precedente è inserita la tavola IX.

21. Così la balastrata dell'altar maggiore come le altre sono di marmo; le picciole porte però della prima sono di ottone, ma di lavoro tenuto in grandissimo pregio.

22. Il pavimento è assai bello, ma sopra ogni cosa è preziosissima la cupola, non solamente per l'altezza e vaghezza, ma molto più per essere stata dipinta dal famoso cavalier Giovanni Lanfranco parmeggiano. Li quattro angoli della detta cupola, con tutti gli archi della medesima, sono opera del famoso pennello di Domenico detto il Domenichini da Gianpiero bolognese.

23. Tutti li quadri de' sei altari, di otto palmi l'uno d'altezza, sono di rame, e la dipintura è del sudetto Domenichini. I due ad olio dipinti sono opera l'uno di Giuseppe Ribera spagnuolo, e l'altro del cavalier Massimo [70] Stanzioni, nostro regnicolo, amendue pittori di gran fama.

24. In questo tesoro, fra le altre santissime reliquie, si conservano dietro l'altar maggiore due ampolle di vetro piene del sangue di san Gennaro, raccolto nel tempo del suo martirio da una signora napoletana. Qual sangue, mettendosi a rincontro del venerabil capo del santo martire, diviene liquidissimo e bolle; sopra il qual continuo miracolo così, contra i gentili ed i rubelli alla nostra santa fede, esclamò cantando l'eruditissimo Francesco de Pietri, giuriconsulto napoletano:

Nondum³⁶ credis Arabs, Scythicis quin Barbarus oris

Confugis ad verę Relligionis iter?

Aspice, palpa hęc: Stat longum post Martyris ævum

Incorruptus adhuc, & sine tabe cruor.

Imo hilaris gliscit, consurgit, dissilit, ardet.

Ocyor: extremæ est impatiensque tubæ.

Perfidus an cernis Capiti ut cruor obvius, ante

Frigidus, & durus, ferveat, & liqueat? [71]

Caute vel asperior, vel sis Adamantinus Afer,

Sanguine, quin, duro spontè liquente, liques?

³⁶ *Princeps*: Non dum.



TAVOLA [IX]³⁷

25. La sagrestia del Tesoro, avvegnacché piccola, è pur bellissima. Sopra la porta, prima che vi si entri, si vede un busto di San Gennaro di pietra paragone; rincontro alla porta della sagrestia è un piccolo tesoro di finissimi marmi, e nell'altare si vede una bellissima statua della Vergine, sotto il titolo della sua Santissima Concezione, colla testa e mani d'argento e 'l resto di tela argentata, ma di bellissima fattura.

³⁷ [Tra le pagine 68-69] Tesoro di San Gennaro. / Folio 69.

26. Innanzi all'antichissima cattedrale, hoggi Santa Restituta, era ne' primi tempi un cavallo di bronzo di statura grande, eretto sopra un'alta base, per insegna della città. Ma, perché favoleggiarono che Virgilio l'havesse magicamente fonduto e fusse perciò di molta virtù contra i morbi de' cavalli, s'introdusse la superstizione di farvi girar attorno i cavalli, o per guarirgli o preservargli dalle loro infermità; per la qual cosa i san[72]³⁸ti vescovi furono costretti abolirne affatto la memoria, onde ruppero la detta statua, e del corpo ne fu formata la campana grande della Cattedrale; e 'l capo, conservatosi, fu poi messo nel cortile del Palagio di Diomede Carafa, nella Via di Seggio di Nido.

27. Fuori della porta piccola di questa cattedrale, per cui si va alla Strada di Capovana, vedesi hoggi un nobilissimo obelisco o sia guglia, come qui dicono, lavorata in più pezzi, ma con singolare artificio, su la cui sommità è una statua di bronzo di San Gennaro in atto di benedir la città, intorno a' cui piedi sono degl'angioletti, altri delli quali tengono la mitra, altri il bacolo pastorale, con ischerzo elegantissimo. È opera del celebre cavaliere Cosmo Fanzago,³⁹ fatta a spese della città, che l'eresse in honore di san Gennaro per gli ricevuti beneficj, e per quello precisamente d'haver liberato la città medesima dall'incendio vesuviano.

³⁸ Tra la pagina 72 e la precedente è inserita la tavola X.

³⁹ Come da *errata corrige*. *Princeps*: Fonsaga. Lo stesso discorso vale ogni qual volta s'incontra nel testo il nome di questo artista.

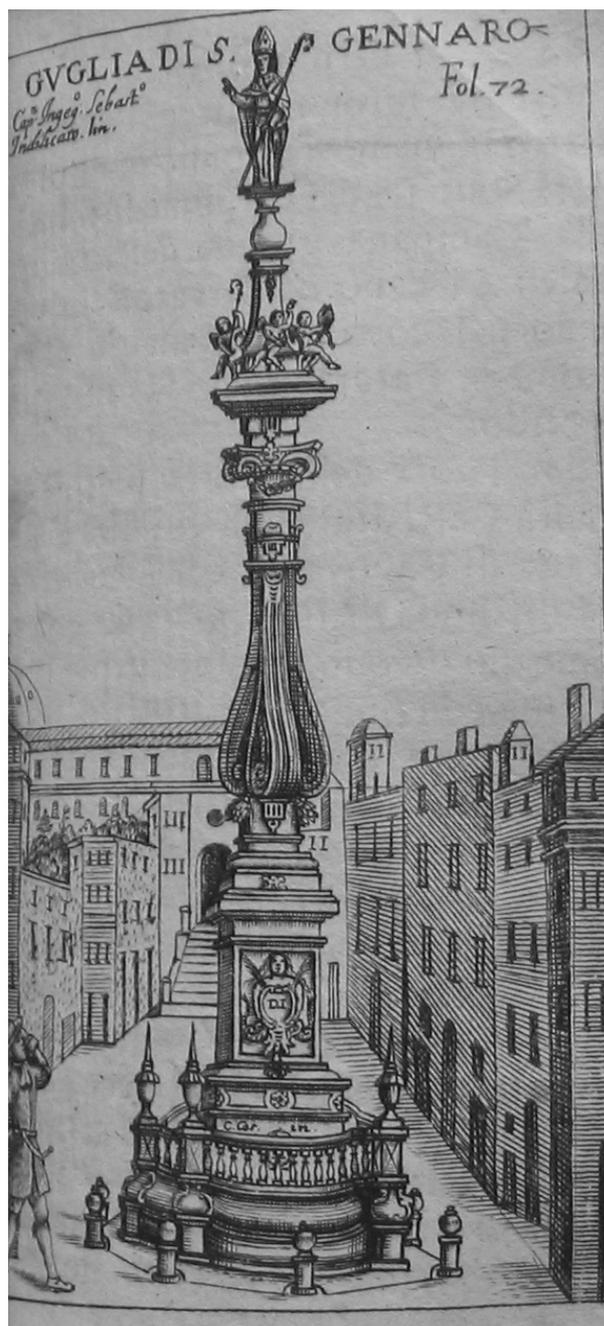


TAVOLA [X]⁴⁰

[73] Delle quattro principali basiliche, o sian parrocchie maggiori, della città. Capitolo II.

1. Dopo la Chiesa Cattedrale occupano il primo luogo le quattro principali basiliche, o sian parrocchie maggiori, della città, ciascuna delle quali è collegiata ed ha il suo abate coll'uso de' ponteficali, e sono:

⁴⁰ [Tra le pagine 71-72] Guglia di San Gennaro. Folio 72. / Capitano ingegnere Sebastiano Indilicato lineavit.

1. San Giorgio Maggiore.
2. Santa Maria in Cosmedin.
3. San Giovanni Maggiore.
4. Santa Maria Maggiore.

2. La chiesa di San Giorgio Maggiore era anticamente appellata Basilica Severiana, perché quivi san Severo, vescovo di Napoli, aveva il suo oratorio, quivi fu traslato il suo santo corpo, che hoggi sta sotto l'altar maggiore, e quivi conservasi la sua cattedra ponteficale di viva pietra. È chiesa abaziale, ed anticamente vi servivano sette eddomadarj prebendati ed altri sacerdoti, fra li qua[74]li vi erano le dignità di arciprimicerio e di primicerio. Hoggi è servita da' padri pij operari dell'istituto del padre don Carlo Carafa: sono ancor essi preti secolari, che vivono in comune colla lor regola. Questa chiesa fu edificata dal gran Costantino imperadore, e dal medesimo dotata. I padri sudetti l'hanno rinovata da' fondamenti, secondo il disegno del cavalier Cosmo Fanzago,⁴¹ ma non è compiuta. Vi fu messa la prima pietra benedetta da Francesco cardinal Buoncompagno, arcivescovo, a' 19 di marzo del 1640, sotto il titolo di San Giorgio e San Severo. A San Giorgio fu intitolata dallo stesso Costantino.

3. Santa Maria in Cosmedin, hoggi detta Santa Maria di Porta Nova dal vicino seggio di tal nome. Anche questa è chiesa abaziale, fondata dal medesimo imperador Costantino e dotata di molti poderi. Era anticamente ufficiata da greci, dopo fu unita alla badia di San Pietro ad Ara. Hoggi è servita da' padri barnabiti, che sono i cherici regolari di san [75] Paolo, li quali riedificarono detta chiesa da' fondamenti nel 1631, come dalla iscrizione che ivi si legge, del tenore seguente:

Primum Templum à Costantino Magno Imp. Neapoli ædificatum, & S. M. in Cosmodin dicatum, Clerici Regulares S. Pauli, latiùs, & magnificentiùs a fundamentis erigentes, Primum lapidem ab Emin. Dom. Francisco S. R. E. Card. Boncomp. Archiep. Neap. poni curavere die 28. Septem. M.DC.XXXI.

Vi sono fin hoggidì tre degli antichi eddomadarj ed un primicerio.

4. San Giovanni Maggiore era anticamente un tempio de' gentili, eretto e dedicato da Adriano imperadore a' falsi dei; dipoi Costantino imperadore il Grande e Costanzia sua figliuola, per voto fatto, il riedificarono da' fondamenti e l'intitolarono a San Giovanni Battista ed a Santa Lucia, e procurarono che consagrato fosse da san Silvestro papa; della qual consagrazion si fa festa ogn'anno a' 22 di gennajo.

Questa parimente è chiesa abaziale, ha il suo primicerio e tredici [76] eddomadarj, 12 confrati beneficiati e 20 fra sacerdoti beneficiati e cherici.

⁴¹ Si veda la nota 9.

Fu un tempo servita da' canonici regolari lateranensi, e, perché all' hora quivi giungeva il mare, l' abate haveva alcune ragioni sopra la pesca, ed in riconoscimento di ciò offeriva ogn' anno all' arcivescovo quaranta pesci appellati lucerti.

Hoggi questa badia è commenda cardinalizia, ed essendone abate il cardinal Ginetti, perché la chiesa minacciava rovina, la ristaurò, come dall' iscrizione scolpita su la porta maggiore:

Templum hoc ab Adriano Imp. exstructum, A magno Costantino, & Costantia filia Christiano cultu, Sylvestro Pontifice inaugurante, Divis Ioanni Baptistæ, & Luciae Martyri dicatum, antiquitate semirutum, Martius S. R. E. Cardinalis Ginettus, SS. D. N. Papæ in Vrbe Vicarius, ejusdem Templi commendatarius, posteritati instauravit. Ann. sal. M.DC.XXXV.

Quivi è il sepolcro della Partenope figliuola d' Eumelo, il cui epita[77]fio, che forse era nel Tempio d' Adriano, fu nel nuovo costantiniano racchiuso per notizia de' posterì; né so come l' Engenio voglia che questo marmo sia segno della consagrazione fatta da san Silvestro papa: non per lo segno della croce, perché forse vi fu fatto quando dal tempio de' gentili passò nella nuova chiesa de' christiani; non da quelle parole "Parthenopem tege fauste", perciocché la parola *tegere* è propria de' marmi sepolcrali; se vi si leggesse "Parthenopem protege", haverebbe del verisimile.

In una cappella a destra dell' altar maggiore di questa chiesa scorgesi un antichissimo ritratto di Giesù Christo affisso in croce, tenuto in grandissima venerazione per le continue grazie che il Signore suol concedere a' veneratori di quello; ed è stato solito portarsi in processione per la città, con grandissimo concorso di popolo, in casi urgentissimi.

La tavola ch'è nella Cappella della famiglia de' Cambi, ov'è la Reina de' Cieli col Bambino nel seno, è ope[78]ra di Leonardo da Pistoja, illustre pittore che fiorì nel 1550.

Nella Cappella della famiglia Amodio è la tavola in cui è Christo diposto di croce in grembo alla Madre, opera di Giovambenardo Lama, illustre pittore napoletano che fiorì parimente nel 1550.

Fra' marmi avanti la sagrestia e l' altar maggiore è il sepolcro di Giano Anisio, con questo epitafio:

S.

Onustus ævo

Ianus hic Anisius,

Quærens melius iter,

Reliquit sarcinam.

Qua prægravato

Nulla concessa est quies,

S.

Tùm si qua fulsit,

Cum Camænis hæc stetit,

Quæ mox facessivere

plus negotij.

H. M. H. N. S.

Hoc de suo sumpsit

Sacrum est,

Ne tangito.

[79] 5. Santa Maria Maggiore. Questa chiesa fu edificata da san Pomponio, vescovo di Napoli, innanzi l'anno di Christo 533, come dalla iscrizione su la porta maggiore, del tenor seguente:

Basilicam hanc Pomponius Episcopus Neap. famulus Iesu Christi Domini fecit.

Fu la detta chiesa eretta per comandamento della Beatissima Vergine madre di Dio, che apparve al detto santo vescovo, orante per la liberazione della città dal demonio, che, in forma di porco, giorno e notte facevasi vedere nel luogo ove hoggi è la chiesa, e che prima era un largo tra le mura e la città; onde cessò l'apparizione dell'horrendo mostro, ed insieme lo spavento de' cittadini.

In memoria di tale avvenimento e di tanta grazia ricevuta, i napoletani fecero fare un porcellino di bronzo e 'l collocarono sul campanile, ch'è quello che hoggi si vede nel tenimento di detta chiesa.

Ridutta la chiesa a perfezione, fu del 533 consagrada dal papa Giovanni II, consanguineo del detto [80] santo vescovo. Chiamolla Santa Maria Maggiore non perché ella fosse la prima eretta in Napoli alla Santissima Vergine, ma perché fu dalla medesima ed eletto il luogo e comandata la fabbrica.

È questa chiesa ancor ella abaziale ed ha il suo abate, il parroco e dieci eddomadari, quantunque vi siano i cherici regolari minori, alli quali fu questa chiesa conceduta da Sisto V e da Gregorio XIV.

Questi religiosissimi padri han di nuovo da' fondamenti edificata la detta chiesa in forma più grande e più nobile, ed è riuscita una delle più belle chiese di Napoli, giusta il disegno del celebre cavalier Cosmo Fanzago.⁴² La prima pietra vi fu messa del 1653. Èvvi su la porta maggiore, dalla parte di dentro, l'iscrizione che ciò accenna, nel seguente tenore:

⁴² Si veda la nota 9.

Templum hoc Cleric. Reg. Min. à Divo Pomponio Antistite Neap. Dei Matre imperante constructum, eidemque dicatū sub Tit. S. Mariæ Majoris, ab anno Domini DXXXIII. Vetustate dilabens, [81] Andreas de Ponte, Patris erga Societatem Iesu munificentiam æmulatus, nova, & ampliori forma à fundamentis reædificavit.

Della chiesa di San Giovanni Vangelista del Pontano. Capitolo III.

1. Non deve curioso alcuno lasciar di vedere e considerare questa picciola chiesa, che potrei chiamare un libretto co' fogli di marmo scritto di dentro e di fuori, in versi ed in prosa, dal celebratissimo poeta ed oratore Giovan Pontano nel 1492, siccome leggesi su la porta della medesima, in questo tenore:

D. Mariæ Dei Matri, ac D. Ioanni Evangelistæ Ioannes Iovianus Pontanus dedicavit. Ann. Dñi MCCCCLXXXII.

2. La patria di questo grand'huomo fu Cerreto, castello nell'Umbria, e venuto in Napoli fanciullo, quivi apparò le lettere, e per le sue singolari virtù fu segretario del re Ferrante il Primo.

[82] 3. Quivi sono alcune tavole di marmo, ove si leggono le seguenti composizioni del medesimo poeta, e sono:

*Has, Luci, tibi & inferias, & munera solvo,
Annua vota pijs, hei mihi, cum lachrimis.
Hæc, Luci, tibi & ad tumulos, positumq. Pheretrum
Dona pater, multis diluo cum lachrimis.
Hęc dona, inferiasque heu, heu, hunc nate capillum,
Incanamque comam accipe, & has lachrimas.
His lachrimis, his te inferijs, hoc munere condo,
Nate vale æternum, ò & valeant tumuli.
Quin & hient tumuli, & tellus hiet, & tibi meme⁴³
Reddat, & una duos urna tegat cineres.*

Pont. Pater L. Franc. Fil. infelic.

⁴³ *Princeps: me me.*

Lucili, tibi lux nomen dedit, & dedit ipsa

Mater Stella tibi, stellaq. luxq. simul.

[83] *Eripuit nox atra, nigræ eripuerè tenebræ,*

Vixisti vix quot litera prima notat.

Hos ne dies? breve tamè ne tibi lux fulsit, & auræ

Maternum in nimbis sic tenuere jubar?

Infelix fatum, puer heu malè felix, heu, quod

Nec puer es, nec lux, nec nisi inane quid es?

Floreat ad pueri tumulum, ver halet & urnæ,

Lucili, & cineri spiret inustus odor.

Dies L non implesti, Filiolè, breve naturæ specimen, æternus parentum mæror, ac desiderium.

Tumulus Luciæ filiæ.

Liquisti Patrem in tenebris, mea Lucia, postquàm

E luce in tenebras, filia rapta mihi es.

Sed neque tu in tenebras rapta es, quin ipsa tenebras

Liquisti, & medio lucida Sole micæ.

Cælo te natam aspicio, num Nata parentem

Aspicias? an fingit hæc sibi vana Pater?

Solamen mortis miseræ, te nata sepulcrũ

[84] *Hoc tegit, haud cineri sensus inesse potest.*

Si qua⁴⁴ tamen de te superat pars, nata, fatere

Felicem, quod te prima juventa rapit.

At nos in tenebris vitam, luctuque trahemus,

Hoc precium Patri, filia, quod genui.

Musæ, filia, luxerunt te in obitu, at lapide in hoc luget te Pater tuus, quem liquisti in squalore, cruciatu, gemitu, heu, heu filia, quod nec morienti Pater affui, qui mortis cordolium tibi demerem, nec sorores ingemiscenti, collachrymarentur misellæ, nec frater singultiens, qui sitiienti ministraret aquulam, non Mater ipsa, quæ collo implicita, ore animulam exciperet, infelicissima, hoc tamèn felix, quòd haud multos

⁴⁴ *Princeps: Siqua.*

post annos revisit, tecumque nunc cubat; ast ego felicior, qui brevi cum utraque edormiscam eodem in conditorio. Vale filia. Matrique frigescenti cineres interim caleface, vt post etiam refocilles meos.

Ioannes Iovianus Pontanus L. Martiæ filiaæ dulciss. P. quæ vixit Ann. XIII. men. VII. D. XII.

[85] *Has aras Pater ipse Deo, templumque parabam,
In quo, nate, meos contegeres cineres.
Heu fati vis læva, & lex variabilis ævi,
Nam pater ipse tuos, nate, struo tumulos.
Inferias puero senior, natoq. sepulchrum
Pono parens, heù, quod sidera dura parant?
Sed quodcunque parant, breve sit, namq. optima vitæ
Pars exacta mihi est, cætera funus erit.
Hoc tibi pro tabulis statuo, pater ipse dolorum
Hæres, tu tumulos pro patrimonio habe.
Vix. Ann. XXIX. mens. V. D. III.*

Francisco filio Pontanus Pater Ann. Christi MCCCCIIC. D. XXIII. August.

*Illa thori bene fida Comes, custosque pudici
Cuiq. & Acus placuit, cui placuere Coli.
Quæque focum, castosque lares servavit, & aræ,
Et thura, & lachrymas, & pia sarta dedit.
In prolem studiosa parens, & amabilis, uni
[86] *Quæ studuit caro casta placere viro.
Hic posita est Ariadna, rosæ, violæque nitescant,
Quo posita est Syrio spiret odore locus,
Vrna crocum Dominae fundat, distillet amomum
Ad tumulum, & cineri sparta cilissa fluat.**

Quinquennio postquam uxor abiisti, dedicata priùs Aedicula monumentum hoc tibi statui, tecum quotidianus, ut loquerer, nec si mihi non respondes, nec respondebit desiderium tui, per quod ipsa tecum semper es: aut obmutescit memoria, per quam ipsa tecum nunc loquor. Aue igitur mea Hadriana, ubi enim ossa mea tuis miscuero, uterque simul benè valebimus. Vivens tecum vixi Ann. XXIX. D. XXIX.

Victurus post mortuus æternitatem æternam. Ioannes Iovianus Pontanus Hadrianæ Saxonæ uxori opt. ac benemerentiss. P. quæ vixit Ann. XLVI. mēvi VI.⁴⁵ obiit Kal. Mar. Ann. MCCCCLXXX.

4. Nella sepoltura che il sudetto Pontano si fece fare ancor vivo leggesi la iscrizione seguente, nella quale pare che prevedesse i tenta[87]menti che si sono fatti per toglier via di quel luogo detta chiesina, ricercandolo veramente lo spazio che merita, avanti la sua facciata, la nuova chiesa di Santa Maria Maggiore:

Viuus domum hanc mihi paravi, in qua quiescerem mortuus. Noli obsecro injuriam mortuo facere, vivens quam fecerim nemini. Sum etenim Ioannes Iovianus Pontanus, quem amaverunt bonæ Musæ, suspexerunt viri probi, honestaverunt Reges Domini. Scis iam qui sum, aut qui potiùs fuerim: Ego verò te, hospes, noscere in tenebris nequeo; sed te ipsum ut noscas, rogo. Vale.

5. Nella sepoltura di Pietro Compare:

Quid agam requiris? tabesco. Scire qui sim cupis? Fui. Vitæ, quæ fuerint condimenta, rogas? labor, dolor, ægritudo, luctus, servire superbis dominis, jugum ferre superstitionis, quos caros habeas sepelire, Patriæ videre excidium; nam vxorias molestias nunquam sensi.

Petro Compatri viro officiosissimo Pontanus posuit, constantem ob amicitiam. Ann. LIII. obiit M.D.I. XV. Kal. Decemb.

[88] Sopra la porta della strada pubblica il poeta fe' fabbricare alcuni quadri di marmo colle seguenti sentenze:

In magnis opibus, ut admodum difficile, sic maximè pulchrum est, se ipsum continere.

In utraque fortuna fortunæ ipsius memor esto.

Serò pænitet, quamquàm citò pænitet, qui in re dubia nimis citò decernit.

Integritate Fides alitur, Fide verò amicitia.

⁴⁵ Così nella *Princeps*.

Nec temeritas semper felix, nec prudentia ubique tuta.

Hominem esse haud meminit, qui numquam injuriarum obliviscitur.

Frustrà leges prætereunt, quem non absolverit conscientia.

In omni vitæ genere primum est te ipsum noscere.



[89] **Della chiesa di Santa Maria della Sapienza e di altre susseguentemente. Capitolo IV.**

1. Questo, che hoggi è il nobilissimo monistero delle suore dell'ordine di san Domenico, era stato dal principio destinato per uno studio di poveri studenti desiderosi di acquistar le buone lettere: opera santissima incominciata dal cardinale Oliviero arcivescovo di Napoli, del 1507, il quale, prevenuto dalla morte, non poté compiere quanto haveva determinato; onde, compiuta da altri la fabrica, fu fatto monistero.

La chiesa è stata di nuovo eretta assai più magnifica e spaziosa dell'antica, adornata d'artificiosissimi stucchi e bellissime dipinture fatte da Belisario Corensi,⁴⁶ con un atrio sostenuto da più colonne ed altri lavori di marmo, dove si scorgono due statue: una di Paolo IV e l'altra di [90] suor Maria Carafa, sorella del detto pontefice, fondatrice del monistero.

Nell'altar maggiore si vede la tavola in cui è dipinta la Disputa di Christo signore nostro nel Tempio fra' dottori: eccellente dipintura di Giambernardo Lama, illustre pittor napoletano, il qual fu raro non solo nella dipintura, ma anche nello stucco, e nel ritrarre dal naturale rarissimo. Fiorì nel 1550 in circa.

Della chiesa di San Pietro a Majella.

2. Non è solamente di San Pietro il titolo di questa chiesa, ma eziandio di Santa Caterina; e ciò perché dal principio i padri celestini ebbero per habitazione la chiesa di Santa Caterina detta a Formello (ove hoggi risiedono i padri domenicani della provincia di Lombardia), infinattanto che, trasferendovi il re

⁴⁶ Come da *errata corrige*. *Princeps*: Carrenzi.

Alfonso II d'Aragona le monache di Santa Maria Maddalena, quindi trasferì i padri celestini vicino la Porta Donn'Orso, che quivi era dove [91] hoggi è questa chiesa de' Santi Caterina e Pietro a Majella.

Ha questa chiesa un soffittato assai bello, l'altare maggiore di marmo degnamente lavorato, con un bel presbiterio. Vi sono delle tavole assai nobilmente dipinte.

Sopra la porta picciola è Christo fanciullo, nel seno della Madre, che sposa santa Caterina nella presenza di san Pietro Celestino e d'altri santi, opera di Giovan Filippo Criscuolo, discepolo di Andrea da Salerno, illustre pittor di Gaeta, il quale⁴⁷ fiorì del 1570.

Delle statue la più nobile è quella di San Sebastiano, di candido marmo così al vivo, che dà insieme diletto e maraviglia. È opera dello scalpello di Giovana Nola, famosissimo nell'età sua, che fu circa il 1550.

Nella cappella della famiglia Spinella, in un sepolcro ov'è questo epitafio: *Francisco Spinello adolescenti* etc., vedesi in marmo il vero ritratto di Ottaviano Augusto.

Nell'altar dell'ultima cappella è la tavola in cui è la Beatissima Ver[92]gine col Figliuolo in braccio, e di sotto sant'Andrea apostolo e san Marco vangelista, stimatissima opera dell'accennato Giovan Filippo Criscuolo.

'altar dell'ultima cappella è la tavola in cui è la Beatissima Ver[92]gine col Figliuolo in braccio, e di sotto sant'Andrea apostolo e san Marco vangelista, stimatissima opera dell'accennato Giovan Filippo Criscuolo.

Della chiesa della Croce di Lucca.

3. Fu questa chiesa edificata del 1534 per le monache della osservanza del Carmine, che vi habitano. Ne' tempi a noi più vicini le monache trasferirono la loro antica chiesa nella pubblica strada, ove hoggi si vede. Il disegno è di Francesco Antonio Picchetti, famoso architetto de' nostri tempi in questa città. Nell'anno 1643, a' 14 di settembre, vi fu gittata la prima pietra dal cardinale arcivescovo Filamarino, e del 1649 fu compiuta.

Èvvi un organo molto nobile. È la chiesa tutta assai vaga e decentemente tenuta.

Di Santa Maria delle Anime del Purgatorio.

4. Questa chiesa è delle moder[93]ne, principiata con limosine de' pietosi fedeli circa l'anno 1620. Uno de' maggiori benefattori di quest'opera pia è stato Pietr'Antonio Mastrilli, presidente della Regia Camera, come quivi in una iscrizione si legge.

⁴⁷ *Princeps*: quali.

La chiesa è assai bella, ha un nobile altare, con due chori di marmo esquisiti. Vi si veggono due sepolcri de' signori Mastrilli di bellissima scultura, e vogliono che siano opera del Falconi.

Di Sant'Angelo a Segno.

5. Quello che è memorabile in questo luogo è un chiodo di bronzo in mezzo d'una tavola bianca di marmo lungo la chiesa, in memoria della gran vittoria da' napoletani contra i saracini havuta del 574, quando, entrati i saracini per la porta all'ora detta Ventosa, scorsero, con molta strage de napolitani, infino a questa contrada, ove incontrati da Giacompo della Marra, cognominato Trono, che con poderoso eserci[94]to ne veniva a pro de' napoletani, furono tosto rotti e sconfitti, non senza special providenza di Dio, mosso a pietà per le fervorose preghiere di sant'Agnello, il quale, accorrendo a sì perigliosa battaglia collo stendardo della Santissima Croce, quivi, ov'è il segno, il piantò, distruggendo, egli coll'orazione e Giacompo col ferro, il barbaro stuolo de' saracini; e perché nel maggior conflitto fu veduto il Principe degli Angioli a favor de' napoletani, per tanta grazia ricevuta gli eressero questa chiesa, come dalla seguente iscrizione:

Clavum æreum strato marmorì infixū, dum Iacobus de Marra cognomento Tronus è suis in Hyrpinis, samnioque oppidis collecta militum manu, Neapoli ab Africanis captæ succurrit, Sanctoque Agnello tunc Abbate, Diuino nutu, ac Michaële Dei Archangelo mirè inter Antesignanans præfulgentibus victoriã victoribus extorquet, fuis, atque ex Vrbe ejectis primo impetu Barbaris Ann. Salutis 574. Cælesti Patrono dicato Templo, & Liberatoris gentilitio Clypeo Civitatis insignibus decorato, ad rei gestæ memo[95]riam, vbi fuga ab hostibus cepta est, more majorum ex S. C. PP. P. CC.

Denuo Philippo IV. Regnante antiquæ virtuti præmium grata Patria P.

Non si dee tralasciare un miracolo occorso in questa chiesa, e riferito dall'Engenio, nel Giovedì Santo a' 20 d'aprile del 1508. E fu che, essendosi acceso il fuoco nel Sepolcro che suol farsi in tal dì, per trascuraggine di chi ne haveva la cura, si bruciò il tutto infino al velo che copriva il calice; e questo, se bene divenne nero, non si liquefece, ed il Santissimo Sacramento restò illeso ed intatto, come se giammai vi fosse stato fuoco.

Di San Paolo Maggiore. Capitolo V.

1. Prima della venuta in carne del Figliuol di Dio, era questo un tempio da' napoletani dedicato ad Apollo, e poi riedificato a Castore e Polluce da Tiberio Giulio Tarso, liberto d'Augusto e procurator delle

navi che l'imperatore teneva in [96] questi lidi. Si vede hoggi l'avanzo del portico di detto tempio colle sei prime colonne di marmo, e sopra di quelle una gran cornice d'architettura corinzia: maravigliose per la grandezza e per l'artificio, con bellissimi capitelli e cesti dalli quali pendono fiori e foglie di acanto ripiegate, e nel fregio dell'architrave marmorea, sostenuta da dette colonne, è intagliata la seguente greca iscrizione:

TIBEPION. IOYAIION. TAPCOC. ΔIOCKOYPOIC. KAI. THΠOΛEI. TON. NAON. KAI. TA. EN. TΩ. NAΩ. ΠEΛAΓΩN. CEBACTOY. AΠEΛEYΘEPOC. KAI. EΠITPOΠIOC. CYNTEΛECCAC. EK. TΩN. IDION. KATHIEPOCEN.

TIBERIUS. IVLIUS. TARSUS. IOVIS-FILIIS. ET. CIVITATI. TEMPLUM. ET. QVÆ. SUNT.⁴⁸ IN. TEMPLO. AVGVSTI. LIBERTUS. ET. MARIUM. PROCURATOR. EX. PROPRIIS. CONDIDIT. ET. CONSECRAVIT.

[97] 2. Nel triangolo che sta di sopra si veggono scolpiti in marmo di rilievo più simulacri degli dei, e fra gli altri si vede, nella destra parte, Apollo, scolpito ignudo, da giovane, appoggiato ad un tripode, e nell'una e nell'altra parte degli angoli vi stanno i simulacri della Terra e del fiume Sebeto, che giacciono in terra e stanno dal mezzo in su eretti ignudi: quello del Sebeto tiene alla sinistra il calamo e nella destra un vaso che versa acqua; quel della Terra tien la sinistra appoggiata ad una torre soprapposta a un monticello, e colla destra tiene un cornucopia, per significare la fertilità di questa regione. Vi sono delle altre figure, che non si possono ben discernere per essere spezzate e senza testa; però si giudica che l'una fra 'l simulacro della Terra e d'Apollo fosse di Giove, e quell'altra che sta presso la figura del Sebeto fosse Mercurio, havendo a' piedi il caduceo, che espressamente si vede. Si veggono poi mancare altre figure in mezzo con tutto il marmo, in luogo del quale fu fabbricato un muro di calcina, dipintevi sopra le immagini di Castore e di Polluce colle celate in testa e le lance nelle mani, forse in cambio di quei di marmo scolpiti, che per qualche accidente dovettero cadere.

3. Renduta poi la città di Napoli christiana, fu questo profano tempio de' due numi, o lumi stimati favorevoli a' naviganti, dedicato a' due veri lumi della Santa Chiesa, cioè a' Principi degli Apostoli, Pietro e Paolo, che per lo mar di questo mondo dirizzano i fedeli al porto del Cielo, siccome leggiamo su la porta avanti le scale di questa chiesa, nel tenor seguente:

⁴⁸ Come da *errata corrige*. *Princeps*: SNTU.

Ex dirutis marmoribus, Castori, & Polluci falsis Diis dicatis, nunc Petro, & Paulo veris Divis, ad faciliorem ascensum opus faciundum curarunt Clerici Regulares. M.D.LXXVIII.

4. È stata per sempre questa chiesa antichissima parrocchia, ma venuti nel 1532 di Vinegia in Napoli i religiosissimi padri teatini, dopo di essere stati in altri luoghi della città, per mezzo di don Pietro [99] di Toledo, viceré del Regno, furono a questa chiesa di San Paolo trasferiti da Vincenzo cardinal Carafa, all'ora arcivescovo di Napoli, e ne presero la possessione a' 19 di maggio del 1538.

5. E perché dipoi la chiesa cominciava a minacciar rovina, fu da' padri in più ampia forma rinnovata nel 1591, e fu a' 19 di ottobre 1603 consagrada da Giovambattista del Tufo, vescovo dell'Acerra.

6. Nell'entrare di questa chiesa è l'antico portico già descritto, ed hoggi vi si contano otto colonne, fuori delle quali, all'affacciata nobilmente rifatta, nell'uno e nell'altro lato, veggonsi le statue degl'idoli Castore e Polluce, tutte tronche e dimezzate; a man sinistra si leggono i seguenti versi:

*Audit vel surdus Pollux, cum Castore, Petrum,
Nec mora, præcipiti marmore uterq. ruit.*

Ed a man destra quest'altri:

*Tindaridas vox missa ferit, palma integra Petri est,
Dividit at tecû Paule trophæa libens.*

[100] 7. È la chiesa distinta in tre navi. Il soffittato tutto dorato e dipinto: il corpo di esso dal cavalier Massimo Stanzone, la tribuna e le braccia da Bellisario Corensi⁴⁹ illustre pittor napoletano; le due Virtù, che stanno negli angoli dell'arco, di Andrea Vaccaro; i fogliami, dell'Acquarelli. Le pitture intorno, fra le finestre, alcuni vogliono che siano del Vaccaro, ma la verità è che sono d'un suo discepolo.

8. L'altar maggiore è composto di marmi finissimi, delicatamente lavorati. Il tabernacolo di metallo dorato, tutto sparso di pietre preziose e gioje di grandissimo valore, colle colonnette di diaspro e con altre gioje singolarissime, fu fabbricato del 1608, e dipoi ampliato ed arricchito di molte altre gioje e pietre preziose.

9. Il coro è tutto dorato, dipinto di varie e bellissime pitture, ed in particolare della Vita e miracoli di san Pietro e di san Paolo, del celebratissimo pennello del mentovato Bellisario.

⁴⁹ Vedi nota 46.

[101]⁵⁰ 10. A man destra dell'altar maggiore vedesi la famosa Cappella del Principe di Sant'Agata: bellissima invero così per la maestà dell'architettura e maestria del lavoro, come per l'isquisitezza de' marmi ed altre pietre preziose delli quali è composta, opera del famoso scalpello del Falconi.

Quivi si vede su l'altare una divota statua di marmo di meraviglioso artificio, rappresentante la Reina de' Cieli col suo figliuolo Giesù nelle braccia; ne' lati della qual cappella si veggono due maestose statue, che ginocchioni mostrano di adorare la gran Madre di Dio, una delle quali rappresenta Antonino Ferrao, e l'altra⁵¹ Cesare, suo figliuolo, principe di Sant'Agata, come dalle iscrizioni che ivi si leggono.

⁵⁰ Tra la pagina 101 e la precedente è inserita la tavola XI.

⁵¹ *Princeps*: l'altro.



TAVOLA [XI]⁵²

11. Vedesi in questa chiesa la cappella ove s'adora l'immagine di Santa Maria della Purità, effigiata in tavola di antica ed esquisita dipintura, e di tanta vaghezza e maestà, che in uno stesso tempo ricrea la vista ed accende il cuore di santa [102] carità. Fu quivi trasferita solennemente a' 7 di settembre del 1641, della cui traslazione scrive diffusamente l'eruditissimo Carlo de Lellis nella sua *Napoli sagra*. È la detta cappella adorna di ricchissimi ed artificiosi marmi, e fregiata di bellissime dipinture fatte dal famoso pennello del cavalier Massimo Stanzioni.

⁵² [Tra le pagine 100-101] Folio 101. / Cappella del Principe di Sant'Agata.

Veggonsi quivi due statue bellissime, una rappresentante la Prudenza, ch'è la migliore, e l'altra la Temperanza.

12. Appresso la Cappella di Santa Maria della Purità vedesi quella di San Gaetano, tutta adornata di tabelle e voti d'argento, testimonianze delle innumerabili grazie che il Signore Idio ha concesso e concede per l'intercessione di questo suo santo confessore.

13. In questa chiesa, fra le altre molte reliquie di pregio, vi sono: il corpo intero del beato Andrea d'Avellino, cherico regolare, nella sua cappella nel corno dell'Epistola dell'altar maggiore; ed il corpo di san Gaetano, in una cappella sotterranea, ov'[103]è una bella statua del detto santo, che corrisponde alla cancellata di ferro della cappella superiore.

14. L'oratorio del Santissimo Crocifisso è di molta divozione e di gran concorso; ed i padri vi hanno introdotto un monte per le anime del Purgatorio, per le quali ogn'anno si dicono 1300 messe, e sopravanzano le doti per dodici zitelle da maritarsi, di 50 scudi l'una.

15. La sagrestia è bellissima e ricca di molti parati di tela d'oro, velluto, broccati ed altri drappi tempestati di perle e gemme di molto valore, con ricchissimi vasi d'argento. Vi sono sei candelieri bellissimi con un Crocifisso di bronzo dorato di assai nobile lavoro, donati a' padri da Paolo IV.

16. Bellissimo parimente è il chiostro del convento, ornato di colonne d'ordine toscano, dove, in memoria de' loro fondatori, cioè del santissimo papa Paolo IV Carafa e san Gaetano Tieneo, hanno eretto i padri due busti di marmo, ornati di varii mischi, colle iscrizioni che ivi si leggono.

[104] **Della chiesa di San Lorenzo, de' padri minori conventuali di san Francesco. Capitolo VI.**

1. Ove hoggi è questa chiesa era anticamente un nobile ed ampio palagio, in cui si congregavano i nobili e popolani della città a trattar pubblici negozi.

Questa unione però non piacque a Carlo Primo re di Napoli, il quale, per la stretta congiunzione che la nobiltà haveva col popolo non potendo agevolmente ottenere ciocché bramava, con quel politico assioma *divide et impera*, pensò spiantare questo palagio ed insieme dividere la nobiltà dal popolo; e per ciò fare, acciocché il popolo non ne tumultuasse, diede ad intendere haver egli fatto voto a san Lorenzo, per la vittoria contra Manfredi, di dedicargli un tempio nel mezzo e più bel luogo della città; e così l'antico palagio fu da' napoletani graziosamente [105]⁵³ al re concesso, ed in cambio del palagio fu loro assegnato un luoghetto presso la stessa chiesa, ch'è quello che sta sotto il campanile. Indi Carlo, havendo

⁵³ Tra la pagina 105 e la precedente è inserita la tavola XII.

del tutto disfatto il palagio, quivi fabbricò la nuova chiesa, che poi fu ridotta a perfezione da Carlo II suo figliuolo.

2. Nel 1635, minacciando rovina, non solo fu opportunamente riparata, ma ridotta in miglior forma; onde, alla molta grandezza che ella ha, èvvisi aggiunta molta vaghezza.

3. Fra le altre cose più notabili e celebri che sono in Napoli, si annovera l'arco maggiore di questa chiesa, stimato maraviglioso non solo per l'altezza e grandezza considerabile, ma eziandio perché è composto di pietra dolce: cosa che non si vede altrove in tanta macchina.

4. L'altar maggiore è composto di marmi finissimi, e quivi si veggono tre statue in altrettanti nicchi: quella di mezzo è di San Lorenzo, quella a man dritta di San Francesco, l'altra a man sinistra di Sant'Antonio; queste, anticamente, stavano dentro [106]⁵⁴ al coro, e sono opera del non mai bastantemente lodato scalpello di Giovanni da Nola. Sopra queste statue di marmo vedesi la Beatissima Vergine sostenuta da nube, con molti angeli intorno e con Nostro Signore in braccio, con sopra due angeli alati con nelle mani una corona per coronarla: non si sa chi ne sia l'autore. Sotto le tre statue si veggono tre bassi rilievi fatti con gran delicatezza, ma da scalpello a noi ignoto.

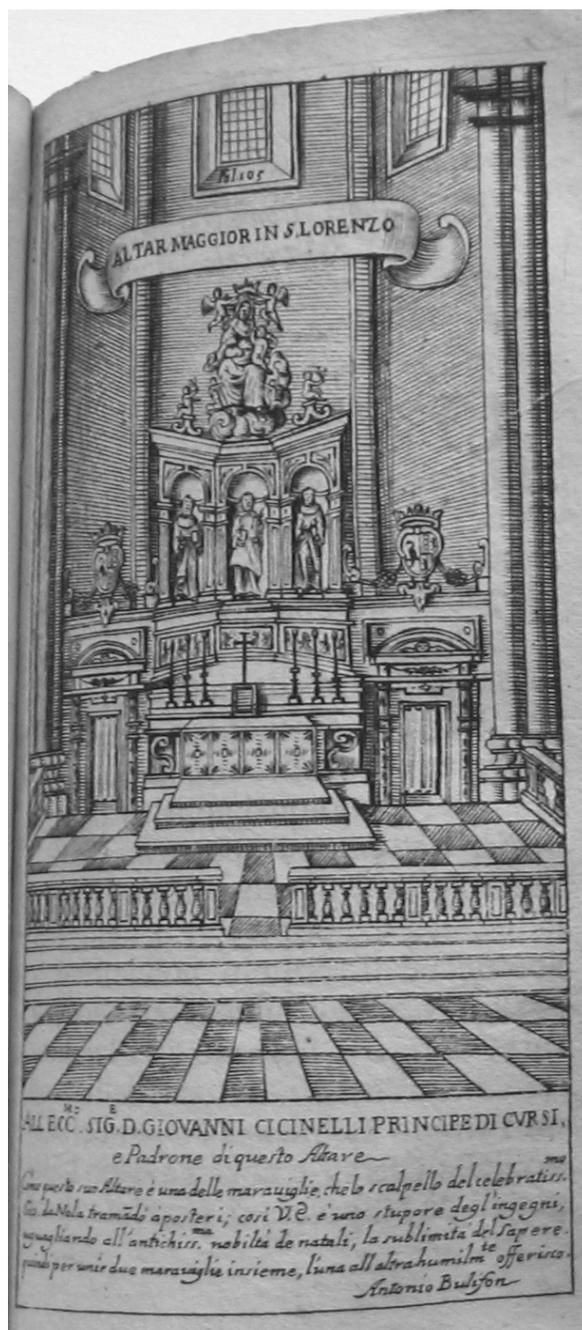


TAVOLA [XII]⁵⁵

⁵⁵ [Tra le pagine 104-105] Folio 105. / Altar maggior in San Lorenzo. / All'eccellentissimo signore don Giovanni Cicinelli, principe di Cursi e padrone di questo altare. Come questo suo altare è una delle meraviglie che lo scalpello del celebratissimo Giovanni da Nola tramandò a' posteri, così Vostra Eccellenza è vero stupore degl'ingegni, uguagliando all'antichissima nobiltà de' natali la sublimità del sapere; quindi, per unir due meraviglie insieme, l'una all'altra humilmente offerisco. Antonio Bulifon.

5. Nella parte del corno dell'Evangelio dell'altar maggiore vedesi la sontuosissima Cappella di Sant'Antonio da Padova, disegnata dal cavalier Cosmo, composta di marmi bianchi e mischi artificiosamente lavorati e mirabilmente commessi, ove sono due colonne di assai bella maniera lavorate.

6. Riporta il primato non solamente di tutte le cappelle di questa chiesa, ma forse di tutta la città, quella del Santissimo Rosario del reggente Gian Camillo Cacace, in cui si vede realmente la gara che [107]⁵⁶ ha sempre havuto lo scalpello col pennello, perciocché sono così delicati gl'intagli, che pajono dipinture più tosto che sculture.

La cappella è ricca di lapislazzali, topazi, diaspri e simili.

Nell'uno e nell'altro lato di detta cappella si veggono due statue d'un uomo e d'una donna ginocchioni, naturalissimi e quasi parlanti, opera eccellentissima del famoso Andrea Bolgi da Carrara, fatto venire da Roma per questo effetto.

La tavola dell'altare di questa cappella è stata dipinta dal cavalier Massimo, e rappresenta la Gran Madre di Dio sotto il mistero del santissimo Rosario. La volta è lavorata di stucchi dorati e dipinta a fresco in vaga maniera, e si stima che sia opera del pennello d'un valente discepolo dell'accennato cavalier Massimo.

⁵⁶ Tra la pagina 107 e la precedente è inserita la tavola XIII.



TAVOLA [XIII]⁵⁷

7. All'incontro di questa cappella se ne vede un'altra, bellissima, della Concezione dell'Immacolata Vergine, tutta composta di marmo bianco e mischio, con diverse statue [108] similmente di marmo, e

⁵⁷ [Tra le pagine 106-107] Folio 106. / Capella di Cacace. / Al molto reverendo padre maestro Bonaventura Durante, provincial de' conventuali in Napoli. Alla Vostra Paternità Molto Reverenda, cui, come ad un serafino, per la religione, per l'intelligenza e per la bontà, fu data in custodia così nobile cappella, la sua figura meritamente consacro. Antonio Bulifon.

nella volta si vede uno stucco mirabile. L'icona dell'altare è di maravigliosa beltà, ed è un tabernacolo di preziose pietre lavorato. L'altare è di lavoro assai vago, con una balaustrata altrettanto artificiosa, quanto ricca.

8. Nella cappella detta la Reina (così chiamata per essere stata eretta dalla reina Margherita, moglie di Carlo III re di Napoli, in memoria di Carlo di Durazzo suo padre) si vede il sepolcro del duca Carlo, il quale fu ammazzato per ordine di Ludovico re d'Ungheria nella città d'Aversa, e nello stesso luogo dove fu strangolato Andrea suo fratello, primo marito della reina Giovanna Prima, per essere stato consapevole della morte di detto Andrea. Nel suo sepolcro si legge:

Hic jacet corpus Serenissimi Principis, & Domini Caroli Ducis Duracij, qui obiit anno 1347. Die 25. mensis Ianuarij primæ Indictionis. Iacet hic tumulatus Dux Duracij virtutibus ornatus.

Appresso si vede il sepolcro di Maria, primogenita di Carlo III, detto [109] da Durazzo, e di Margherita; la quale Maria, dieci anni prima che suo padre divenisse re di Napoli, era morta; ma fu honorata di questo sepolcro, ove si legge:

Hic jacet corpus illustris Puellæ Dominæ Mariæ de Duratio, filia Regis Caroli III. quæ obiit anno Dñi 1371. 4. indict.

Nella stessa cappella si vede il sepolcro di Roberto d'Artois, con cui fu sepolta Giovanna duchessa di Durazzo sua moglie, perciocché in uno stesso giorno morirono. Credesi che per gelosia del regno fossero stati avvelenati per ordine della reina Margherita, e qui si legge:

Hic jacent corpora Illust. Dominorum D. Roberti de Artois, & D. Ioannæ Ducissæ Duracij conjugum, qui obierunt anno Domini 1387. die 20 mensis Iulij X. indict.

9. Sopra la porta del coro, dalla parte della sagrestia, è un sepolcro sostenuto da quattro colonne, lavorato di mosaico, ed è di Caterina d'Austria, prima moglie di Carlo Illustre, duca di Calavria, come dal seguente epitafio:

[110] *Hic jacet Catherina filia Regis Alberti, & neptis Regis Rodulphi Romanorum Reg. ac Soror Federici in Regem Romanorum electi, Ducum Austriae, Consors spectabilis Caroli Primogeniti Serenissimi Principis, & Domini nostri Domini Roberti, Dei gratia Ierusalem, & Siciliae Regis Illustris,*

Ducis Calabriae, ac ejusdem Domini nostri Regis Vicarij Generalis, insign. vita, & moribus exemplaris, quae obiit Neap. anno Domini nostri Iesu Christi 1323. die 15. mensis Ianuarij 6. indict. Regnorum praedicti Domini nostri Regis anno 14. cuius anima etc.

10. Nella Cappella della famiglia Rocco, a destra dell'altar maggiore, è una tavola ov'è dipinto San Francesco, e San Girolamo in atto di studiare, tanto al naturale che pajono vivi. Il tutto fu opera di Colantonio, illustre pittor napoletano. Questi, come asserisce l'Engenio, "fu il primo che ritrovò in Napoli il colorire ad olio", e soggiugne il sudetto Engenio, "contra quel che dicono i pittori forestieri, li quali tengono il contrario, e tutta la fama e gloria attribuiscono a' lombardi e siciliani, alzandogli alle stelle, occultando e [111] diminuendo la fama de' napoletani e regnicoli, alli quali veramente si deve l'honore di questa invenzione e la palma di quest'arte". Fiorì questo valent'huomo negli anni di Christo 1436, e fra gli altri suoi discepoli riuscì eccellente Vincenzo, detto il Corso, napoletano.

11. Quivi appresso è il sepolcro di Ludovico figliuolo di Roberto re di Napoli, col seguente epitafio:

Hic requiescit spectabilis Iuvenis Dominus Ludovicus filius Serenissimi Principis Domini Roberti, Dei gratia, Hierusalem, & Siciliae Regis Illustris, & clarae memoriae quondam Dominae Ioannae Consortis ejus inclyti Principis Domini Petri Regis Aragonum filiae, qui obiit anno Domini 1310. die 12. Men. Augusti. Ind. 8.

12. Nella Cappella della famiglia Porta, a destra di chi entra dalla porta maggiore, è il sepolcro del nostro celebratissimo filosofo Giovambattista della Porta, le cui opere sono famosissime nella repubblica letteraria, e la cui vita habbiamo noi scritta sul principio d'un suo libro [112] intitolato *Magia naturale*. L'epitafio è del tenor seguente:

Io. Baptistae Portae, & Cinthiae, ejus filiae Alphonsus Constantius ex nobili familia Puteolorum, Cinthiae conjux, una cum Philesio, Eugenio, & Leandro filijs, & heredibus, sepulchrum avitum restituendum curaverunt, atque ossa omnium de Porta condiderunt. Anno 1610.

13. Nella Cappella della famiglia Rocco è la tavola della Lapidazione di santo Stefano, opera di Giovan Bernardo Lama.

14. Nella Cappella della Santa Immagine detta *Ecce Homo*, dalla parte sinistra sta sepolto il gran servo di Dio fra Bartolomeo Agricola di nazione tedesco, sacerdote e frate minore conventuale, il quale vivendo operò tanti prodigj che ne sono ripieni molti processi. Mutò la terra col cielo a' 13 di maggio del 1621.

15. L'immagine, poi, del Salvatore è di antichissima dipintura, e si ha per tradizione che, ferita da un giovane con un pugnale, uscissero dalla ferita tre gocce di sangue, sotto le quali la medesima immagine pose la [113] sua destra, ancorché dal colore ligata, come hoggi si vede; quindi è che molto è frequentata dal divoto popolo napoletano.

16. Nella Cappella della famiglia Ferrajola è una tavola in cui sta dipinta la Beata Vergine col Putto in seno, ed a' piedi sant'Antonio da Padova e santa Margherita, opera di Silvestro Buono, illustre pittor napoletano, discepolo di Giambernardo Lama. Fiorì del 1590.

17. In quella della famiglia Rosa sono due tavole, dentrovi il Salvator del Mondo e la Reina de' Cieli col Figliuolo in grembo, e di sotto san Giovambattista e san Domenico, opere di Giovambernardo Lama sudetto.

18. Nell'Altare di San Ludovico vescovo di Tolosa vedesi un'antica e bellissima tavola, in cui si scorge il vero ritratto di detto San Ludovico, che porge la corona a re Ruberto suo fratello, il quale sta parimente dipinto al vivo, opera di maestro Simone cremonese, eccellentissimo pittore che fiorì nel 1335. Questi fu [114] quegli che fece il ritratto di madonna Laura al Petrarca.

19. Il pergamo di questa chiesa è assai bello e magnifico, con una cappelletta sotto dedicata a Santa Caterina vergine e martire.

20. Nella Cappella della famiglia Villana riposa il corpo del beato Donato, frate di san Francesco, con questa iscrizione:

Anno Domini 1308. in Dominica letare Ierusalem, translatum est huc Corpus Fratris Donati viri Sancti, pro quo multa ostendit Deus miracula in vita sua, sicut experti testantur.

21. Il chiostro è tutto d'intorno dipinto de' Miracoli del serafico san Francesco. Il campanile fu fatto nel 1487, come dalla iscrizione che quivi si legge.

22. In questo convento è un bellissimo refettorio, nella di cui volta il Conte d'Olivares, viceré di Napoli, fe' dipignere le Dodici provincie del Regno, con altre belle pitture, da Luigi Roderico, eccellente pittor siciliano. Quivi, ogni due anni, tutt'i titolati, signori e baroni del Regno, o loro [115] procuratori, si congregano e fanno parlamento, e si legge la lettera particolare del re, e si conchiude il donativo che da' baroni del Regno s'ha a dare al re, che importa un milion d'oro, ed alle volte vi si aggiungono altri cinquecento mila scudi.

23. Appresso questa chiesa, come da principio habbiamo accennato, risiede il Tribunale della Città col suo archivio, e quivi amministra giustizia.

Dell'Oratorio de' padri di san Filippo Neri. Capitolo VII.

1. Questa chiesa fu fondata nell'anno del Signore 1592, essendo sommo pontefice Clemente VIII, per opra del padre Francesco Maria Tarugi, prete di detta congregazione, che poi fu assunto al cardinalato dallo stesso papa. Con grandissima solennità vi fu posta la prima pietra a' 15 d'agosto dell'anno sudetto da Annibale di Capova, arcivescovo di Napoli.

[116] 2. La chiesa è distinta in tre navi, quali hanno sei colonne per banda, di granito o sia pietra travertina, alte palmi 24, tutte d'un pezzo l'una, venute dall'Isola del Giglio col favore di Ferdinando de' Medici granduca di Toscana. Queste colonne sono d'ordine corintio, con base e capitelli di marmo fino di Carrara: vogliono che siano costate mille ducati l'una.

3. Oltre alle tre navi ci sono sette cappelle per parte, ch'entrano addentro quanto bisogna per l'altare e per la comodità del celebrante, eccetto che le due ultime, per dar luogo a' due campanili, già cominciati. Ha il corpo della chiesa la sua croce, colla tribuna per l'altar maggiore e 'l coro da celebrare i divini ufficj.

4. L'altar maggiore, essendo in isola, è bellissimo, composto di pietre preziose, e dicono che sia costato 12 mila scudi, e quando è ornato della sua argenteria apparisce assai bello; dove suol mettersi una croce di cristallo di gran valuta.

5. Nel corno dell'Evangelio si [117] vede la famosa Cappella della Natività, nobilmente composta di marmi fini con intagli ed alcune incrostature di marmo giallo per fare spiccar il bianco, con sei statue di marmo, delle quali quattro sono di Apostoli, cioè di San Giacomo Minore, San Bartolomeo, San Simone e San Mattia, l'altre due sono di Santa Caterina vergine e martire, e dell'altra da Siena, tutte collocate dentro a' nicchi. Sono grandi al naturale e fatte da buono scultore; e, secondo il disegno, tra 'l coro e l'altra cappella grande vi saranno le statue degli altri Apostoli. È, di più, ricca questa cappella di dieci colonne di marmo scannellate, con basi e capitelli similmente d'ordine corintio, come tutta la cappella.

6. Tra questa cappella e l'altar maggiore èvvi la bella e ricca Cappella di San Filippo Neri, composta di marmi finissimi con grande artificio, e vi sono sei colonne di mischio giallo d'ordine corintio, corrispondente all'architettura della chiesa.

7. Le tre volte della croce sono [118] stuccate con compartimenti, intagli e rosoni di stucco ed oro, siccome sono le volte di San Pietro di Roma. Il soffittato è ricchissimo, e vogliono che sia costato 14 mila scudi.

8. La larghezza della chiesa è palmi 90 e la lunghezza 250.⁵⁸ È situata tra due piazze: una è quella dell'Arcivescovado, e l'altra nella Strada di Capovana.

9. In una cappella si vede un quadro di San Francesco, e vogliono sia opera di Guido Reni.

⁵⁸ Corretto sulla lezione dell'edizione 1697. *Princeps*: La larghezza della chiesa è palmi 320, e la lunghezza 140.

10. Vi sono molte reliquie di pregio, e fra quelle vi è una costa di san Filippo Neri, fondatore della congregazione dell'Oratorio, ligata in oro arricchito con molti diamanti dentro un ovato di argento, circondato da una ghirlanda e sostenuto da due angeli sopra base, il tutto d'argento e d'altezza palmi due e mezzo; una gran quantità d'interiora dello stesso santo dentro un cuore circondato similmente d'una ghirlanda di gigli e rose, che sta su la testa d'un angelo d'argento della stessa grandezza; un osso della nuca dello [119] stesso dentro una bellissima statua d'argento di valore di 4 mila scudi.

11. La sagrestia è un vaso assai bello e vago. Quivi si veggono molte argenterie e paliotti bellissimi; qui si vede una bellissima pisside, sostenuta da un'aquila che ha una ricchissima pietra nel petto, ed ornata di diversi diamanti intorno: il vaso è d'oro in forma d'un cuore. Tengono qui apparati belli, e bellissimi controtagli per la chiesa.

12. Sopra la porta, dalla parte interiore, si è fatta nuovamente una pittura a fresco rappresentante Christo che discaccia i venditori dal Tempio, opera degnissima di Luca Giordano. E si fa la nuova facciata di finissimi marmi, riducendosi tuttavia a perfezione questa nobilissima chiesa.

Della chiesa di Santo Stefano.

13. Uscito dalla porta maggiore della chiesa sudetta, ed incamminatosi per la Strada di Capovana, chi è curioso di pitture entri nella chiesa di Santo Stefano, e nell'altar maggiore vedrà la tavola ov'è la Lapidazione [120] del protomartire santo Stefano, con bel componimento di figure, opera di notar Giovan Angelo Criscuolo, illustre pittor napoletano che fiorì negli anni di Nostro Signore 1560 in circa.

Delle chiese del Monte della Misericordia, di Santa Maria della Pace e del Monte de' Poveri.

Capitolo VIII.

1. Nell'anno del Signore 1601 fu questo pio luogo eretto da alcuni gentil'huomini napoletani di pia e santa intenzione, per esercitarvi tutte le opere della misericordia, così spirituali come corporali. E si è sempre andato accrescendo di bene in meglio. Hoggi il luogo della raunanza è delle belle fabbriche della città, per essere di architettura molto stimata.

2. Sotto il portico avanti la porta, da una parte e dall'altra, sono due statue di bianco marmo, l'una delle quali rappresenta la Carità, l'altra la Misericordia.

[121] 3. La cappella è bellissima, e vi si veggono tavole assai nobilmente dipinte, fra le quali è stimatissima quella dell'altar maggiore, opera del famoso Caravaggio, ed un'altra, che sta a man sinistra come si entra, del celebre Luca Giordano; le altre, ancorché vaghe, sono di pennello ignoto. Nella sagrestia sono parimente quadri bellissimi.

Di Santa Maria della Pace.

4. Essendo questa chiesa piccola ed angusta, i frati del beato Giovanni di Dio, che vennero in Napoli infin dal 1575, diedero principio alla nuova del 1629, qual si scorge al presente, assai vaga e spaziosa.

5. Ha questa chiesa un bel tesoro, dove si conservano molte reliquie de santi.

6. Lo spedale è assai nobile e magnifico, e per l'ampliamento di lui fu diroccata la chiesa antica di San Martino, in luogo della quale si fece una cappella in questa chiesa della Pace.

[122] Del Monte de' Poveri.

7. Questo monte fu eretto del 1577 con una compagnia istituita per esercitar l'opera di pietà di soccorrere a' poveri carcerati con prestar loro i danai col pegno e senza interesse alcuno, per evitar l'usure che nelle carceri, ove sono maggiori i bisogni, per l'addietro si esercitavano.

8. Dentro una congregazione, passata la cappella di questo monte, è un quadro degnissimo, e stimato de' più belli che sono stati quasi animati dal vivacissimo pennello del Giordano.

Di Santa Caterina a Formello, de' padri predicatori di Lombardia. Capitolo IX.



TAVOLA [XIV]⁵⁹

⁵⁹ [Tra le pagine 122-123] Cappella dell'eminentissimo signor cardinale Orsini, arcivescovo di Benevento. / All'eminentissimo e reverendissimo principe fra Vincenzo Maria Orsino, cardinal di San Sisto, arcivescovo di Benevento. Per dare a Vostra Eminenza un segno del mio riverentissimo ossequio, ed offerirLe insieme cosa degna di Lei, non potea ritrovare che una cosa che fosse Sua, qual è questa nobilissima cappella di tutti i santi della Sua religione, che humilissimamente Le rendo. Filippo Bulifon.

1. Questa anticamente era una picciola chiesa dove abitavano alcuni monaci celestini, e perché Alfonso II re di Napoli vol[123⁶⁰]le quivi trasferire le monache della Maddalena, comperò da detti monaci il presente luogo per duemila scudi, e ciò avvenne l'anno di Christo 1492, ed il monistero delle monache diede per habitazione a' suoi cortigiani, li quali in breve spazio di tempo morirono quasi tutti; per la qual cosa, vedendo il re tale traslazione essere a Dio dispiaciuta, fe' ritornar le monache al proprio luogo. Ed havendo i monaci celestini fabbricata la lor nuova habitazione presso la Porta Donn'Orso, dove hoggi sono, Federigo re di Napoli concedé la presente chiesa a' frati predicatori della congregazione di Lombardia, fra' quali fu il venerabile fra Bartolomeo de Novis limosiniere del re, che predicava la parola di Dio semplicemente, per la cui santa vita i napoletani, sul principio dell'imperio di Carlo V, rinnovarono e magnificamente ampliarono la presente chiesa col convento.

2. Altri dicono che il re Alfonso l'ampliasse coll'occasione della traslazione de' santi Martiri Otrantini, [124] che furono ammazzati da' turchi nella città d'Otranto nel 1480, e che hoggi, al numero di 240 capi, colle loro benedette ossa riposano sotto l'altare del Santissimo Rosario, come dalla iscrizione che ivi si legge.

3. In questa chiesa, fra le altre, sono due cose notabili, cioè l'altar maggiore, di belli e ricchi marmi, fatto da' signori Spinelli, alla destra del quale è il deposito colla statua di bianco marmo di Ferdinando Spinello, e sopra la cornice di detto deposito stanno le statue di Santa Caterina vergine e martire e della Beatissima Vergine, ed a piè della statua di detto Ferdinando, dall'uno e dall'altro lato, due amorini che, appoggiati ognuno alla sua face che spegne, sta in atto di dolore. Al lato destro di questo deposito sta un busto bellissimo di Caterina Orsini. A man sinistra dello stesso altare sta il deposito, colla statua di marmo bianco, di Giovan Vincenzo Spinello; sopra la cornice di detto deposito sono le statue di San Vincenzo Ferrerio e di San Giovanni Vangelista, ed a' pie' della statua [125] due amorini o angioletti simili agli accennati. Al lato sinistro di detto deposito sta un busto di Virginia Caracciola. Tutte le predette statue sono di marmo bianco finissimo, e di molto pregio e stima, se bene lo scalpello è a noi ignoto.

4. L'altra cosa notevole è la cupola o sia tribuna dell'altar maggiore, la quale, per la sua vaghezza, altezza e proporzione, è stimata grandissima e bellissima.

5. Nella Cappella della famiglia delle Castella è una bellissima tavola in cui è la Storia de' santi Magi, e vi si vede una turba di soldati e cortigiani con grande ingegno ed arte situata. È opera del celebre Silvestro Buono.

6. La tavola della Conversione di san Paolo apostolo è di suprema bellezza, e fu fatta da Marco di Siena.

⁶⁰ Tra la pagina 123 e la precedente è inserita la tavola XIV.

7. Nella Cappella della famiglia Maresca vi è il quadro colla Santissima Vergine che ha il suo Figliuolo in grembo, e di sotto san Tomaso di Aquino, santa Caterina vergine e martire, ed altri santi, ed è opera di Francesco Curia.

[126] 8. Nella Cappella della famiglia del Tocco è la tavola in cui si vede la Strage degl'Innocenti, così bene espressa ch'è stata sempre stimata per nobilissima e degna del suo autore, che fu Matteo illustre pittor senese, il quale fiorì circa gli anni del Signore 1418.

9. Veduta la chiesa, non si dee tralasciar di vedere la speziaria, copiosa di curiosità, fra le quali veggonsi molti mostri naturali ed altre cose degne di esser vedute. Nobilissima parimente e molto rinomata è la galleria, in cui sono molte curiose antichità, e si ha per le mani un libretto stampato in Napoli del 1642, che ne dà copiosa e distinta relazione.

Di Santa Maria della Pietà e di San Giovanni a Carbonara. Capitolo X.

1. Nella piazza avanti questa chiesa di San Giovanni a Carbonara solevansi anticamente fare i giuochi gladiatorij, con grandis[127]simo concorso non solo de' cittadini, ma eziandio de' forestieri, cosa però horrenda per le uccisioni che ne seguivano. Per la qual cosa, negli anni di nostra salute 1383 fra Giorgio eremita, huomo di santissima vita e molto familiare di Carlo III re di Napoli, con permissione del detto re indusse i napoletani a fabbricar quivi una chiesa ed uno spedale per gli poveri infermi, commutando il luogo della barbarie in opera di pietà christiana. Il tutto apparisce dall'istrumento della donazione di detto luogo fatta dal mentovato re, che serbasi nell'archivio della Santissima Annunciata di Napoli, riferito dall'eruditissimo Engenio, le cui parole a noi piace qui replicare:

“Homines, cives et incolæ, nobiles et plebei civitatis eiusdem anno quolibet per vices et tempora, diebus Dominicis et festivis, quibus vacandum erat divinis laudibus, convenientes ad invicem ad exercitandum vires armatas eorum cum ensibus, gladiis, contis, fustibus, omni amicitia postposita ad plausum non solum et famam⁶¹ omnium, [128] ac si inimici capitales existirent, quo necesse hominum, percussiones lethales, emissiones oculorum et cicatrices deturpantes hominum corpora; nec sedari aliquando potuit hujusmodi nefandus abusus ad mādāta serenissimorum progenitorum nostrorum Hierusalem et Siciliae regum, excommunicationes apostolicas exinde factas etc. Deus, ex alto prospiciens etc., sic inspiravit mentes ipsorum civium, animosque mutavit in melius, ut quod olim mandatis regijs repellere non potuit, Deo inspirante, motu proprio tolleretur et converteretur in opus pium quod erat ad strages civium deputatum

⁶¹ *Princeps*: fam m.

etc. Datum Neapoli per manus viri nobilis Gentilis de Morilinis de Sulmona, leg. doctoris, locumtenentis protonotarij Regni Sicil., anno Domini 1383, die 25. mensis Iunij, 6. indict”.

2. Lo spedale predetto fu dopo unito a quello della Santissima Annunciata, dalli cui ministri di presente vien governato.⁶²

3. Nella Cappella di Santa Maria della Candelora, de' candelari, è la tavola della Reina de' Cieli che presenta il suo Figliuolo al Tempio, [129]⁶³ di rara ed eccellente pittura, opera di Francesco Curia.

Di San Giovanni a Carbonara.

1. Questa antica chiesa è de' frati eremitani di sant'Agostino, fondata dal padre fra Giovanni d'Alessandria, provinciale, del 1339. Nel 1343 Gualtiero Galeota, cavalier napoletano, dona a' padri tutte le sue case e giardini, ch'ei possedeva nello stesso luogo ove detti padri vivevano con grandissima austerità di vita conforme alla regola. Furono perciò separati dalla Provincia e da essi fu istituita una congregazione detta dell'Osservanza, e soggetta immediatamente al generale dell'ordine; ed il padre Cristiano Franco fu uno di que' padri tenuto per beato, ed il primo vicario generale di detta congregazione, creato da Gerardo da Rimini, primo vicario generale apostolico di tutto l'ordine.

È detta questa chiesa San Giovanni a Carbonara perché dedicata a san Giovanni Battista, e perché Carbo[130]nara si chiamava la strada o dalla famiglia Carbonara, hoggi spenta, o, come altri stimano, perché quivi anticamente si facevano i carboni. Il Petrarca, alludendo a' giuochi gladiatorij, scherza su questo nome con tali parole: “Carbonariam vocant non indigno vocabulo, ubi scilicet ad mortis incudem cruentos fabros denigrat tantorum scelerum officina”.

2. Fu poi la presente chiesa restaurata dal re Ladislao (ov'egli, poscia morendo, fu seppellito) e ne divenne ampia, nobile e ricca.

Veggonsi su l'altar maggiore due angioletti di marmo, con una pisside similmente di marmo in vece di tabernacolo collocata⁶⁴ in mezzo delle statue di San Giovambattista e di Sant'Agostino, opere di Annibale Caccavello, illustre scultor napoletano, il quale fiorì nel 1560.

⁶² *Princeps*: governata.

⁶³ Tra la pagina 129 e la precedente è inserita la tavola XV.

⁶⁴ *Princeps*: collocato.

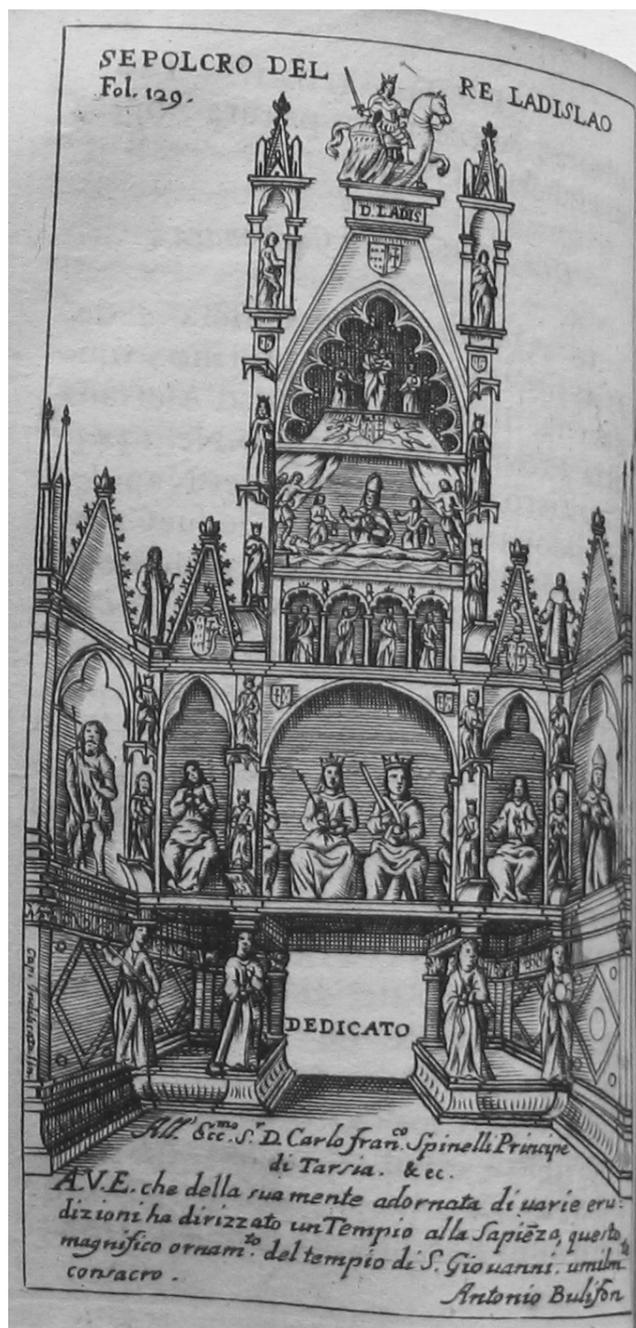


TAVOLA [XV]⁶⁵

3. L'altar maggiore è di marmo con un rilievo per palliotto, dove si vede San Giovambattista che battezza Nostro Signore. Sopra l'altare c'è un picciolo rilievo di marmo rappresentante Abramo che sta

⁶⁵ [Tra le pagine 128-129] Sepolcro del re Ladislao. Folio 129. / Dedicato. / All'eccellentissimo signor don Carlo Francesco Spinelli, principe di Tarsia, eccetera. A Vostra Eccellenza, che della sua mente adornata di varie erudizioni ha dirizzato un tempio alla Sapienza, questo magnifico ornamento del tempio di San Giovanni umilmente consacro. Antonio Bulifon. / Capitan Indilicato lineavit.

per [131] immolare Isaac. Un poco più di sopra si vede il sontuoso sepolcro del re Ladislao, di somma magnificenza, ancorché di maniera gotica, il quale, ergendosi in alto, giugne alla sommità del tetto; scorgesi il detto re armato sopra un destriero, con in mano una spada ignuda ed un verso che dice *Divus Ladislaus*, opera molto ricca e superba ove si leggono i seguenti versi:

*Improba mors, hominum heu semper obvia rebus,
Dum Rex magnanimus totum spe concipit Orbem,
En moritur, saxo tegitur Rex inclytus isto,
Libera sydereum mens ipsa petivit Olympum.*

Nella cornice di sotto:

*Qui populos belli tumidos, qui clade tyrannos
Perculit intrepidus, victor terraque marique,
Lux Italum, Regni splendor clarissimus hic est
Rex Ladislaus, decus altū, & gloria Regum.
[132] Cui tanto heu lacrymæ soror Illustrissima fratri
Defuncto pulchrum dedit hoc Regina Ioanna,
Utraque sculpta sedens Majestas ultima Regum
Francorum soboles Caroli sub origine primi.*

Il Sannazzaro, per lo grandissimo obbligo che tenevano i suoi antecessori a questo re, gli compose i seguenti nobilissimi versi:

*Miraris niveis pendentia saxa columnis,
Hospes, & hunc acri qui sedet altus equo.
Quid si animos, roburque ducis, præclaraque nesses
Pectora, & inuictas dura per arma manus?
Hic Capitolinis dejecit sedibus hostes,
Bisq. triumphata victor ab urbe redit.
Italiamque omnem bello concussit, & armis,
Intulit Hetrusco signa tremenda mari.
Neuè foret latio tantum diademate felix,*

Ante suos vidit Gallica sceptrā pedes.
Cumq. rebellantē pressisset pontibus Arnū,
Mors vetuit sextā claudere Olympiadem,
 [133] *I nūc regna para, fastusq. attolle superbos,*
Mors etiam magnos obruit atra Deos.

4. Dopo l'altar maggiore sudetto vedesi la superbissima cappella e sepolcro del gran siniscalco Caracciolo, sommamente amato dal re Ladislao e adoperato ne' suoi più rilevanti negozi, favoritissimo della reina Giovanna Seconda, che se ne valse in tutti i suoi più gravi affari, e solo restava che detta reina gli ponesse la corona sul capo, ed in quel tempo le governò il Regno con molta prudenza e giustizia; alla fine fu ammazzato per tradimento di Covella Ruffa duchessa di Sessa □ cognata della Reina □ per invidia, da Pietro Palagano, Francesco Caracciolo fratello d'Ottino, ed altri, nel Castello Capovano a' 25 d'agosto del 1432, essendo d'età d'anni 60, con indicibile dispiacimento della Reina, la quale il pianse amaramente e 'l fe' seppellire in questa cappella, havendovi eletto la tomba Trojano, suo figliuolo, duca di Melfi.

5. Qui si vede la sua statua in [134]⁶⁶ maestà reale, e vi si legge quest'epitafio composto da Lorenzo Valla:

Nil mihi, ni titulus sūmo deculmine deerat,
Regina morbis invalida, & senio,
Fæcunda, populos, proceresque in pace tuebar,
Pro Dominae imperio nullius arma timens.
Sed me idem livor, qui te fortissime Cæsar,
Sopitum extinxit, nocte juuante dolos.
Non me, sed totum laceras manus impia Regnum.
Parthenopeq. suū perdidit alma decus.

Sotto il sepolcro:

Syrianni Caraczolo Avellini Comiti, Venusi Ducis, ac Regni Magno Senescallo, & Moderatori. Trajanus filius Melphię Dux Parenti de se, deque Patria optimè merito erigendum curavit 1433.

⁶⁶ Tra la pagina 134 e la successiva si sarebbe dovuta collocare la tavola XVI, che invece è stata spostata a pagina 143.

6. Nel corno del Vangelo dell'altar maggiore vedesi la ricchissima cappella in forma rotonda, partita in colonne e nicchi di candidissimo marmo, de' Marchesi di Vico della famiglia Caracciola Rossa, la quale eccede forse di magnificenza ogn'altra che sia nella città di Napoli, ov'è [135] nella tavola di marmo dell'altare, di mezzo rilievo, l'Adorazione de' Magi; e fra questi re si vede il ritratto al naturale del re Alfonso Secondo.

Sonovi ancora altre statue de' santi Giovambattista, Sebastiano, Marco e Luca vangelista, e nel mezzo San Giorgio martire così al vivo, che l'arte non può più; e nella faccia o palliotto dell'altare il Christo morto, di molta vaghezza. Il tutto fu opera di Pietro di Piata, eccellente scultore spagnuolo.

Inoltre vi sono le statue de' santi Pietro, Paolo, Andrea e Giacopo apostoli, l'ultimo delli quali, cioè san Giacopo, è stimato cosa degnissima, e sono opere di Giovanni da Nola, di Girolamo Santa Croce e di Annibale Caccavello, singolari scultori napoletani, e del detto Pietro di Piata. Vi si legge questa iscrizione fra le altre:

Tibi, Cæli Regina, Galeatius Caracciolus, cui tu bona multa contulisti, à quo item mala aberuncasti plurima, sacellum marmoreum cum Ara, signis, ac cultu gratus, libensque dedico, & tanquam [136] decumam solvo, anno post editam à te salutem 1516. 8. Id. Ianuar.



TAVOLA [XVI]⁶⁷

7. Quivi appresso è una principal cappella di pregiati marmi della famiglia Miraballa, ove sono considerabili due leoni assai ben fatti.⁶⁸

⁶⁷ [Tra le pagine 142-143] Folio 134. Capitan ingegnere Sebastiano Indilicato lineavit. / Cappella de' Marchesi di Vico in San Giovanni a Carbonara. / Pesche fecit.

⁶⁸ *Princeps*: benefatti.

8. Bella e adorna è anche la Cappella della famiglia di Somma, adornata di belle dipinture a fresco, benché da mano non conosciuta, e vi si vede un deposito di Scipione, di detta famiglia, gran favorito di Carlo Quinto.

9. Nella sagrestia di questa chiesa si veggono diciotto quadri che rappresentano Storie del Testamento Vecchio, con belli ornamenti di musaico in legno, come anche la figura di San Giovanni Vangelista che sta mirando la Reina de' Cieli vestita di sole, colla luna sotto i piedi, opere dell'immortal pennello di Giorgio Vasari, il quale, non meno insigne colla penna che col pennello, scrisse le *Vite de' pittori e scultori ed architetti*, seguito dopo dal Borghino.

10. Il soffittato è stato moderniz[137]zato e dorato, con un quadro in mezzo ad olio di San Giovanni, opera del Rossi pittore napoletano.

11. Serbasi in questa chiesa, fra le altre reliquie, il prezioso sangue di san Giovambattista, il quale sangue vedesi ogn'anno, dal vespro della sua vigilia per tutta l'ottava, liquefatto e spumante come se all'ora dal suo busto uscisse, e poscia di nuovo s'indurisce e assoda, con maraviglia e stupore di tutto il popolo.

Della chiesa de' Santi Apostoli, de' cherici regolari teatini. Capitolo XI.

1. Se bene è certo che in questo luogo, ne' tempi dell'antica gentilità, fosse stato un tempio a' falsi dei dirizzato, non è però certo a qual di loro intitolato fosse; perciocché altri a Giove, altri a Marte, chi a Saturno e chi a Mercurio il vogliono dedicato. È certissimo però che l'imperador Costantino da' fondamenti l'eresse, ed a' santi Apostoli il [138] volle consagrato; ed in testimonianza si veggono due insegne di lui ne' capitelli delle colonne dell'altar maggiore. In progresso di tempo il vescovo Sotero la riparò e vi aggiunse la parrocchia. Alcuni credono che un tempo servisse per chiesa cattedrale, altri ciò negano; è vero però ch'ella è stata sempre chiesa abaziale, ed aveva il *jus* di presentare l'abate la famiglia Caraccioli, della quale Colantonio Caracciolo e Maria Gesualda marchesi di Vico, del 1575, col consenso dell'Ordinario di Napoli, concedettero questa chiesa a' cherici regolari teatini, ritenendosi il *jus* di presentare l'abate secolare, cui riserbate furono le sue ragioni e proventi. In progresso di tempo, questa ragione di presentare dalla famiglia Caraccioli è caduta nella famiglia Spinelli, insieme coll'heredità di Filippo Caracciolo ultimo marchese di Vico, per essersi maritato il duca d'Acquaro, Trojano Spinelli, con donna Maria Caracciola, primogenita di detto marchese.

Questa badia hoggi è pacifica[139]mente posseduta dall'eminentissimo e reverendissimo cardinal arcivescovo fra Vincenzo Maria Orsini, romano, dell'ordine de' predicatori, presentato come suo congiunto dall'illustrissimo ed eccellentissimo don Trojano Francesco Spinelli, marchese di Vico.

2. Postisi i padri teatini in possessione di questa chiesa, la ripararono ed accrebbero d'habitazioni. Dopo alcuni anni, riuscendo all'istituto de' loro santi esercizi di non picciolo incomodo la cura della parrocchia, ottennero finalmente licenza dalla santa memoria di Sisto Quinto, del 1585, che l'ufficio parrocchiale trasferito fosse nella Cattedrale, restando il juspatronato colle sue ragioni alla famiglia sudetta, come si legge nel marmo che su la porta dell'atrio si vede, in questo tenore:

Templum Deo, ac Sanctis Apostolis dicatum, Clerici Regulares, à Philippo Caracciolo Vici Marchione Patrono concessum, instauraverunt, & ornaverunt.

3. Venuta questa chiesa in poter [140] de' padri teatini, fu la prima volta ampliata, e la seconda mutata in altra forma, toltene via le colonne che vi erano. Ultimamente da' fondamenti è stata eretta nella magnifica forma che si vede, a spese d'Isabella Carafa, duchessa di Quercia Maggiore. Vi fu gittata colle solite solennità la prima pietra dall'arcivescovo Francesco cardinal Buoncompagno a' 4 di novembre del 1626, e fu solennemente consagrada da Ascanio cardinal Filamarino a' 10 d'ottobre del 1648.

4. Questa chiesa è stimata una delle belle d'Italia, non solo per la sua grandezza ed architettura, ma per haver tutta la volta dipinta dal famoso cavalier Giovan Lanfranco.

5. Nell'altar maggiore vi si scorge un grande e magnifico tabernacolo, pieno di colonne ed altri ornamenti di diaspro, smeraldi ed altre pietre e gemme preziose, con diverse statue, giarroni, capitelli, cornicioni, ed altri lavori di rame indorato. Vogliono che sia costato 40 mila scudi.



TAVOLA [XVII]⁶⁹

⁶⁹ [Tra le pagine 140-141] Tabernacolo in Santi Apostoli. Folio 140. / Capitan Indicato lineavit. / Al molto reverendo padre, il padre don Carlo Coppola, visitatore de' cherici regolari. E la natura e l'arte sono a gara concorsi ad ergere questo tabernacolo all'Altissimo; ma chi le doti di Vostra Paternità Molto Reverenda considerasse, troverebbe il suo petto molto più ragguardevole, havendolo anche la grazia delle gemme di tutte le virtù adornato, e però a Lei quello che Suo simbolo mi sembra divotamente consagro. Antonio Bulifon.

[141]⁷⁰ 6. Avanti l'altar maggiore si vede una balaustrata bellissima di marmi rossi e bianchi, e quivi due doppiieri di metallo di altezza palmi otto circa, nelli quali sono l'effigie de' quattro animali che simboleggiano i quattro Vangelisti, disegnati con grande artificio.

7. Dalla parte del Vangelo del detto altar maggiore si vede la famosa cappella del cardinale arcivescovo Ascanio Filamarino, la quale si può veramente dire che sia un componimento in cui hanno sudato, e a concorrenza mostrato il valor dell'arte loro, i più insigni e valenti artefici che fiorivano nel ponteficato d'Urbano VIII in Roma; dove, per essersi lavorati tutti i mosaici e quasi tutti gli altri marmi, si può dire che fabbricata fosse eziandio questa cappella, e poi trasferita a Napoli.

Il pensiero dell'invenzione è stato⁷¹ del sudetto cardinale. L'originale ad olio del quadro maggiore, che rappresenta la Vergine annunciata, e quelli delle quattro virtù, Fede, Speranza, Carità e Mansuetudine, sono [142] opere del famoso Guido Reni da Bologna. Il mosaico di Giovambattista Calandra da Vercelli, il quale nella professione di far opere di mosaico minuto rotato ha superato chi che sia; del medesimo sono i due ritratti riposti nel mosaico dalle pitture di mano di Pietro da Cortona quello del Cardinale, e di Mosè Valentino l'altro del signor Scipione fratello: è maggiormente in pregio tal opera, perciocché l'artefice non ne ha lasciata altra pubblica né più perfetta, né più grande, né più numerosa di figure che questa, poiché il San Michele arcangelo in San Pietro di Roma è più picciola, con due sole figure, ed è riuscita difettosa per alcuni accidenti patiti.

I cherubini, i serafini ed angiolini, che formano coro di musica sotto il quadro maggiore, sono di Francesco Fiamengo, che nella scoltura è stato un altro Michelangelo Buonarota. Gli altri intagli e fogliami sono di Andrea Bolgi.

I due leoni che sostengono l'altare, ed il bassorilievo sotto di esso [143]⁷² col Sacrificio d'Abramo, sono di Giuliano Finelli da Carrara. La materia di questa cappella è tutta di marmo bianco finissimo, e così ben connessa, senza che apparisca segno delle commissure, che pare tutta di un sol pezzo.

Le colonne hanno il lor pregio nell'altezza e grossezza, e nell'essere ciascheduna tutta di un pezzo, e nella finezza e candore del marmo pajono tutte quattro di cristallo; la scannellatura è anche stimabile, per essere d'invenzione non più veduta.

Simigliante bizzarria e novità si deve notare eziandio nella balaustrata che racchiude il superiore sito della cappella a corrispondenza di quello di sotto, essendo il sotterraneo tutto voto, posto in volta, incrostato ed imbiancato con molta pulizia, a guisa d'un'altra cappella sotterranea con titolo di cimiterio.

⁷⁰ Tra la pagina 141 e la precedente sono inserite le tavole XVII e XVIII.

⁷¹ *Princeps*: stata.

⁷² Tra la pagina 143 e la precedente è inserita la tavola XVI.

Questa cappella è stata opera di diciassette anni, principiata dal Cardinale quando era ancora prelato, e quasi che finita nell'apparecchio delle cose principali del 1642, poco [144] prima della sua assunzione alla porpora.



TAVOLA [XVIII]⁷³

⁷³ [Tra le pagine 140-141] Palmi [a destra la scala metrica]. Capitan ingegnere Sebastiano Indilicato lineavit. / Annuntiatae Virgini, Dei matri, Ascanius cardinalis Philamarinus, archiepiscopus Neapolitanus. / Folio 141. / Federico Pesche fecit. / All'eccellentissimo signore, il signore don Alfonso Filamarino, duca della Torre, eccetera. A Vostra Eccellenza, herede delle virtù della chiara memoria del cardinal Ascanio Filamarino suo zio, le vestigie della cui heroica munificenza furono tutte di gigante, questo che è molto

8. Nella cappella vicina a questa del Cardinale, per dove s'entra alla sagrestia si scorge una bellissima memoria di Gennaro Filamarino, vescovo di Calvi, fratello del Cardinale, colla sua statua di marmo fatta da Giuliano Finelli da Carrara a mezzo busto.

9. Sono anche in questa chiesa cominciate ad ornarsi di varj e preziosi marmi tre altre cappelle, due delle quali stanno insieme vicino al pulpito, una di San Michele arcangelo, l'altra di San Gaetano, vaghe d'oro e di dipinture.

10. La tavola in cui è la beatissima Vergine col Figliuolo in grembo in mezzo de' santi Pietro e Paolo, e di sotto san Michele in atto di trasferire le anime dal Purgatorio, è opera di Marco da Siena.

11. Si veggono in questa chiesa due cori bellissimi, fatti con grande architettura, sostenuti da due aquile di color pavonazzo. La pittura sopra la porta maggiore è stimatissima.

[145] 12. Nella sagrestia si veggono cose assai ricche e belle, principalmente sei candelieri d'ottone dorato, tutto smaltato di coralli con buonissimo ordine: sono da tre palmi e mezzo di altezza con una croce picciola della stessa materia, e quattro vasi bellissimi da fiori dell'istesso artificioso lavoro; sei vasi grandiosi da fiori d'argento lavorato, ed una bellissima croce d'ambra. Ha poi un apparato per la chiesa assai vago e singolare.

13. Fabbrica assai nobile è il cimitero, benedetto da monsignor don Vincenzo Pagano, vescovo dell'Acerra, a' 30 di settembre del 1627. È grande quanto tutta la chiesa di sopra e compartito in cinque ale; ne' pilastri maggiori di esso sono dipinte molte storie dell'uno e dell'altro Testamento appartenenti alla resurrezione de' morti. Chiunque ha cappella in chiesa ha qui eziandio, a quella corrispondente, altare e sepoltura. Qui si vede la memoria del cavalier Marini, del tenore seguente:

[146] *D. O. M.*

Ioannes Baptista Marinus Neapolitanus Inclytus Musarum genius, elegantiarum parens H. S. E. Natura factus ad lyram, Hausto è Permessi unda volucris quodam igne poëseos, gradiore ingenii vena efferbuit. In una Italica dialecto Græcam, Latiam ad miraculum miscuit Musam. Egregias priscorum Poëtarum animas expressit omnes, cecinit æqua laude sacra, prophana. Diviso in bicipiti Parnasso ingenio, utroque eo vertice sublimior, extorris diu patria, rediit Parthenope Siren peregrina; Ut prior esset Maroni Marinus, nunc laureato cineri marmor hoc plaudit, ut accinit ad æternam citharam Famæ consensus.

ragguardevole, quantu[n]que in breve foglio ristretto, ma senza dispendio della verità, offero e dedico divotamente. Antonio Bulifon.

14. Il convento è vaghissimo, e vi si vede un bel vaso di refettorio con una vaga libreria, e nell'archivio si conservano molti manoscritti del cavalier Marini. Qui si vede una scalinata, serpente di grande artificio per cui agevolmente sagliono anche i giumenti che portano grano sopra al convento, ove sta il granajo e dove è un assai bel vedere.

[147] Di Santa Maria di Donna Reina, di Santa Patrizia, di Santa Maria del Popolo e di Santa Maria Succurre Miseris. Capitolo XII.

1. Questa chiesa e monistero fu fondato da' primi re normanni, e del 1252 si trova che quivi habitassero monache dell'ordine di san Benedetto; dipoi fu riedificato e di ricchi poderi dotato dalla reina Maria, moglie di Carlo Secondo re di Napoli e figliuola di Stefano IV re d'Ungheria, la quale, morta a' 28 di marzo del 1325, fu con solennissima pompa sepolta nella detta chiesa, in un sepolcro di candido marmo in cui si vede la sua statua scolpita al naturale, e vi si legge il seguente epitafio:

Hic requiescit sanctæ memoriæ Excellentissima Domina Donna Maria Dei gratia Hierusalem, Siciliae, Ungariæque Regina, magnifici Principis quond. Stephani, Dei gratia, Regis Ungariæ, ac [148] relictæ claræ memoriæ Incltyti Principis Domini Caroli Secundi, & Mater Serenissimi Principis, & Domini Roberti eadem gratia Dei dictorum Regnorum Hierusalem, & Siciliae Regum Illustrium, quæ obiit anno Domini M.CCC.XXIII. Indict. 6. die 25. Mensis Martij, cujus anima requiescat in pace.

2. È questa chiesa, così per le dipinture come per paramenti, una delle magnifiche e nobili della città di Napoli, habitata da monache dell'ordine di san Francesco. La tavola dell'altar maggiore fu fatta da Gianfilippo Criscuolo, illustre pittore gaetano discepolo di Andrea da Salerno, il quale fiorì del 1570.

Di Santa Patrizia.

3. Quivi anticamente era un monistero de' monaci di san Basilio, ma poscia nel 365, essendovi miracolosamente collocato il corpo di santa Patrizia vergine, nipote del magno Costantino, come la santa, passando un'altra volta per Napoli, predetto haveva, l'abate e monaci si trasferirono altrove, e questo luogo fu dato ad Aglaja e compagne di santa Patrizia, e divenne monistero di monache, hoggi dell'ordine di san Benedetto.

4. Questo monistero ha due chiese, una a tutti comune, l'altra interiore, nella quale non si può entrare che due volte l'anno, cioè nella vigilia e giorno seguente della festa di santa Patrizia, che quivi riposa, e nel Giovedì e Venerdì Santi.

5. È la chiesa interiore assai bella e magnifica, ha il tetto dorato, coro e cappelle con principal monistero, ove hanno speso da 134 mila scudi.

6. Qui si vede il tabernacolo di metallo dorato, tutto sparso di pietre preziose e gioje di molto valore, colle colonnette di lapislazali, che costerà il prezzo di cinque mila scudi.

7. La tavola dell'altar maggiore di questa chiesa, che rappresenta la Venuta de' santi Magi, è opera di Gianfilippo Criscuolo.

8. Oltre al venerabile corpo di [150] santa Patrizia, sono in questa chiesa tesori di reliquie, e fra le altre un intero chiodo con cui fu affisso in croce il Redentore: ha una vena rossa, che nel Venerdì Santo ad hora di nona ha solito⁷⁴ scaturir sangue, giusta le relazioni che ne riporta l'accuratissimo Engenio.

Di Santa Maria del Popolo.

9. Quindi si passa a vedere la Santa Casa detta gl'Incurabili, ch'è uno spedale assai nobile dove si esercitano varie opere di pietà, le quali non iscrivo distintamente per brevità. Dirò solo che nella chiesa di questo spedale, sopra la porta maggiore, è la tavola della Trasfigurazione del Signore, opera di Giovan Francesco detto Fattore, eccellente pittore fiorentino: ben vero è tratta dall'originale di Rafaello d'Urbino, suo maestro, c'ora si vede in Roma, nella chiesa di San Pietro a Montorio.

[151] Di Santa Maria Succurre Miseris.

10. Nel cortile di questo spedale vedesi la cappella ed oratorio sotto il titolo di Santa Maria *Succurre Miseris*, dove risiede la nobilissima Compagnia de' Bianchi, li quali si esercitano in confortar gli afflitti che dalla giustizia sono condannati al patibolo.

11. Nell'altar di quest'oratorio è la statua di marmo dell'Assunta, di nobile scultura, opera di Giovanni da Nola.

Di Santa Maria delle Grazie, di Santa Maria Regina Cæli, di San Gaudioso. Capitolo XIII.

1. La chiesa di Santa Maria delle Grazie, presso le mura di Napoli, era anticamente una piccola chiesina della famiglia Grassa che del 1500 fu concessuta a fra Girolamo da Brindisi, il quale fu il primo che condusse in Napoli la con[152]gregazione de' frati girolimitani dell'istituto del beato Pietro Gambacurta da Pisa, in questo luogo ov'egli edificò un comodo monistero ed ampliò la chiesa, che hoggi è una delle belle e adorne che sono in Napoli.

⁷⁴ *Princeps*: soluto.

2. Nella cupola o tribuna di questa chiesa sono molte figure a fresco, e nella Cappella della famiglia d'Angiolo è Sant'Antonio da Padova, opera di Andrea da Salerno.

3. A sinistra dell'altar maggiore è un San Pietro apostolo fatto da Polidoro da Caravaggio, il quale fiorì nel 1540.

4. A destra della porta maggiore è una cappella, dov'è la tavola del Battesimo di Christo fatta da Cesare Turco, pittore illustre d'Ischitella, terra di Capitanata, provincia del Regno di Napoli, e fiorì nel 1560.

5. Nella seconda è la tavola in cui si vede la beatissima Vergine col suo bambino Giesù nel seno, e di sotto san Giovambattista e sant'Andrea apostolo, opera di Giovan Filippo Criscuolo.

[153] 6. Nella terza cappella è la tavola della Pietà, opera di Andrea da Salerno.

7. Appresso è la Cappella della famiglia Sarriana, ov'è la divotissima immagine di Nostra Signora, con molto concorso venerata per le molte grazie che di continuo il benedetto Idio, a sua intercessione, degna concedere a' suoi divoti.

8. Nella Cappella della famiglia Puderica, a destra dell'altar maggiore, v'è la tavola di marmo di mezzo rilievo rappresentante la Conversione di san Paolo, opera di Giovan Domenico d'Auria, illustre scultore napoletano che fiorì nel 1560.

9. Nobile è la Cappella della famiglia Galteria per la statua della Reina de' Cieli col Bambino in braccio, tutta di candido marmo, opera veramente degna dell'immortale scalpello del nostro Giovanni da Nola.

10. Appresso è la Cappella della famiglia di Lauro, ov'è la tavola rappresentante l'Apostolo sant'Andrea, opera di Andrea da Salerno.

[154] 11. Nella Cappella della famiglia Senescalla, poi de' Migliori, è su l'altare la tavola di candido marmo ov'è scolpito San Tomaso apostolo, opera di Girolamo Santa Croce.

12. Principalissima è la Cappella della famiglia Giustiniana per la tavola di marmo di mezzo rilievo, ove quel non mai a bastanza celebrato Giovanni da Nola scolpì il Christo morto pianto dalla Madre, da san Giovanni, dalla Maddalena eccetera: figure invero tanto vive, che non manca loro se non lo spirito.

13. In questo tempio si adora il Capo di Christo in croce, che l'incendio del Vesuvio non arse nel 1631, e che, ritrovato non senza miracolo da' padri fra le ceneri, hoggi è operatore di miracoli.

14. È presso la chiesa il chiostro del convento, assai nobile, ove si vede dipinta la storia della vita e de' miracoli di sant'Onofrio, spiegata in versi assai dotti, ed alcuni miracoli del beato Pietro, fondatore.

[155] **Di Santa Maria Regina Cœli.**

15. Questa chiesa e monistero furono edificati del 1533; dipoi più volte fu la chiesa riparata e riedificata, e finalmente del 1590 fu da' fondamenti in più ampia e nobil forma rifatta, ch'è appunto come

oggi si vede, cioè a dire una delle belle chiese di Napoli, dedicata alla Gran Madre di Dio assunta al Cielo, come dall'iscrizione:

A fundamentis erectam anno 1590. die 9. Maij, & perfectam 1594. 2. Iunij ære proprio, & piorum, Sanctimoniales Canonicae Regulares Lateranenses ord. Diui Augustini D. O. M. & Reginae in Cælum assumptæ DD.

16. La cupola fu fatta dalla famiglia Gambacurta, e per questo l'altare è juspadronato della medesima famiglia.

17. La tavola dell'altar maggiore di questa chiesa è opera di Gianfilippo Criscuolo.

18. A destra della porta maggiore è la Cappella della famiglia Salo[156]ne, ov'è la tavola della Beata Vergine col Bambino in grembo, san Luca vangelista e san Benedetto abate, d'eccellente dipintura fatta da Fabrizio Santa Fé, illustrissimo pittor napoletano.

Di San Gaudioso.

19. Nel 439 san Gaudioso vescovo di Bitinia, fuggendo con molti santi vescovi e sacerdoti africani la persecuzione di Genserico re de' Vandali, o pure, com'altri vogliono, dal detto re esiliato, venne in Napoli, ove fu da' christiani napoletani benignamente accolto, e fermossi in un luogo rimoto dal commercio degli huomini, presso Santa Maria Intercede, c'horà è nella chiesa di Sant'Agnello,⁷⁵ sopra le mura di Napoli, dove a sue spese fabbricò un aggiato monistero con chiesa, e quivi si rinchiuse co' suoi. Fece anche il monistero per le monache, ed è questo però detto di San Gaudioso.

20. Si riposano nella presente chiesa la santa vergine Fortunata con [157] tre fratelli martirizzati in Cesarea di Palestina, ov'eran nati; il corpo di san Gaudioso, vescovo fundatore, trasferito dal cimitero della Sanità ove prima fu sepolto; e san Cheuoldio, anche vescovo africano.

21. Nel 1561 fu ritrovato nell'altare della Santissima Concezzione, Cappella della famiglia Gualanda, l'ampollina del prezioso sangue del protomartire san Stefano, da san Gaudioso portata e da san Luciano prete ritrovata prima in Gerusalem del 419, e condotta in Africa da Orosio, prete spagnuolo. Ma in questa invenzione del 1561 in San Gaudioso crebbe tanto il sangue nella ritrovata carafina, che bisognò empirne un'altra, ed amendue hoggi si conservano; e nelle feste principali, ed in particolare del protomartire, esposto questo benedetto sangue, in tutto quel giorno sta liquidissimo e poscia s'indurisce ed assoda, come del sangue di san Giovambattista e di san Gennaro altrove habbiamo detto.

22. I curiosi delle antiche dipinture vederanno in questa chiesa la [158] tavola dell'altar maggiore, dentrovi la Reina de' Cieli circondata da angeli nel mezzo di san Gaudioso e di santa Fortunata, un

⁷⁵ *Princeps:).*

Deposto di croce, Sant'Andrea apostolo e San Benedetto abate: tutte opere di Pietro Francione spagnuolo, il quale non solo fu eccellentissimo dipintore, ma eziandio raro disegnatore, e fiorì nell'anno 1521.

23. Nella Cappella della famiglia delle Castella si vede la tavola in cui è la Reina de' Cieli col suo Bambino in grembo e sant'Elisabetta, san Gaudioso ed altri santi, opera di Andrea da Salerno.

24. Sonvi due altre tavole in due altre cappelle, una che rappresenta la Venuta de' santi Magi, e l'altra la Natività del Signore; ed oltre a queste, nella destra della cappella maggiore, nel muro, le due sibille, sei angioi e tre puttini dipinti a fresco che più belli non si possono né desiderare, né fare. Sono tutte opere del sudetto Andrea da Salerno.

25. A questo stesso monistero fu poscia unito quello di Santa Maria [159]⁷⁶ d'Agnone, la cui storia si legge presso l'eruditissimo Engenio.

⁷⁶ Tra la pagina 159 e la precedente è inserita la tavola XIX.

Della chiesa di Sant’Agnello e di Santa Maria di Costantinopoli. Capitolo XIV.



TAVOLA [XIX]⁷⁷

⁷⁷ [Tra le pagine 158-159] Sepolcro del cavaglier Marini al cortile di Santo Agnello. Folio 159. / Al signor dottor Pietro Fusco, avvocato primario ne' Regij Tribunali di Napoli e governatore della Santissima Casa dell'Annunciata. Alla virtù grande di Vostra Signoria ed alla Sua universale cognizione di tutte le scienze, oltre alle legali, che meritano di essere celebrate co' versi degli Omeri e de' Virgili, questo cenotafio del poeta Marini, che e gli Omeri ed i Virgili felicemente pareggiò, con tutta divozione offerisco. Antonio Bulifon.

1. La chiesa di Sant'Agnello, detto da' napoletani sant'Anello, era anticamente picciola cappella, ove allo spesso soleva fare orazione la beata Giovanna, madre del detto santo, e dove il medesimo è seppellito infin dal 599, quando sant'Agnello da questa valle di lagrime passò a' beati pascoli dell'empireo. Riposa sotto l'altar maggiore di candidi marmi, fatto da Girolamo Santa Croce, ove a man sinistra è la statua marmorea del santo.

2. È questa chiesa servita da' canonici regolari di sant'Agostino della congregazione di san Salvatore, ed anticamente era canonica de' preti secolari, li quali vivevano sotto un rettore che havea titolo di abate, come in una bolla di Leone X men[160]tovata dall'eruditissimo Engenio.

3. Nella Cappella della famiglia de' Monaci è adorata una immagine del santissimo Crocefisso, che miracolosamente parlando rinfacciò ad un compare la fellonia in negare all'altro compare una somma di danajo imprestatogli in presenza di detto Crocefisso; il qual compare, vedendosi dare tal rinfacciamento, invece d'istupidito ritrattarsi, con sacrilega mano avventò una pietra in faccia al Crocefisso, per la qual percossa (gran bontà di Dio!) se gl'inlividì la faccia ed insanguinò l'occhio, come se stato fosse di carne, e ciò si ritrae dalla seguente iscrizione che quivi si legge:

Anno Domini M.CCC. Regnante Domino Carolo II. Sacra hæc Imago Crucifixi, dum pro mutuata pecunia Compatres ad invicem altercarentur, divino splendore fulgente, verbo facti veritatem aperuit: quod alter indignè ferens, debitorem se esse negavit, durissimaque petra Imaginis faciem continuò percussit, qua statim livore conspersa, miraculum omnibus enituit; atque sacrilegus ipse tanto crimine [161] immobilis factus, creditoris precibus Deo fuis, iterùm incolumis redactus, quamdiù vixit, pænitentiam egit.

4. Appresso la porta picciola era la divotissima immagine di Santa Maria Intercede, che tante volte parlò alla beata Giovanna ed a sant'Agnello suo figliuolo, hoggi trasportata nella Cappella della famiglia del Tufo; e nel luogo ov'era èvvi una porta che rende molta vaghezza e commodità alla chiesa.

5. Èvvi eziandio un picciolo oratorio o grotta dove il santo soleva orare, e dove rendé l'anima al suo Creatore, coricato su la nuda terra e vestito di cilicio.

6. L'altare di candido marmo colla figura di Santa Dorotea vergine e martire, opera stimatissima, è del nostro Giovanni da Nola. Del medesimo celebre scultore è la statua di marmo di San Girolamo.

7. Dello stesso è opera la tavola di marmo che sta nella Cappella della famiglia Capuana.⁷⁸

8. La tavola della Beata Vergine con san Giovambattista e san Paolo [162] apostolo nella penultima cappella è opera di Girolamo Cottignuola, illustre dipintore che fiorì nel 1500.

9. Nella Cappella della famiglia Alesia leggesi quest'epitafio di buona penna:

*Quæ miser imposui lugubria saxa sepulchro,
Mi Pater, innumeris accipe pro meritis.
Quod si marmoream licuisset sumere formam,
Te natus tegetet non alio lapide.
Incisæque notæ legerentur; gratus Alexis
Reddidit ossa Patri, fitque Patri tumulus.*

10. Nel chiostro di questa canonica i padri dell'Oratorio, nel tempo d'estate, sogliono celebrare i loro soliti trattamenti spirituali, con musica, sermoni e rappresentazioni spirituali.

Di Santa Maria di Costantinopoli.

11. Fu questa chiesa edificata del 1529 da' napoletani coll'occasione [163]ne dell'ottenuta grazia, essendo stata Napoli liberata dalla pestilenza che travagliata l'aveva dal fine dell'anno 1526 infino all'ultimo del 1528, e vi morirono più di 60 mila persone.

12. È il tempio sontuoso e magnifico, ove si vede un bel pergamo ed organo. È l'altar maggiore di marmo mischio e pregiato, la cui volta è adornata di belle figure, e i Dodici Apostoli di bella e degna dipintura: il tutto è opera di Bellisario Corenzio.

Della Concezzione, o Casa Professa de' padri della Compagnia di Giesù. Capitolo XV.

1. La Casa Professa de' padri della Compagnia di Giesù, hoggi detta volgarmente il Giesù Nuovo, fu edificata nel palagio che fu un tempo de' Principi di Salerno. Comperarono questi padri l'accennato palagio, e dopo, colle limosine de' devoti e particolarmente della Principessa [164]sa di Bisignano, il ridussero in forma di chiesa, che hoggi è una delle più belle e magnifiche dell'Italia. Fu consagrada da Alfonso Gesualdo, cardinale arcivescovo di Napoli, del 1600.

⁷⁸ *Princeps*: Rapuana. Corretto sulla lezione dell'edizione 1697.

2. Con bellissimo disegno è architettata questa chiesa, la cui lunghezza è di 250 palmi, la larghezza di 200; la sostengono sei grossissimi pilastri, lavorati gentilmente, di porfido e d'altri marmi fini.

3. Le cappelle di essa, che peraltro sono bellissime, cedono nondimeno all'altar maggiore ed a quelle di Sant'Ignazio e di San Francesco Xaverio, le quali sono ricchissime di marmo, architettura del cavalier Cosmo Fansago da Brescia.

4. Il quadro maggiore della Cappella di Sant'Ignazio è del pennello di Girolamo Imperato, nostro napoletano, ed i tre più piccoli di sopra di Giuseppe di Rivera.

5. Ne' due nicchi di questa cappella, distinti da quattro bellissime colonne, sono due statue formate dal mentovato cavalier Cosmo Fansago, una [165] delle quali rappresenta Davide con a' piedi la testa di Goliat, e l'altra il profeta Geremia in una certa positura malinconica che l'arte non potrebbe esprimer più. L'altra cappella è simile a questa nell'architettura. L'altar maggiore è principiato assai magnificamente, ma non ancora compiuto.



TAVOLE [XX-XXI]⁷⁹

6. La cupola di questa chiesa eccede nella grandezza tutte le altre che si veggono in Napoli. La sua dipintura è opera tutta del cavalier Lanfranchi.

7. Le volte della testa della chiesa e del corpo sono state dipinte dal cavalier Massimo Stanzione, e le braccia da Bellisario Correnzio.

8. Nella sagrestia, infin dal tempo dell'Engenio, vedevasi la tavola in cui è il Salvator del Mondo di rara pittura, la qual fu fatta da Lonardo Pistoja.

9. È questa chiesa molto ricca d'argenti e di statue dello stesso metallo, ed in particolare⁸⁰ vi è una sfera dove si espone Christo sacramentato, tutta tempestata di diamanti [166] ed altre pietre preziose: cosa

⁷⁹ [Tra le pagine 166-167] Altar di Sant'Ignazio. Folio 166. / Altar di San Francesco Xaverio.

⁸⁰ *Princeps*: particolare.

degnà di esser veduta sì per la ricchezza come per la nobiltà del lavoro. Oltre a questo, abbonda di ricchissimi palliotti d'altari, sì di argento come di ricamo, ed anche di paramenti sagri di broccato, di controtagli e di ricamo.

10. Nella sepoltura della Principessa di Bisignano, benefattrice, vi sono tre altri sepolcri di porfido, cioè uno di Niccolò Sanseverino, ultimo principe di Bisignano, l'altro della principessa sua moglie, figlia del serenissimo Duca di Urbino, e l'altro del Duca di San Pietro in Galatina, loro unico figliuolo. Nel sepolcro del Principe si legge il seguente epitafio:

Nicolao Berardino, patrio genere ex totius Italiae nobilissima, & apud hispaniarum Reges maximos grandi Sanseverinorum Prosapia: materna ex Castriotis Epirotarum Regibus, Bisinianensium Principi, S. Marci, & S. Petri Duci Clarimontis, & Tricarici, ac equitum Catafractorum Ductori. Isabella Feltria à Ruvere ex Serenis. Urbinatum Ducibus, Conjugi amantissimo Mæstiss. P. vixit [167]⁸¹ Ann. LV. M. VI. D. XX. Occidit Regiæ liberalitatis exēplar X. Kal. Nou. MDCVI.

11. In questa chiesa sono fondate più congregazioni co' loro oratorij, dove in tutte le feste si uniscono per far gli esercizi spirituali; e la prima è de' Cavalieri, Ufficiali e Dottori, e da questa si soccorrono i poveri vergognosi. La seconda è de' Cavalieri giovani; la terza è de' Cavalieri fanciulli; la quarta è de' Curiali e Mercatanti; la quinta di Artigiani; la sesta consta⁸² di persone così nobili come plebee.

Della real chiesa di Santa Chiara, di San Francesco delle Monache, de' Santi Cosmo e Damiano, di San Giovanni de' Pappacodi. Capitolo XVI.

1. La real chiesa di Santa Chiara, e per antichità e per magnificenza di edificio, è una delle più ragguardevoli che siano in Napoli. La sua lunghezza è di 320 palmi, la larghezza di 120. Il soffittato è altissimi[168]mo e ben architettato, e coperto al di fuori tutto di piombo. Fu dipinta tutta la chiesa dal Zingaro, ma tali pitture hoggi non si veggono.

2. Fu ella col monistero edificata da Ruberto re di Napoli e dalla reina Sancia d'Aragona, sua moglie. Principiato fu l'edificio del 1310 e compiuto del 1328, consagrato del 1340 con grandissima solennità e pompa da dieci prelati, cioè dagli arcivescovi di Brindisi, di Bari, di Trani, d'Amalfi e di Consa, e da vescovi di Castell'a Mare, di Vico, di Melfi, di Bojano e di Muro. Le memorie della edificazione, del

⁸¹ Tra la pagina 166 e la precedente sono inserite le tavole XX e XXI.

⁸² *Princeps*: costa.

compimento della fabbrica e della consagrazione sono intagliate intorno al campanile, e riportate dall'accuratissimo Engenio.

3. Il detto campanile fu cominciato nel mese di gennajo del 1328, ma per la morte del buon re Ruberto rimase imperfetto; per salirvi sino al sommo si ascende per 215 gradini.

4. Nell'atrio, o sia tribuna dell'altar maggiore, il sudetto re fe' por[169]⁸³re due colonne di candido marmo artificiosamente lavorate, ed è fama fossero state del Tempio di Salomone, e ve ne sono anche due altre fatte a simiglianza delle accennate, con tale artificio che appena possono distinguersi.

5. Dietro l'altar maggiore v'è la sepoltura del re Roberto colla sua statua, a' piedi della quale si legge questo verso:

Cernite Robertum Regem virtute refertum.

Mutò vita a' 16 di gennajo del 1343, havendo regnato anni 33 e giorni 15. Fu il più savio e valoroso re che fosse stato in quella etade, ornato di giustizia, prudenza, liberalità e religione. Fu grandissimo teologo e filosofo, e da tutti i virtuosi sommamente amato per essere stato un novello Mecenate de' suoi tempi.

⁸³ Tra la pagina 169 e la precedente è inserita la tavola XXII.

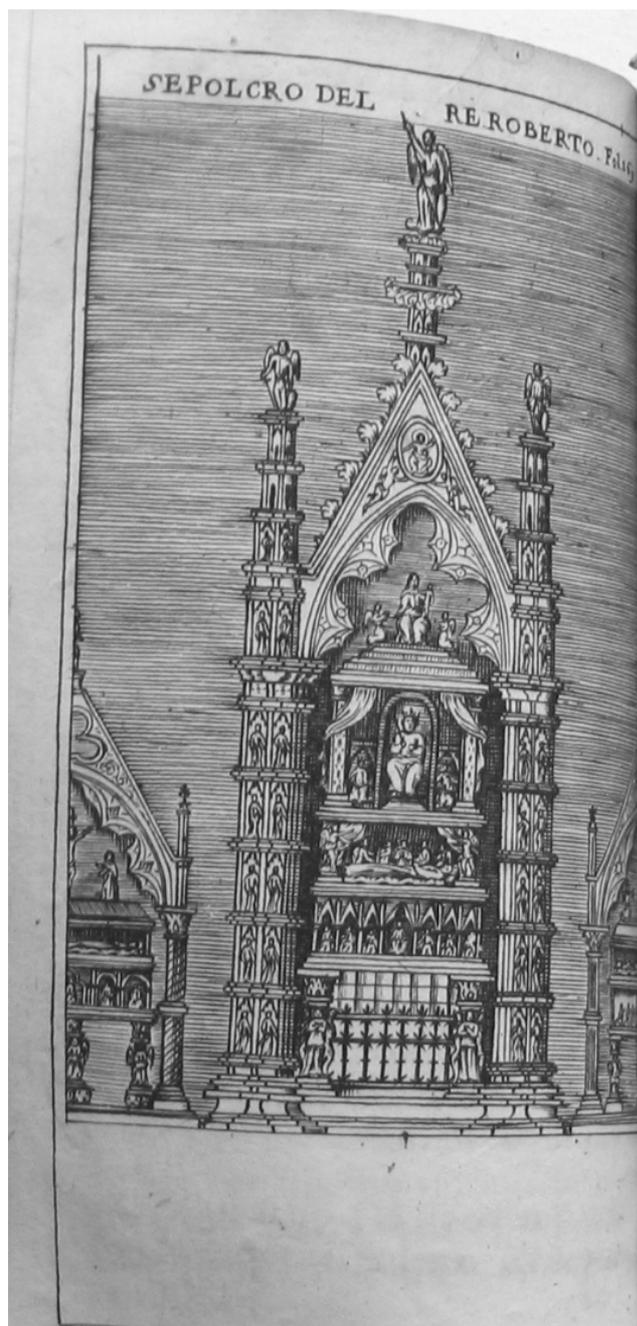


TAVOLA [XXII]⁸⁴

6. A destra dell'altar maggiore è il sepolcro di Carlo Illustre, duca di Calabria, figliuolo del re Roberto, colla seguente iscrizione:

⁸⁴ [Tra le pagine 168-169] Sepolcro del re Roberto. Folio 169.

Hic jacet Princeps Illustris D. Carolus Primogenitus Serenissimi Domini nostri [170] D. Roberti Dei gratia Hierusalem, & Siciliae Regis inclyti, Dux Calabriae, & praefati Domini nostri Regis Vicarius Generalis, qui iustitiae praecipuus zelator, & cultor, ac Reipublicae strenuus defensor, obiit autem Neap. catholicè receptis Sacrosanctae Ecclesiae omnibus Sacramentis, Anno Domini 1328. Indict. 12. Anno aetatis suae XXX. Regnante feliciter praefato Domino nostro Rege, Regnorum ejus anno XX. etc.

7. Nella sinistra dell'altar maggiore è il sepolcro, con statua di marmo, corona in testa e veste seminata di gigli d'oro, di Maria, sorella di Giovanna Prima e moglie di Carlo di Durazzo, appresso di Roberto del Balzo conte d'Avellino, e poi di Filippo principe di Taranto ed imperador di Costantinopoli, col seguente epitafio:

Hic jacet corpus illustris Dominae D. Mariae de Francia Imperatricis Constantinopolitanae, ac Ducissae Duracij, quae obiit anno Domini 1366. die 20. mensis Maij Ind. 4.

8. Appresso è il sepolcro d'Agnese, la quale fu prima moglie di Can [171] della Scalea, e poi di Giacomo del Balzo, principe di Taranto ed imperador di Costantinopoli, ed insieme con lei fu seppellita Clemenzia, sua minor sorella già morta 12 anni prima, amendue figliuole della già detta Maria e di Carlo duca di Durazzo, e quivi si veggono le statue loro coronate, ove si legge:

Hic jacent corpora illustrissimarum Dominarum D. Agnetis de Francia Imperatricis Constantinopolitanae, ac Virginis D. Clementiae de Francia filiae quond. Illustrissimi Principis D. Caroli de Francia Ducis Duracij.

9. E nella Cappella della famiglia San Felice:

Hic jacet corpus Domini Lodoici primogeniti Domini Caroli Ducis Duracij, & Dominae Mariae filiae Domini Caroli Ducis Calabriae, & Ducissae Duracij, qui obiit A. D. 1343. 13. Iun. Ind. 2.

10. Nella cappella ch'è sotto l'organo, ov'è il picciol sepolcro di Maria, figliuola di Carlo duca di Calabria, e di Maria di Valois, col seguente epitafio:

Mariae Caroli Inclyti Principis Domi[172]ni Roberti Hierusalem, & Siciliae Regis Primogeniti, Ducis quon. Calabriae filiae, hic corpus tumulatum quiescit: anima, suscepto sacro lavacro, infantili corpore

dum adhuc ordiretur, soluta, fruenta divinae visionis luminis claritate, post iudicium, corpori incorruptibili unienda.

11. Appresso la sagrestia vedesi il cenotafio della reina Giovanna Prima, la quale veramente fu sepellita nella chiesa di San Francesco del Monte Gargano, come habbiam dimostrato nell'anno 1382 della *Cronologia de' vescovi ed arcivescovi sipontini* stampata in Manfredonia del 1680, e l'afferma di vantaggio Teodorico, segretario d'Urbano VI, *De schismate* libro I, capitolo 25, ed ho io veduto nella detta chiesa di San Francesco la statua di lei ed il sepolcro di marmo, colle sue insegne e suo nome con due soli caratteri espresso, cioè R. I.; perciocché, havendo ella fatto morire strangolato ad un verone, nella città d'Aversa, Andrea suo marito, venuta ella dopo in potestà del re Carlo, questi la mandò ad esser custodita nel castello di Monte [173] Sant'Angelo in Gargano, ed un giorno, mentre che quivi Giovanna nella sua cappella orava, fu da quattro manigoldi ungari strangolata. L'iscrizione del cenotafio in Santa Chiara di Napoli è il seguente:

*Inclyta Parthenopes jacet hic Regina Joanna
Prima, prius felix, mox miserāda nimis.
Quam Carolo genitam mulctavit Carolus alter,
Qua morte illa virum sustulit antè suū.
MCCCLXXXII. 22. Maij V. Indict.*

12. Nella Cappella della famiglia Baratta è la tavola in cui sono i santi Giovanni apostolo e Luca vangelista, e molti angeli intorno ad un picciol quadro della Reina de' Cieli, opera di Silvestro Buono, rarissimo dipintore nostro compatriota.

13. Presso la porta picciola si vede un sepolcro di candidi marmi, sopra del quale è una bellissima statua d'una donna fatta dal meraviglioso scalpello di Giovanni da Nola, e di sotto si legge il seguente epitafio composto da Antonio Epicuro, dottissimo poeta napoletano:

*[174] Nata Eheu miserum misero mihi nata Parenti,
Unicus ut fieres unica nata dolor.
Nam tibi dumq. virum, tedas, thalamūque parabam,
Funerea, & inferias anxius ecce paro.
Debuimus tecum poni Materq. Paterq.
Ut tribus hæc miseris urna parata foret.*

14. Aggiugnerò qui l'epitafio, fatto allo stesso Epicuro, che quivi parimente si legge:

Antonio Epicuro, Musarum Alumno Bernardinus Rota, primis in annis studiorum socio, posuit. Moritur octuagenarius, unico sepulto filio. I nunc & diù vivere miser cura. M.D.LV.

15. In questa chiesa vi è il corpo del beato Filippo di nazione francese, della città d'Aquerio, sacerdote francescano, che, carico d'anni e di meriti, illustre per miracoli da Dio a sua intercessione operati, ed in vita e dopo la morte, passò a miglior vita a' 18 di giugno del 1369, le cui sante azzioni scrive compendiosamente l'Engenio.

16. Fra gli altri ricchissimi or[175]namenti ed argenterie che sono in questa real chiesa, v'è una custodia, o sia tabernacolo, ben grande d'argento ed oro, e con molto artificio lavorata. Le monache, tutte di famiglie cospicue, che sono in questo monistero, ascendono al numero di 350.

Di San Francesco delle Monache.

17. Uscendo dalla porta piccola di Santa Chiara, chi è curioso di pitture entri nella chiesa di San Francesco delle Monache, e vederà nell'altar maggiore la tavola ov'è Nostro Signore che ascende al Cielo, opera di Marco da Siena.

De' Santi Cosma e Damiano.

18. In questa chiesa sono due tavole nelle quali veggonsi la Natività del Signore e la Venuta de' Magi, opere di Andrea da Salerno.

Di San Giovanni de' Pappacodi.

19. Presso San Giovanni Maggiore èvvi la chiesa di San Giovanni Apo[176]stolo e Vangelista, edificata del 1415 da Artusio⁸⁵ Pappacoda, cavaliere del seggio di Porto, il quale vi fe' fare la porta di candido marmo a simiglianza di quella dell'Arcivescovado: opera alla gotica, ma eccellentissima.

20. Quivi sono due sepolcri colle statue di marmo, nelli quali sono sepolti due vescovi, uno di Tropea e l'altro di Martorano, le iscrizioni delli quali non vo' tralasciare, e per esser ben fatte e perché contengono due azzioni insigni degne di vescovi:

⁸⁵ *Princeps*: Artuso. Corretto sulla lezione dell'edizione 1697.

Sigismundo Pappacudæ Franc. F. Tropejensium Præsuli, Viro opt. & Jurisconsulto; qui cum in cœtum Cardinalium fuisset à Clemente VII. adscitus, maluit in Patria Episcopus vivere. Hæredes Pos. Vixit Ann. LXXX. M. VI. D. X. obiit 1536.

Angelo Pappacodæ Franc. Fil. Martoranensi Episcopo, viro ornatiss., qui in non magnis opibus magnum exercēs animum, nulla magis in re, quàm in aliorum levanda inopia, suis bonis usus est. Hæredes B. M. Decessit ex mortalibus An. Nat. LXVI. Ab ortu mundi redivivi 1537.

[177] **Della chiesa di San Domenico Maggiore. Capitolo XVII.**

1. Questa real chiesa di San Domenico era anticamente una picciola chiesa collo spedale per gli poveri infermi, sotto il titolo di San Michele Arcangelo a Morfisa, così detto dalla famiglia Morfisa, spenta nella città di Napoli. Nell'anno 1116 fu da Pasquale II conceduta a' padri di san Benedetto, e poi da questi nel 1231 passò a' padri predicatori per opera di Gioffredo, cardinale del titolo di San Marco, legato apostolico di papa Gregorio IX in Napoli, col consentimento di Pietro arcivescovo di Napoli, de' suoi canonici e di Marco, all'ora abate di detta chiesa.

2. Dopo fu consagrada in honor di san Domenico da Alessandro IV, il quale a' 5 di gennajo del 1255 fu assunto al papato nella città di Napoli, della qual consagrazione fa testimonianza un marmo che sta a sinistra della porta maggiore di que[178]sta chiesa; e quantunque i padri ne fossero in pacifica possessione, pur tuttavia ne procurarono la seconda concessione, la quale fu fatta da Aiglerio, arcivescovo di Napoli, del 1269.

3. Fra questo tempo, i siciliani, nella loro isola, per l'insolenza de' francesi, gli uccisero tutti con darsi fra loro contrasegno, all'ora di vespro ordinato (e quivi nacque il proverbio del Vespro siciliano), e si ribellarono da Carlo I dandosi al re Pietro d'Aragona, onde nacque grandissima guerra. Ed essendo andato il re Carlo I in Guascogna, nella città di Burdeos, per combattere col re Pietro, lasciò suo vicario generale Carlo suo figliuolo, principe di Salerno; questi, combattendo con Ruggieri d'Oria, ammiraglio del re Pietro, per tradimento di Pagano trombetta, che gli forò la nave, si diede a Ruggieri a' 5 d'agosto del 1284, e fatto prigioniero, fu condotto in Cilicia, indi in Barcellona, senza speranza alcuna di poterne uscire. Ma raccomandandosi egli fervorosamente a santa Maria Maddalena, sua avvocata e [179] protettrice, fu liberato o miracolosamente, come riferiscono il Surio, il Pierio, il Razzi, il Turgillo, o pure ispirando Idio le menti degli huomini per intercessione della santa, sicché si venisse all'accordo ed alla pace, la quale seguì per la morte del re Pietro, ferito mortalmente nella guerra di Girona, ed estinto in Villafranca a' 6 d'ottobre del 1285. Così quietate le cose, Carlo II fu coronato re dell'una e dell'altra Sicilia, dopo la morte

del padre, da Niccolò IV; indi, giunto in Napoli, compié e ridusse a perfezione la presente chiesa sotto il titolo della Maddalena, da lui per prima cominciata, ov'esso re di sua mano haveva posta la prima pietra, benedetta dal cardinal Gerardo vescovo sabinese, legato apostolico, nel giorno dell'Epifania dell'anno 1283.

4. Giunto egli all'età d'anni 61, e del regno 25, mesi 2 e giorni 27, a' 4 di maggio del 1309, con dolor di tutto il Regno partì dal mondo nel Palagio di Poggio Reale, e non è memoria che fosse pianto principe [180] tanto amaramente quanto costui, per la liberalità, clemenza ed altre sue rare virtù. E fu sì grande l'affezione che portò alla religione domenicana, che volle esser seppellito in Provenza, nella chiesa di Santa Maria di Nazaret delle monache dell'ordine de' predicatori da lui in vita edificata e data a' padri dello stess'ordine, e lasciò a questa chiesa, in segno della sua amorevolezza, il suo cuore, c'hor si vede imbalsimato in una picciola urna d'avorio, ove si leggono queste parole:

Conditorium hoc est cordis Caroli II. Illustrissimi Regis, Fundatoris Conventus. Anno Domini 1309.

E su la porta del cortile di questa chiesa, sotto la sua statua, si leggono i seguenti versi:

M.CCC.IX.

Carolus extruxit: Cor nobis pignus amoris

Servandum liquit: cætera membra suis.

Ordo colet noster, tanto devictus amore,

Extolletq. virum laude perenne pium.

5. Questa chiesa è stata ultimamente, co' nobilissimi stucchi adorna[181]ta e renduta bella al pari della sua magnificenza. Sono in essa molte cose notabili, delle quali rapporteremo le più degne di essere considerate.

6. La cupola della Cappella del Conte di Santa Severina fu dipinta da Andrea da Salerno, e nello stesso luogo si leggono queste sentenze:

Pietati, & memoriæ perpetuę sacrum.

Honestæ militię continuò Comes Victoria.

Fulgere Cælo datum est, virtutis præmio, bonis.

Utraque prospecta est, constructa vita sacello.

7. Nella Cappella della famiglia Capece è la tavola rappresentante Christo su la croce, opera di Girolamo Capece, vero ornamento de' cavalieri del suo tempo; perciocché, oltre alle polite lettere, sapeva di musica, e da sé apparò il dipignere col veder solamente dipintori, e fe' tal profitto che gli stessi dipintori, vedendo le opere di lui, ne stupivano. Fe' anche il Christo di legno che vedeasi nell'architrave di questa chiesa. Fiorì nel 1570.

[182] 8. Nella Cappella del Santissimo Crocefisso, che parlò a san Tomaso, quando gli disse “Bene scripsisti de me, Thoma. Quam ergo mercedem accipies?”, ed e' rispose “Non aliam nisi Te ipsum”, vedesi il mentovato santissimo Crocefisso, con san Giovanni ad una parte e la beatissima Vergine dall'altra, e sotto un quadro di gran vaghezza che rappresenta la Deposizione dalla croce, opera, in quanto alla maniera, stimata da' pratici dell'arte del famoso Zingaro.

9. È adorna questa cappella di molti e nobili sepolcri delle famiglie Carafa e Sangro, con bellissimi epitafi, delli quali soggiugnerò il più breve, affiso al più bello e ricco sepolcro, con statua ed armi della famiglia Carafa, che così leggesi:

*Huic
Virtus gloriam
Gloria immortalitatem
Comparavit.
M.CCCC.LXX.*

10. Nella Cappella della famiglia del Dolce, o Doce, è una bellissima tavola in cui è la beatissima [183] Vergine col suo Figliuolo nel seno, l'angelo Rafaello ch'accompagna Tobia (vero ritratto di Pico della Mirandola), e san Girolamo, di rara pittura, opera di Rafaello Sanzio da Urbino, eccellentissimo pittore, discepolo di Pietro Peruggino, e fiorì nel 1512.

11. Nella Cappella della famiglia Brancaccia, dedicata a san Domenico, si vede il vero ritratto del detto santo cavato dal vivo.

12. Presso la porta della scalinata leggonsi, fra gli altri epitafi, questi della famiglia Rota:

Portia Capycia, Viva gaudium, mortua mariti gemitus, hic sita est. Bernardinus Rota thesaurum suum condidit. Fecit nolens, fecit nec mori potuit. Rapta est è sinu Charitum M.D.LIX. Discessit, non decessit.

Infelix ille, qui mortua Portia, viuus cum ea sepeliri debuit. En simul hic fingi pertulit, vt quando alitè nequit, saltem marmorea conjuge frui liceat. Lugete Musę interim. Abiit, non obiit.

Ioanni Francisco Rotę, Equiti pulcherrimè interempto, quod ad Sebethum flu[184]men, pro Patria armis sumptis, medius inter hostes viam sibi virtute moriens aperuisset. Fratres in egregii facti memoriam Pos. Publicis elatus lacrymis. M.D.XXVII.

Io. Baptistę Rotę supra ætatem strenuo, qui dùm ad gloriam properat, insigni ad Ravennam clade, in acie pro Rege suo pugnans occubuit. Fratres męstissimi Fratri optimo. Vix. Ann. XIX. Ereptus M. D. XII.

13. Nella Cappella del Duca di Maddaloni si legge:

FINE IN TANTO. M. CCCC. LXX.

14. Nell'entrare della cappella, ov'è la statua di Santo Stefano protomartire, vedesi la sepoltura colla statua di Diomede Carafa, cardinal d'Ariano, fatta a tempo ch'egli era vescovo, ove si legge il seguente distico:

Vivat adhuc quamvis defunctum ostendat imago:

Discat quisque suum vivere post tumulum.

15. Nella stessa cappella è un sepolcro di marmo colla statua del patriarca Bernardino Carafa, e col seguente epitafio:

[185] *Ossibus, & memorię Bernardini Carafę Episcopi, & Comitıs Theatini, Patriarchę Alexandrini positum. Hieronymus Carrafa patri unanimi cum lacrymis fecit. Vix. Ann. XXXIV. Morte iudicante satis eum vixisse diù, cui nihil ad ullam, vel prudentię, aut litterarum laudem addi ulteriùs posset: contrà gravitèr conquerente fortuna, ereptam sibi facultatem amplissimi honoris, quem iam paraverat illi deferendum. Fato functus est anno salutis Christianę. 1505.*

16. Nell'altar di questa cappella è la tavola della Lapidazione di san Stefano, di rara pittura, opera di Lionardo detto da Pistoja.

17. In una sepoltura si legge:

Terra tegit terram.

18. La Cappella del Duca d'Acerenza ha la tavola in cui è la Vergine dall'Angelo annunziata, fatta da Tiziano da Vecellio da Cadore, celebre dipintore, il qual fu chiaro al mondo nel 1546.

19. Sopra le dette cappelle veggonsi altri sepolcri, due delli quali sono i seguenti: il primo è di Filippo, quartogenito di Carlo II re di Napoli: questi fu principe d'Acaja, di Taranto, ed imperador di Costantinopoli, il quale passò da questa vita a' 26 di dicembre del 1332; il secondo è di Giovanni duca di Durazzo, principe della Morea, signor dell'Honore di Monte Sant'Angelo, e conte di Gravina per successione di Pietro suo fratello: fu questi ottavogenito di Carlo II, e morì ne' 5 d'aprile del 1335. Il tutto si raccoglie dalle loro iscrizioni che ivi sono.

20. All'incontro della Cappella del Principe di Stigliano è quella di Fabio Arcella, arcivescovo di Capova, ove si veggono la Reina de' Cieli col Bambino nel seno ed altre statue di candidi marmi di pregiata scultura, le quali furono fatte da Giovanni da Nola.

21. Nel sepolcro di Bernardino Rota, nella Cappella di San Giovan Battista, oltre alla sua statua vi sono quelle del Tevere e dell'Arno, celebratissimi fiumi nell'Italia, ed anche dell'arte e della natura, e quivi si legge:

[187] *Rotam flet Arnus, atque Tybris extinctum,*

Cum Gratij queruntur Aonis Divæ,

Ars ipsa luget, luget ipsa Natura,

Florem periisse candidum Poëtarum.

Bernardino Rotæ Patri optimo Antonius, Io. Baptista, & Alphonsus Filii Poss.

Moritur M. D. LXXV. Ann. agens LXVI.

22. La tavola della Cappella Lanaria, in cui è dipinto l'angelo Michele con⁸⁶ sotto i piedi il demonio, fu fatta da Giovan Bernardo Lama.

23. Dirimpetto a questa cappella è quella della famiglia Bucca d'Aragona, ove si vede un quadro in cui sono Christo Nostro Signore che porta la croce sugli omeri, ed altri personaggi d'eccellente pittura, e secondo alcuni si tiene opera di Vincenzo, secondo altri di Giovanni Corso, illustre pittore.

24. Nella Cappella della famiglia Bonito si vede la statua d'un vescovo della famiglia, opera del celebre scalpello del Finelli.

⁸⁶ *Princeps: co'.*

25. Vicino alla porta grande, a man sinistra quando si entra, è una [188] bellissima cappella detta di Nostro Signore alla colonna, che è di gran vaghezza, e quivi si veggono nobilissimi quadri ad olio. Presso questa è un'altra di San Giuseppe, dove si veggono due quadri del famoso Guido Reni, che nuovamente ci sono stati riposti.

26. Nella sagrestia di questa chiesa sono molte tombe co' suoi baldacchini di tela d'oro e di broccato, e quivi, sotto la figura della Morte, si legge:

Sceptra ligonibus equat.

Memorię Regum Neapolitanorum Aragonensium, temporis injuria consumptę, pietate Catholici Regis Philippi, Ioanne à Stunica Mirandę Comite, & in Regno Neap. Prorege curante, sepulchra instaurata Ann. Domini 1594.

Nella tomba di Alfonso Primo si legge:

*Inclytus Alphonsus, qui Regibus ortus Iberis,
Ausonię Regnũ primus adeptus, adest.
Obijt anno Dñi 1458.*

[189] Nella tomba del re Ferrante I :

*Ferrandus senior, qui condidit aurea sæcla,
Mortuus, Ausonię sęper in ore manet.
Obijt Anno Dñi 1494.*

Nella tomba del re Ferrante Secondo:

*Ferrandum Mors sæva diũ fugis arma gerentem,
Mox, illum, positus, impia falce necas?
Obijt Anno Dñi 1496.*

Siegue poi la tomba della reina Giovanna sua moglie, la quale fu figliuola di don Giovanni d'Aragona, fratel d'Alfonso Primo, già moglie di Ferrante Primo:

Suspice Reginā pura hospes mente Ioannā

Et cole, quæ meruit post sua fata coli.

Obijt Ann. Dñi 1518. 28 Augusti.

Appresso è la tomba di donna Isabella d' Aragona, figliuola d' Alfonso II⁸⁷ re di Napoli, e d' Ippolita Maria Sforza, la quale fu moglie di Giovan Galeazzo Sforza il Giovane, duca di Milano:

Hic Isabella jacet, centum sata sanguine Regum,

[190] *Quacum majestas Itala prisca jacet,*

Sol, qui lustrabat radiis fulgentibus Orbē,

Occidit: inque alio nunc agit orbe diē.

Obijt die 11. Febr. 1524.

27. Sieguono altre tombe di donna Maria Aragona marchesa⁸⁸ del Vasto, e de' Duchi di Mont'Alto della famiglia Aragona, co' loro epigrammi, che si tralasciano per brevità. Solo ne accennerò una, che meritò il nobile epigramma di messer Ludovico Ariosto, ed è la tomba del Marchese di Pescara.

L'epigramma è il seguente, fatto a modo di dialogo:

Quis jacet hoc gelido sub marmore? Maximus ille

Piscator, belli gloria, pacis honos.

Numquid & hic Pisces cepit? Non. Ergo quid? Vrbes,

Magnanimos Reges, Oppida, Regna, Duces.

Dic quibus hæc cepit, Piscator retibus? alto

Consilio, intrepido corde, alacriq. manu.

Qui tantum rapuere Ducem? duo Numina Mars, Mors.

Vt raperent quisnā compulit? Invidia.

At nocuere nihil, vivit nam fama superstes,

[191] *Quæ Martem, & Mortem vincit, & invidiam.*

28. Era il cortile di questo tempio anticamente l'Università degli Studi, e principalmente di legge, filosofia, medicina e sagra teologia, il quale fu istituito da Federigo II, e fra gli altri dottori che vi vennero

⁸⁷ *Princeps*: Alfonso I.

⁸⁸ *Princeps*: marchese.

fu Bartolomeo Pignatelli da Brindisi; e nella sagra teologia vi fu lettore, ne' tempi di Carlo I, l'angelico nostro san Tomaso d'Aquino, a cui ordina si doni un'oncia d'oro il mese mentr'egli leggeva in detto studio, il che si verifica dal registro di Carlo I l'anno 1272, l'indizione, foglio 1, e dal marmo c'hor si vede presso la porta dello Studio della Teologia, ove si legge:

Viator, hùc ingrediens, siste gradum, atque venerare hanc Imaginem, & Cathedram, in qua sedens Mag. ille Thomas de Aquino de Neap. cum frequente, vt par erat, Auditorum concursu, & illius seculi fælicitate, cæterosque quamplurimos admirabili doctrina Theologiam docebat, accersito jam à Rege Carolo I. constituta illi mercede unius uncie auri per [192] singulos menses. R. F. V. C. in Ann. 1272. D. SS. FF.

Hoggi non più in questo cortile si legge, ma nella pubblica Università, fuori la Porta di Costantinopoli, della quale si è parlato nel libro I, capitolo 7, numero 6.

Quivi, fra la porta maggiore della chiesa e quella del convento, vedesi un'antica iscrizione, che comincia *Nimbifer ille* etc., la quale, perché molti anni sono stava all'orificio di una cisterna, il padre fra Cipriano da Napoli spiegò in significato che nel fondo di detta cisterna nascosto fosse il corpo del beato Guido Marramaldo con gli argenti della chiesa, e però intitolò il suo libro *Cisterna scoperta*. Contra la cui opinione io scrissi il *Filo d'Arianna*, provando esser quella pietra epitafio fatto ad un naufrago, perché in fatti quella pietra non era nella cisterna, ma fu levata dal suolo della chiesa quando fu trasportato il coro.

29. In questo famoso tempio si serba il braccio dell'Angelico Dottore, e 'l suo corpo è seppellito in Tolosa.

[193] 30. Ultimamente, essendo passato a miglior vita monsignor Domenico Cennini, vescovo di Gravina e general ministro dell'Inquisizione di Roma nella città e regno di Napoli, per testamento si ha eletto la comune sepoltura de' frati predicatori in questa chiesa; la qual cosa è stata con solennissima pompa funebre eseguita dall'eminentissimo e reverendissimo signor cardinale fra Vincenzo Maria Orsini dell'ordine de' predicatori, arcivescovo sipontino, il quale, siccome gli assistette infino all'ultimo respiro, così, esecutor testamentario, ha voluto colla sua pietà adempiere la volontà del testatore infino ad una menoma sillaba. Ed in memoria di un tanto prelato ha fatto incidere in marmo la seguente iscrizione, che leggesi nella parete del braccio destro di questa chiesa; quale iscrizione non habbiamo voluto che mancasse alle nostre stampe, come parto della nostra penna, qualunque egli sia:

Dominico Cennini Patritio Senensi, Gravinensium Pontifici, Magno Cardina[194]li Cennini Consobrino suo sola purpura inferiori: Vitæ integritate, morum suavitate, doctrinæ ubertate, nec illi, nec ulli secundo. In Pontificio exercendo exemplari constantia, in Fidei ab hæresibus tuendæ generali ministerio summa prudentia, cum primis admirando. De DOMINICI Familia, cujus nomine nuncupatus est, cujus meliora charismata æmulari non desiit, cujus Templo corpus suum commendavit, optimè merito. Annos LXXXIII. M. II. D. I. nato, cùm Gravinę sedisset Ann. XXXIX. M. V. D. XVI. XXI. Augusti M. DC. LXXXIV. ad perennem vitã renato. Fr. VINCENTIUS MARIA URSINUS Ordinis Prædicatorum, Tituli S. Xysti, S. R. E. Presbyter Cardinalis, Archiepiscopus Sipontinus, multis nominibus ab ineunte ætate ei devinctissimus, ejusdemque postremæ voluntatis, publicis tabulis expressæ, lubens executor, mutum hunc lapidem vocalem factum, veritatis, & animi testem, ceù Patri amantissimo B. M. P.

31. Nel dormitorio antico del convento si vede la cella di san Tomaso d'Aquino, tenuta in grandissima ve[195⁸⁹]nerazione, e convertita in divotissima cappella ove si celebra la messa. Quivi si conserva un libro, scritto di mano del detto santo, sopra san Dionigi, *De cælesti hierarchia*.

32. Nell'accennata sagrestia si conservano molte tapezzarie ed argenti in gran copia, li quali, e per la materia e per lo lavoro, sono degni di esser veduti: precisamente il bellissimo busto del beato Pio V.

33. Il convento tuttavia si va amplificando e riducendo in magnifica forma, ed ultimamente è compiuto il nuovo refettorio lungo 169 palmi.

⁸⁹ Tra la pagina 195 e la precedente è inserita la tavola XXIII.



TAVOLA [XXIII]⁹⁰

34. Avanti alla porta picciola, a cui si ascende per molti gradini, come si è accennato, e propriamente nel mezzo della piazza, si erge una bella piramide di marmi congiunti e lavorati, che quando sarà compiuta riuscirà di grande ornamento.

⁹⁰ [Tra le pagine 194-195] Folio 195. / Al molto reverendo padre, il padre maestro fra Domenico Maria Marchese, dell'ordine de' predicatori, provinciale del Regno. / Alla virtù grande di Vostra Paternità Molto Reverenda, pria che i poster i innalzino i dovuti obelischi di perpetua ricordanza, questo del Suo patriarca san Domenico con tutta divozione consagro. / Antonio Bulifon. / Federico Pesche fecit. / Palmi [con scala metrica]. / Capitan ingegnere Sebastiano Indiligato lineavit.